

luciano gelsumino



Cuculetto

la vera storia
del brigante di Penne
e della sua famiglia

luciano gelsumino

CUCULETTO

la vera storia del brigante di Penne
e della sua famiglia

D'angelo Ferruccio

ELENCO DELLE FONTI

Documentali:

Archivio di Stato di Teramo
Archivio Storico Comune di Penne

Le foto dei documenti n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 e 15 sono pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e le Attività Culturali.

La foto di copertina e delle pagg. 16, 26, 55, 114, 123, 136, 137 sono di “Arti Grafiche Cantagallo” - Penne

Tutta la documentazione originale è conservata presso l'Archivio di Stato di Teramo con riferimento a: **Corte Assise busta 151 fascicolo 1086 e busta 29 fascicolo 214; Elenco III/7 pacco 174 progressivo 6472 e pacco 33 progressivo 1105; Istruzione Penale busta 714 fascicolo 34, N. P. 2532.**

© Di questo volume è vietata la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo.

Direzione Archivio di Stato di Teramo

Concessione autorizzazione a pubblicare n. 1 prot. n. 3/2 del 07/02/2011

Ringraziamenti

Archivio di Stato di Teramo
Archivio Storico Comune di Penne
Archivio di Stato di Foggia
Archivio di Stato di Latina
Ufficio Stampa e Relazioni Esterne - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

sito web: www.gelsumino.it

PREMESSA

Ci sono briganti e briganti e per questo motivo è opportuno distinguere quelli mitici, in qualche modo politicizzati, da quelli che furono dei veri delinquenti, spinti non da ideologie.

Definirò Cuculetto brigante, ma solo per collocarlo fra le persone la cui attività avvenne fuori dalla legge: userò il termine brigante quale sinonimo di bandito.

Tratterò gli eventi che hanno caratterizzato la storia criminale di Emidio D'Angelo, il brigante di Penne, forzatamente chiamato Sparacannone, e della sua famiglia attraverso la loro ricostruzione storica.

Quello di Sparacannone risulta essere il soprannome venuto fuori dalla fantasia di un cantastorie, il quale, una volta anonimizzato il personaggio, trovò il modo più semplice di poterne narrare le vicende in gran parte inventate o frutto della fantasia popolare e, nel contempo, di sfuggire anche alle ire dei discendenti.

In questo libro su Cuculetto, citerò solo i fatti realmente accaduti e chiamerò le persone col proprio nome, cognome e soprannome, come riportati negli atti ufficiali. Tutto questo per ristabilire la verità storica circa gli accadimenti che influenzarono, se non addirittura sconvolsero, la vita degli abitanti di Penne e delle zone limitrofe, nel corso della seconda metà del 1800.

Animato sin da piccolo da una grande curiosità nei confronti dei fatti crudeli compiuti dal brigante di Penne, ho sempre mantenuto vivo il desiderio di approfondirne la conoscenza, per poter distinguere la realtà da quella che fu la credenza popolare giunta fino a noi.

Attraverso una meticolosa raccolta, prima, e lo studio, poi, di una documentazione piuttosto corposa, la cui reperibilità non è stata semplice, ho riportato nelle pagine che seguono i risultati della mia ricerca per condividerli con quanti, pennesi e non, siano mossi dalla mia stessa voglia di “sapere”.

Non privo di difficoltà è risultato il lavoro d'interpretazione dei documenti, costituiti da atti processuali manoscritti che contengono anche corrispondenze autografe.

Il risultato ottenuto è stato reso possibile grazie alla personale tenacia e alle fonti messe a disposizione dall'Archivio di Stato di Teramo e da quello Storico del Comune di Penne.

PRESENTAZIONE

Le malefatte commesse da Emidio D'Angelo, detto Cuculetto, tramandateci sotto forma di leggenda, sono sfuggite alla storia per circa 150 anni.

La leggenda, com'è noto, non è, però, frutto soltanto della fantasia popolare, poiché contiene sempre un nucleo di verità intorno al quale l'immaginario collettivo elabora una narrazione ricca di elementi fantastici.

Sulla vita burrascosa trascorsa da Emidio D'Angelo esiste una rilevante documentazione mai consultata prima e risultata molto utile a "correggere" quanto in un secolo e mezzo è stato prodotto dall'inventiva popolare.

Nel periodo post-unitario, la situazione economica nella Città di Penne era la medesima gravemente compromessa dell'allora meridione italiano. In questo contesto, intrappolati nella rete della povertà e dell'ignoranza, il padre Tommaso, detto Cuculo, e la madre Angela Rosa non tentarono di trasferire, né ad Emidio, né tantomeno agli altri cinque figli, un modello di vita che avesse alla base il presupposto dell'onestà. Ne danno conferma le schede del casellario giudiziario di tutti i componenti la famiglia che, una volta consultate, hanno rivelato dei retroscena a dir poco inquietanti. Emidio, ancora giovane, diede il via alla sua carriera delinquenziale perpetrando alcuni furti; attività largamente praticata anche dagli altri membri della sua famiglia.

Nell'anno 1864, poco più che ventenne, Cuculetto, lusingato dalle promesse fattegli da don Simone Perrotti, Canonico della Cattedrale di Penne e ricco possidente terriero, commise su commissione di costui l'omicidio di tale Francesco Di Giovanni.

Arrestato e processato per il delitto, Cuculetto fu condannato a 20 anni di lavori forzati da scontare nel carcere di Gaeta. Durante le fasi del processo, però non menzionò mai il mandante del delitto e sostenne sempre la tesi che ad armare di pugnale la sua mano fu un vecchio rancore serbato nei confronti della vittima.

Nell'anno 1873, quando oramai aveva già scontato la metà della sua pena, il detenuto riuscì ad evadere dal bagno penale di Gaeta con un compagno di sventura, così da poter raggiungere insieme la città di Penne.

A spingerlo verso il capoluogo vestino non fu certo l'attaccamento per il suo luogo natio, ma il desiderio di rivalersi nei confronti del Canonico Perrotti.

Infatti, una volta giunto a destinazione e dopo aver commesso alcune aggressioni per dotarsi di un armamento adeguato, Emidio D'Angelo mise in atto una operazione intimidatoria nei confronti del prete, con la copertura dei propri familiari e spalleggiato dal compagno d'evasione, per ottenere l'indennizzo dell'omicidio a suo tempo commissionatogli.

Per essere più incisivo nelle richieste, dopo poco meno di una settimana dal suo ritorno a Penne, sequestrò il Perrotti, chiedendo al nipote una ingente somma di denaro per il suo rilascio. Del riscatto, però, venne pagato soltanto un anticipo. Il prete promise di saldare il conto una volta lasciato libero. Ma l'impegno non fu onorato, indisponendo parecchio Cuculetto, tanto che maturò la decisione di ucciderlo. L'assassinio fu compiuto in presenza di tre testimoni che, intimiditi, una volta interrogati, negarono in un primo momento di aver assistito al delitto.

Durante il periodo in cui il D'Angelo scorrazzava per l'agro vestino, nell'arco di tempo circoscritto al mese di novembre dell'anno 1873, la popolazione visse in un clima di forte apprensione, tanto che molti evitarono di uscire di casa soprattutto nelle ore notturne.

Dopo circa quindici giorni dall'uccisione del Perrotti, la latitanza di Cuculetto si concluse in seguito alla sua cattura da parte dei Reali Carabinieri di Penne, che con un conflitto a fuoco lo assicurarono alla giustizia, ferito ad una coscia.

Di fronte ai giudici, il "brigante" con molta scaltrezza cercò di negare tutte le accuse pendenti a suo carico.

Alla fine del processo, il Tribunale di Teramo lo condannò ai lavori forzati a vita da scontare nel carcere di Civitavecchia.

Oramai vecchio e sofferente, Cuculetto ottenne la libertà e trascorse, così, gli ultimi anni della sua vita a Penne, dove morì all'età di 82 anni, ospite della Congrega di Carità, presso l'ospedale annesso al convento di Santa Chiara.

L'autore

LA COMPOSIZIONE DELLA FAMIGLIA D'ANGELO

Emidio D'Angelo nacque a Penne il 3 maggio del 1843, da **Tommaso**, detto Cucùlo, figlio di Cipriano e Angela Di Silvestre e da **Angela Rosa Barbacane** di Massimantonio e Chiara Spinozzi.

La famiglia di "Tumassin Chicul" oltre che dal capostipite, dalla consorte e dal terzogenito Emidio, era composta da altri cinque figli:

Domenico nato nel rione San Panfilo di Penne l'11 febbraio 1838;

Carlo (che in seguito conosceremo meglio) nato nel 1842;

Luigi nato il 29 aprile 1847 nel rione San Nicola;

Margherita nata il 15 aprile 1849, andata in sposa a Gaetano Scarfagna di Tommaso;

Maria Arcangela nata il 6 aprile 1853, coniugata con Vincenzo Gaudenzio.

LA CONDOTTA DELLA FAMIGLIA D'ANGELO

Il giorno 10 dicembre 1873, il vicino di casa dei D'Angelo, **Nicola Mariani** fu Clemente, di anni 54 e vetturale in Penne, interrogato dal Pretore così dichiarò:

*"... è una famiglia celebre in paese per molti delitti commessi.
E' una stirpe di gente facinorosa e ladra".*

Circa la raccolta delle condanne penali passate in giudicato o dei procedimenti pendenti a carico della famiglia D'Angelo ancor prima che Emidio-Cuculetto commettesse gli omicidi, il Pretore di Penne certificava quanto segue:

"... avendo riscontrato i registri penali dei medesimi, ho rilevato le frequenti imputazioni sul conto degli individui di seguito descritti.

Tommaso D'Angelo fu Cipriano (capofamiglia):

- *Minacce con violenze pubbliche contro un magistrato dell'ordine amministrativo /Sotto Governatore D. Domenico de Blasiis/ costringendolo a non fare atti dipendenti dal suo ufficio;*
- *Involamento e distruzione di carte ed altri effetti tenuti in un pubblico archivio, commessi anche con violenza pubblica;*
- *Furto di oggetti mobili commesso non clandestinamente, qualificato per la violenza, tempo e luogo sulla persona del Sotto Governatore.*

Reati commessi a Penne nella sera dei giorni 1° e 2 dicembre 1860. Gli atti processuali furono trasmessi all'abolita Gran Corte, l'esito non si conosce.

Angela Rosa Barbacane fu Massimantonio (moglie):

- *furto semplice di legna del valore di lire 127,50 commesso in danno di Andrea D'Angelo di Loreto Aprutino, nel mese di Dicembre 1863. Il processo fu rimesso presso il Tribunale di Teramo. Altro non si rileva.*

Emidio D'Angelo di Tommaso (figlio):

- *Furto semplice di due paia di caciocavallo del valore scudi 4, in danno di Nicola e Maria Evangelista di Penne nel 14 Aprile 1860; non vi fu luogo a procedimento penale.*
- *Minacce con violenze pubbliche contro un magistrato dell'ordine amministrativo /Sotto Governatore/ costringendolo a non fare atti dipendenti dal suo ufficio;*
- *Involamento e distruzione di carte ed altri effetti tenuti in un pubblico archivio, commessi anche con violenza pubblica;*
- *Furto di oggetti mobili commesso non clandestinamente, qualificato per la violenza, tempo e luogo sulla persona di D. Domenico de Blasiis Sotto Governatore. Reati avvenuti nei dì 1 e 2 Dicembre 1860. L'abolita Gran Corte Criminale con deliberazione del dì 24 Maggio 1861, ordinò per questi predetti carichi, di conservarsi gli atti in archivio sino a nuovi lumi, mettendosi in libertà il D'Angelo.*
- *Grassazione mancata, in danno di Francescopaolo e Domenico Liberatoro, commessi in giugno 1862. Il Giudice Istruttore con ordinanza del dì 16 Giugno 1863 dispose pel carico anzidetto non darsi luogo a procedimento penale.*
- *Furto semplice di legna del valore di lire 127:50 commesso il 31 dicembre 1863 in danno di Andrea D'Angelo di Loreto Aprutino. Per questo reato pende il giudizio innanzi al Tribunale.*
- *Minacce verbali fatte con ordine, sotto condizione e con arma, in persona di Emidio Chiarella di Penne il dì 24 Gennaio 1864. Con sentenza del 16 Maggio detto anno fu condannato a due giorni di arresto da scontarsi nel carcere già sofferto.*

Domenico D'Angelo di Tommaso (figlio):

- *Furto qualificato pel tempo, in danno di Antonio Tammaro di Napoli, avvenuta a dì 3 e 4 Febbraio 1856. Compilati gli atti furono rimessi all'abolita Gran Corte l'esito s'ignora.*
- *Furto semplice di legna del valore di lire 127,50 commesso il 31 dicembre 1863 in danno di Andrea D'Angelo di Loreto.*

Luigi D'Angelo di Tommaso (figlio):

- *Furto semplice di legna del valore di lire 127:50 commesso il 31 dicembre 1863 in danno di Andrea D'Angelo di Loreto.*

Carlo D'Angelo di Tommaso (figlio):

1. *Con decisione del 25 Gennaio 1859, la Corte Criminale abolita, lo condannava a tre anni di prigionia,*
 - *per furto qualificato per tempo e mezzo, a danno di Massimantonio Calvi, commesso la notte del 20 Novembre 1858;*
 - *per detenzione d'arma vietata (Pistola) senza licenza per iscritto dalla Polizia; commessa nel giorno 9 Dicembre detto anno.*
2. *Con altra decisione del 12 Settembre 1861, l'istessa corte lo condannava ad anni dodici di ferri, alla malleveria di ducati 100 per tre anni, perché ritenuto colpevole:*
 - *di violenza e minacce contro un Magistrato dell'Ordine Amministrativo/ Sotto Governatore di Penne D. Domenico de Blasiis/, costringendolo a non fare atti dipendenti dal suo Ufficio;*
 - *d'involamento e distruzione di carte ed altri effetti tenuti in pubblico Archivio / Ufficio di Polizia di Penne /;*
 - *di furto qualificato per la violenza /numero di persone armate/ pel valore e pel tempo a danno di D. Michele Baicolo, reati commessi nei giorni 1, 2 e 3 dicembre 1860.*

Margherita e Arcangela D'Angelo di Tommaso (figlie)

- *non risultano gravate da alcuna reità.*

Gaetano Scarfagna di Tommaso (genero, marito di Margherita D'Angelo):

- *Porto d'arma vietata/ coltello a molla fissa scoperto a Penne li 8 Settembre 1871. Gli atti furono rimessi al Tribunale competente, non si conosce l'esito".*

Dagli atti si evince che il capofamiglia Tommaso e i due figli più "turbolenti", Carlo ed Emidio, presero parte a quella che fu definita "la rivolta granaria di Penne del 1860".

La rivolta di Penne dei primi di dicembre del 1860 non avvenne per motivi politici, ma piuttosto economici.

In seguito all'aumento del prezzo del grano "di vari carlini al tomolo", decretato in data 1° dicembre, la popolazione pennese che viveva in un periodo di grandi ristrettezze, si oppose adottando forme di proteste estreme che sconfinarono nella violenza contro le autorità costituite. Per i più facinorosi fu quella anche l'occasione propizia per mettere in atto azioni di veemenza gratuita.

IL FURTO DI LEGNA

Il giorno 31 Dicembre 1863, il Maresciallo Alberto Allo, Comandante la Stazione dei Reali Carabinieri di Loreto Aprutino, inviò al Giudice del Mandamento di Penne, la seguente informativa che aveva per oggetto:

Processo verbale di furto e denuncia dei ladri.

“Pregiomi trasmettere alla S.V. Ill.ma un processo verbale di furto forestale a danno di D’Angelo Andrea di Loreto avvenuto oggi in territorio di Penne, e denuncia dei ladri sorpresi in flagrante delitto tali D’Angelo Emidio, Domenico, e Luigi fratelli e di loro sorella Maria Rosa, contadini nativi e domiciliati in Penne detti i figli di Cuculo, per quegli atti di Giustizia che Ella ne crederà del caso; pregandola onde volesse compiacersi di farmi un cenno di ricevuta della presente per servire di pratica questo Ufficio”.

“Oggi trentuno Dicembre Milleottocentosessantatre verso alle ore due pom. nella regione Teto territorio di Penne, Noi sottoscritti Barsani Angelo vice Brig. e Carab. Moretti Giovanni, Sutgiù Agostino, ed Inzania Giovanni tutti dell’arma a piedi, della qui contra descritta Nazione, vestiti del nostro uniforme dichiariamo che essendosi presentato alla nostra Caserma il nominato D’Angelo Andrea, fu Antonio, d’anni 55, nativo e domiciliato in Loreto, possidente a porgere lagnanza che nella regione sopra indicata lui aveva comperato una quantità di piante di rovere e che in quel momento era stato avvisato che vi era della gente con delle scure che tagliavano e rubavano legna delle piante suddette, e che perciò invitava l’Arma nostra a portarsi sul luogo per far rispettare quelle sue proprietà e sorprendere in flagrante i ladri, quindi dietro ad ordine del nostro Comandante di Stazione partimmo immediatamente per quel luogo avente con noi per guida il Padrone della legna, e giunti a circa 300 metri di distanza dal luogo ove stavano quei malfattori a tagliare legna, abbiamo potuto scorgere ed osservare che vi erano colà un N° di quattro persone cioè tre uomini e una donna, e che due uomini con scure continuavano a tagliare legna e la donna ed un uomo la portavano via; nella avanzarci noi a quella direzione essendosene loro accorti si diedero a precipitosa fuga dirigendosi verso Penne, due in manica di camicia, che velocemente da noi inseguiti alla corsa per lungo tratta non abbiamo potuto riuscire di raggiungerli per la distanza che vi era e per la situazione montuosa e fangosa hanno potuto guadagnare terreno e scomparire dalla nostra vista.

Recatici subito dopo sul posto ove tagliavano legna e che si diedero alla fuga per essersi accorti del nostro arrivo, e colà abbiamo rinvenuto due

scure e due giacche di lana colore caffè in buono stato una e l'altra in cattivo stato, ed anche un paio di scarpe che probabilmente sono di uno di quei ladri che stava su un albero a tagliare legna, che quando ci vide noi balzò a terra e non fece più in tempo di prendere e fuggì scalzo. Giunti in quel luogo noi seguendo una traccia di schegge lungo ad un sentiero battuto, giunti alla distanza di quel luogo di circa 300 passi, alla aperta campagna, vicino ad un pagliaio ed una piccola casa di campagna troviamo una quantità di legna spaccata di fresco.

Chiamammo l'abitante di quella casa chiedendogli se sapesse di chi fosse quella legna, interrogandolo sulle sue generalità, e lui ci rispose chiamarsi De Luca Vincenzo, di Anastasio d'anni 20, contadino, nativo di Penne, e dimorante in tenimento di Penne, socio di Palloni Giuseppe, dichiarandoci che quella legna l'avevano trasportata colà i fratelli D'Angelo Emidio, di anni 20, Domenico di anni 30 circa, Luigi, di anni 18, e di loro sorella Maria Rosa di anni 16, tutti contadini nativi e domiciliati in Penne, detti i figli di Cuculo, che l'avevano portata colà poco prima, e continuavano ad apportarne dicendogli che era legna che loro avevano comperato che la deponevano là provvisoriamente per riprenderla poi all'indomani e riportarla a Penne. In seguito a queste risultanze essendoci accertati chi erano i ladri e che quella legna era quella che le quattro suddette persone rubavano dal bosco premenzionato ed a danno del D'Angelo Andrea, il quale essendo presente anche lui con noi riconobbe esso pure che quella legna era della sua, perché della stessa qualità, tagliata di fresco e la traccia di schegge pure tagliate di fresco, che dal suo bosco conduceva a quel luogo, quindi non essendo roba trasportabile per il volume e peso l'abbiamo sequestrata e data in consegna, mediante ricevuta per garanzia, al premenzionato De Luca Vincenzo a disposizione del potere giudiziario.

Di tutto quanto sopra abbiamo esteso il presente processo verbale di furto e denuncia dei ladri tre fratelli e sorella premenzionati, in duplice copia per essere presentato uno unitamente alle due giacche, due scure, il paio scarpe e il pezzo di corda stati abbandonati sul luogo del commesso reato dai delinquenti; ai quali oggetti abbiamo apposto sopra una soprascritta sigillata con cera lacca rossa aventi sui sigilli le iniziali A.V., colla dicitura oggetti sequestrati il dì 31 Dicembre 1863, nella regione Teto a carico dei nominati D'Angelo Emidio, Domenico, Luigi e Maria Rosa per furto di legna.

Uniamo pure al presente processo verbale la ricevuta della legna rilasciata agli operandi dal Di Luca Vincenzo, che l'ha presa in consegna. Copia di questo processo verbale sarà pure spedita al nostro Signor Comandante la Luogotenenza.

Fatto e chiuso a Loreto il 31 Dicembre 1863, e ci siamo sottoscritti".

Dichiaro io sottoscritto De Luca Vincenzo, di Ottomastagio, di anni 20, contadino, nato a Penne e domiciliato nel fenomeno di Penne, di avere ricevuto in consegna dai Reali carabinieri della stazione di Loreto 199. 28 pezzi di grapi legni di quercia?

Dalla Ufferia di Dalloni Giuseppe il 31. Ago. 1863.

Per essere in abile alla scrittura
fa il segno di croce..... +

Borsani 1.º Angela 17.º. ad. p.º

Imania 1.º Giovanni Carabinieri di Loreto
Pozzi 1.º Agostino 1.º carabinieri di Loreto

Ultimoni }

Ricevuta per garanzia della legna affidata al De Luca. (foto n. 1)

Num. d'ordine 125

L'anno mille ottocento quarantatre il dì quattro del mese di Maggio alle ore quindici avanti di Noi *Andrea Gardini Sindaco* ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di *Pavone* Distretto di *Cortepiantone* Provincia di *Verona*, è comparso *Tommaso Mangelo* di anni *trentatré* di professione *contadino*

domiciliato in *San Nicolò* quale ci ha presentato un bambino secondocchè abbiamo ocularmente riconosciuto ed ha dichiarato che lo stesso è nato da *Angela Boid Barbarene* sua legittima moglie di anni *trenta* domiciliata *altare* e da *epo Dichiarante*

di anni *trentatré* di professione *contadino* domiciliato *colle moglie* nel giorno *tre* del mese di *Maggio* ad ore *sesto* anno mille ottocento quarantatre nella casa *propria abitazione*

Lo stesso ha inoltre dichiarato di dare al bambino il nome di *Emidio*

La presentazione, e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di *Don Venanzio Travaglio* di anni *quarantatré* di professione *contadino* - regnicolo domiciliato *in loco* e di *Donna Maria Felice* di anni *settantuno* di professione *contadina* - regnicolo, domiciliato *in detto Comune* testimoni intervenuti al presente atto, e da esso Signor *epo Dichiarante* prodotti

Il presente atto, che abbiamo formato all'uopo, è stato iscritto sopra i due Registri, e letto al dichiarante, ed ai testimoni ed indi nel giorno, mese ed anno come sopra firmato da Noi, *epo Dichiarante*, e *epo Dichiarante* non capov. scrivere

Andrea Gardini

INDICAZIONE

del giorno in cui è stato amministrato il Sacramento del Battesimo

Num. d'ordine *cento*

cinque
L'anno mille ottocento quarantatre il dì quattro del mese di *Maggio*

Il Paroco di *San Nicolò* ci ha resuscitato nel dì quattro del mese di *Maggio* anno mille ottocento *quarantatré* il notamento che noi gli abbiamo rimesso nel giorno *quattro* del mese di *Maggio* anno mille ottocento *quarantatré*

del controscritto atto di nascita, in piè del quale ha indicato che il Sacramento del battesimo è stato amministrato ad *Emidio Pavone*

nel giorno *sedotto*

In vista di un *atto* notamento dopo di averlo cifrato abbiamo disposto che fosse conservato nel volume de' documenti al foglio *107*

Abbiamo inoltre accusato al Paroco la ricezione del medesimo, ed abbiamo formato il presente atto che è stato iscritto sopra i due registri in margine del corrispondente atto di nascita, ed indi lo abbiamo firmato

Andrea Gardini

Atto di nascita di Emidio D'Angelo (foto n. 2)

In data 29 Febbraio 1864, così Andrea D'Angelo raccontò al Pretore di Penne del furto subito:

*“Sono **Andrea D'Angelo** figlio del fu Antonio di anni 55, proprietario nato e domiciliato in Loreto.*

In Settembre ultimo comprai sessantaquattro querce dal Barone Scorpione in contrada Teto a questo tenimento pel prezzo di lire mille e sessantadue e quarantasette centesimi. Emidio, Domenico, Luigi e Margherita fratelli D'Angelo figli di Tommaso di Penne, ed altri individui ignoti andavano più volte a recidervi porzioni di rami nell'ammontare di circa dieci canne di legna della valenza di lire centoventisette e centesimi cinquanta. Ed inverso i suddetti D'Angelo furono sorpresi dalla forza dei Reali Carabinieri nel trentuno dicembre ultimo quando tagliavano la legna e la trasportavano presso la casa rurale di Vincenzo De Luca il quale se ne prese quindi la consegna.

A comprova di quanto ho narrato assegno più testimoni Antonio de Bonis, Michele di Pietrantonio, e Domenico Labricciosa di Penne”.

Una volta interrogati costoro, il Giudice mise a verbale quanto segue:

Domenico Labricciosa, figlio del fu Giacomo, di anni 58 contadino nato e domiciliato in tenimento di Penne contrada Teto. Ha dichiarato che nel mese di Dicembre ultimo vide quando i D'Angelo tagliavano le querce e trasportavano altrove la legna;

Vincenzo De Luca, figlio di Anastasio, di anni 21 contadino domiciliato in tenimento di Penne contrada Teto. Ha dichiarato che nel giorno dell'avvenimento vide solo quando Luigi e Margherita D'Angelo trasportavano della legna sul di lui fondo, ed anche in mezzo la vicina strada. Che venivano dal fondo del Barone Scorpione e che egli quindi seppe subito da Andrea D'Angelo che la legna suddetta era stata a lui rubata;

Antonio de Bonis, figlio del fu Emidio, di anni 40, fattore di campagna nato e domiciliato in Penne. Ha dichiarato che egli non sa il fatto se non per racconto di Michele Di Pietrantonio, il quale vide quando i prevenuti rubavano la legna;

Michele Di Pietrantonio, figlio del fu Luigi, di anni 42, contadino e guardiano nato e domiciliato in Penne. Ha dichiarato che nel giorno dell'avvenimento vide quando i prevenuti sul fondo del suo Padrone Barone Scorpione, tagliavano la legna sulle querce comprate da Andrea D'Angelo e la trasportavano altrove.

Il Presidente del Tribunale di Teramo, alla fine del dibattimento, emise la seguente sentenza di colpevolezza condannando:

Domenico a lire venti di ammenda che nel caso di non effettuato il pagamento a giorni dieci di arresti;

Emidio a lire quindici di ammenda che nel caso di non pagamento a sette giorni di arresto;

Luigi, in considerazione della sua età, maggiore degli anni 14 e minore di anni 18, a lire cinque di ammenda che nel caso di non pagamento a due giorni di arresto.

I fratelli D'Angelo vengono altresì condannati alle spese del procedimento a favore dell'Erario dello Stato e al rimborso del danno a prò della parte danneggiata.

Margherita D'Angelo viene dichiarata assolta dalle imputazioni ascrittale.



Penne (Pescara) - Porta S. Francesco

L'OMICIDIO DI “TENENTE”

Emidio D'Angelo detto Cuculetto, commise il suo primo omicidio il giorno 29 agosto 1864 alla giovane età di 21 anni.

Il fatto di sangue venne consumato in largo San Francesco a poca distanza dalla porta monumentale.

La vittima fu Francesco Di Giovanni detto Tenente, di anni 37, contadino residente nel rione San Nicola di Penne.

Il giorno del suo assassinio, Tenente, unitamente al figlio quattordicenne, percorreva la piana di San Francesco con un fascio d'erba sopra la testa; il foggio era destinato alla vendita, una volta arrivato in città.

Attorno alle ore diciotto, del citato giorno, Cuculetto che si era appostato dietro la siepe dell'orto del Cavalier Antonini, al passaggio della vittima predestinata, la inseguì e con un pugnale, da dietro, gli vibrò un fendente al ventre, dandosi poi a precipitosa fuga. Al fatto assistettero parecchi testimoni. Il malcapitato non morì subito, ma alcune ore più tardi presso l'ospedale di Penne in quel tempo ubicato nel rione di San Panfilo, facendo egli stesso il nome del suo aggressore.

Le indagini prontamente avviate dalle competenti autorità accertarono che la causa che aveva portato al compimento del delitto da parte di Cuculetto era da ricondursi a motivi di vendetta. Infatti, alcuni testimoni, durante il processo, raccontarono che i due fossero in astio perché avevano litigato un mese prima durante una “passatella” giocata dentro la cantina di Elisabetta Di Filippo detta “La Vozzese”.

Sul posto in cui giaceva il ferito agonizzante, intervenne subito il responsabile della Pretura di Penne che mise a verbale quanto segue:

“L'anno 1800sessantaquattro, il giorno ventinove Agosto, in Penne. Noi Alessandro Persio Supplente alla Giudicatura Mandamentale di Penne, pel Giudice impedito, assistito dal Cancelliere. Quando appresi dalla voce pubblica che poco lungi dalla porta di S. Francesco, in questo abitato, giace un uomo gravemente ferito, ci siamo quivi recati, e lo abbiamo rinvenuto giacente su di un pagliariccio. Alla analoga interrogazione ha detto chiamarsi Francesco Di Giovanni, detto Tenente, d'anni 36, contadino nato e domiciliato in Penne. Domandato sul fatto, a stenti ha dichiarato che senza alcun motivo è stato ferito da Emidio D'Angelo detto Cuculo di Penne, nel mentre poco prima recava a vendere dell'erba in questa città. Ad altra domanda non ha potuto rispondere avendo perduta la parola, e quindi abbiamo chiuso il presente atto firmato da Noi e dal Cancelliere”.

Il giorno successivo, il delegato di Pubblica Sicurezza della Sotto-Prefettura del Circondario di Penne, rimise al Giudice il seguente rapporto:

“Oggetto: Ferita grave con conseguita morte a danno di Francesco Di Giovanni detto Tenente d’anni 35 circa ad opera di Emidio D’Angelo di Tommaso detto Cuculo di anni 22. Tutti e due di Penne.

Ieri verso le ore sei pomeridiane mentre il villico Francesco Di Giovanni detto Tenente, abitante in contorni di questo Paese, si recava in Penne in unione di un suo piccolo figlio portanti cadauno un fascio di erba per vendere, venne improvvisamente assalito, poco lungi dalla Porta S. Francesco, da tal Emidio D’Angelo di Tommaso detto Cucullo pure di Penne d’anni 22, quale ci menò un colpo di arma tagliente e perforante nel basso ventre, per cui dopo tre ore circa il Francesco cessava di vivere. L’uccisore asportando seco l’arma qualunque essa fosse, si dette a precipitosa fuga e per quante ricerche fossero fatte sull’istante e dalle Guardie di P.S. e dai Reali Carabinieri fu impossibile rinvenirlo stando anco in favore dell’omicida l’oscurità della notte. Tuttavia non si cessa di fare accurate indagini onde possibilmente venire all’arresto dell’Emidio. Non si conosce il motivo che dette luogo all’Emidio D’Angelo di compiere tale delitto”.

Il giorno 31 agosto 1864, il Giudice Gennaro Muzii, dovendo procedere alla ricognizione cadaverica del Di Giovanni, incaricò all’uopo i medici di Penne **Nemesio Falco** e **Nicola Di Tonno**, i quali riferirono che

“...il cadavere presentava all’esterno una ferita esposta nella parte media inferiore dell’ipocondrio destro della lunghezza di un pollice e mezzo, larghezza di cinque linee penetranti in cavità con fuoriuscita d’intestino tenue della lunghezza di due pollici e di colore livido. Nella cavità addominale vi era grande raccolta di sangue corrotto e pochi resti di sostanze alimentari digerite”.

Cuculetto venne arrestato trentacinque giorni dopo aver commesso l’omicidio, il 4 ottobre 1864, verso le ore 14, dai Reali Carabinieri, i quali stilarono per l’occasione il verbale di seguito riportato.

“Oggetto: Processo verbale d’arresto del nominato D’Angelo Emidio reo di omicidio volontario.

Oggi quattro del mese di Ottobre milleottocentosessantaquattro dopo le ore due pomeridiane in Penne/Teramo.

Noi sottoscritti Priri Luigi, Brigadiere Comandante la Stazione, qui contro citato, unitamente ai carabinieri Barello Giuseppe, Bruno Filumeno, Miscia Luigi, appuntato i primi tre dell’arma a piedi e il quarto dell’arma

L'anno 1800, nel giorno Sottinqua Agosto
in Penne. _____

Noi Alessandro Cortis Supplente alla Giudicatura Mandamentale
di Penne, per l'indie impedilo, assistito dal Cancilliere
Croondo appreso dalla voce pubblica, che poco lungi dalla por-
ta di S. Francesco in questo abitato giace un uomo gran-
demente ferito, ci siamo quivi recati, e lo abbiamo rinve-
nuto giacendo su di un pagliariccio. _____

Alle analoghe interrogazioni ha detto nominarsi _____
Francesco Di Giovanni, detto Venuto, 9 anni 36, contadino,
nato e domiciliato in Penne. _____

Domandato sul fatto, a stenti ha dichiarato. _____
Che senza alcun motivo è stato ferito nel basso ventre da
Emidio o' Angelo detto Buccullo di Penne, nel mentre poco
prima recava a vendere dell' erba in questa città. _____
Ad altre domande non ha potuto più rispondere avendo
perduto la parola, e quindi abbiamo chiuso il pro-
cedente atto firmato da noi e dal cancelliere _____

Il Supplente
Alessandro Cortis
Gius. Salvi

Il verbale del Pretore di Penne accorso sul luogo in cui versava morente Francesco Di Giovanni. (foto n. 3)

ATTO DI MORTE

Foglio 83

Numero d'ordine 169

L'anno milleottocentosessantaquattro il di trentano
 del mese di agosto alle ore sei
 Avanti di Noi Antonio De' Santis Sindaco
 ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Teramo
 Distretto di Teramo Provincia di Teramo sono comparsi

Carlo Massimo Sorellini di anni
 di professione calzolaio
 regnicolo domiciliato in Teramo
 e Felice Antonio Di Giovanni di anni
 di professione contadino
 regnicolo domiciliato in Teramo i quali

han dichiarato, che nel giorno ventuno
 del mese di agosto anno corrente
 è morto Francesco Di Giovanni
 nato in Teramo di anni trenta

sette di professione contadino
 domiciliato in Teramo figlio di
 Domenico di professione contadino
 domiciliato in Teramo
 e di Cristina Marini
 domiciliata in Teramo

marito di Antonia Stricappare, lasciando tre figliuoli, cioè
 cono, Cristina e Domenico, tutti di età minore

Noi quindi ci siamo trasferiti presso il defunto, ed avendo conosciuta insieme coi
 dichiaranti la sua effettiva morte, ne abbiamo formato il presente atto di cui si è
 data lettura ai medesimi ed indi firmato da Noi, avendo detto dichiaranti non

per scrivere
 Antonio De' Santis

Atto di morte di Francesco Di Giovanni detto Tenente. (foto n. 4)

a cavallo, che vestiti delle nostre uniformi ed in seguito a mandato di cattura rilasciato dal Signor Giudice di Penne in data del 12 Settembre 1864 contro il nominato D'Angelo Emidio di anni 21, contadino di Penne imputato di ferita volontaria e che ha prodotto dolo per sua natura la morte dell'offeso Francesco Di Giovanni anche di Penne, ci siamo per tale effetto recati in traccia del medesimo ed avendolo ritrovato in una cascina presso il camposanto di Penne, gli abbiamo dato subito conoscenza che avevamo l'ordine d'arrestarlo, e poscia assicuratici della sua persona lo abbiamo tradotto in questa nostra caserma per essere quindi rimesso davanti l'autorità richiedente unitamente all'arma a lui assicurata nella perquisizione. In dosso gli abbiamo rinvenuto uno stile con fodero di latta della lunghezza di 173 millimetri, con manico di legno il quale venne sigillato con cera rossa”.

Il brigante D'Angelo fu sottoposto a un primo interrogatorio da parte del Giudice del Mandamento di Penne la stessa sera in cui venne arrestato. Dichiarò quanto di seguito riportato:

*“Sono **Emidio D'Angelo** soprannominato Cuculo, figlio di Tommaso, di anni 21, contadino nato e domiciliato a Penne, senza beni, celibe, non militare, sono stato altre volte processato.*

Nel giorno dell'avvenimento fuori la porta di San Francesco di questo abitato, mi incontrai con Francesco Di Giovanni col quale ebbi precedentemente delle questioni per motivi di vino. Egli nel vedermi cominciò a dire - fessitello non ti sei fatto più rivedere - e quindi cavatosi dalla tasca un coltello fece atto di volermi assalire. Allora io con un piccolo coltello col manico bianco gli diedi un colpo e lo ferii alla pancia. Quando fui arrestato dai Reali Carabinieri questi non mi trovarono nessuno stile in dosso ma sebbene lo rinvennero per terra, e non saprei a chi vi appartenesse. Possono essere sentiti a mio discarico Bernardo Sardini, Giuseppeangelo e Domenico Crocetta soprannominati Intornalopo; Nicola Crocetta, Mariarosa soprannominata La Cialone e Massimina Liberatore, tutti di Penne”.

Cuculetto, oltre a saper negare con forza le colpe più evidenti a suo carico, con l'aiuto dei familiari, fu anche molto abile a procurarsi false testimonianze in sua discolpa. Infatti, fece di tutto per far figurare che lui aveva commesso il delitto in seguito ad una provocazione del Di Giovanni.

Quindi, se da una parte i testimoni procurati da Cuculetto raccontarono che prima dell'accoltellamento sulla piana di San Francesco, Tenente avesse provocato la reazione violenta dello stesso, dall'altra diversi testimoni affermarono il contrario e cioè che Tenente non avesse proferito alcunché e che addirittura

non avesse neppure visto il suo assassino in quanto lo stesso lo pugnalò provenendogli da dietro, una volta uscito dalla siepe dove era nascosto.

Determinante ai fini della ricostruzione dell'episodio delittuoso, risultò la deposizione fornita al Giudice da una testimone che sottoscrisse il seguente verbale:

“Nell'anno milleottocentosessantaquattro, il giorno sei novembre, in Penne.

*Innanzi a Noi Gennaro Muzii Giudice del Mandamento di Penne, assistito dal Cancelliere, è comparsa, precedentemente invitata, una donna che a richiesta a detto chiamarsi **Santa Di Silvestro** detta Cavaliera, fu Vincenzo, d'anni 31, nata e domiciliata a Penne, coniugata con prole, non possidente, e senza rapporti con le parti.*

Dietro gli avvertimenti di rito, ed i ricordi sanciti dal Codice Penale, domandata analogamente ha dichiarato:

Nel giorno dell'avvenimento io stavo nella finestra della mia casa esistente nel piano di San Francesco, quando vidi venire verso la Città Francesco Di Giovanni con un fascio d'erba sulla testa e veniva preceduto dal figlio. In un bel mentre vidi uscire, dalla siepe dell'orto del Cavaliere Antonini, Emidio D'Angelo avventarsi in tutta fretta ed improvvisamente al Di Giovanni e colpirlo senza farglisi neppure innanzi, dalla parte di dietro nel fianco con un'arma che mi sembrò uno stile. Vibrato che ebbe il colpo, il figlio del Di Giovanni gridò, ed egli il D'Angelo precipitosamente si diede in fuga.

Vi ripeto che il colpo fu vibrato al Di Giovanni dal D'Angelo improvvisamente, e perciò non ci fu diverbio fra loro per nulla.

Vi assicuro, perchè a me consta che Massimantonio Guaciara, Bernardo Sardini, e la famiglia di Crocetta alias Intornalupo sono in intima relazione ed amicizia con Emidio D'Angelo.

Se Emidio D'Angelo quando vibrò il colpo uscì, come ho detto, dalla siepe dell'orto del Cavaliere Antonini, non si poteva certo trovare nel muretto così detto di Scatozza ch'è un punto totalmente opposto.

Non mi sono accorta se nel momento della perpetrazione del reato i figli di Crocetta cioè Donato e Giuseppangelo stavano nel detto muro di Scatozza. Qual che certo si è che la famiglia D'Angelo, come ho inteso dire pubblicamente, va in cerca di testimoni per dimostrare che quando Emilio D'Angelo vibrò il colpo, ricevette prima uno schiaffo dal Di Giovanni”.

La vittima, Francesco Di Giovanni alias Tenente, figlio di Domenico e Cristina Marini, lasciò vedova la moglie Annantonia Stringaro e orfani i suoi tre piccoli figli: Stefano, Cristina e Domenico.

Il processo iniziò presso il Tribunale Circondariale di Teramo il 2 marzo

1865 (avvocato difensore di Cuculetto fu tale Raffaele Sagaria) e si concluse il giorno 22 dello stesso mese.

Con l'accusa di omicidio volontario Cuculetto fu condannato a 20 anni di lavori forzati. Prima della pronuncia della sentenza l'avvocato difensore si rimise alla giustizia della corte.

Una volta incarcerato, si provvide alla sua schedatura.

I CONNOTATI PERSONALI DI EMIDIO D'ANGELO

Statura: *metri 1,64*

Capelli e ciglia: *castani*

Fronte: *giusta*

Occhi: *castani*

Naso: *regolare*

Bocca: *media*

Mento: *tondo*

Viso: *ovale*

Colorito: *naturale*

Segni particolari: *un crocifisso marcato sul braccio destro e una madonna.*

L'EVASIONE DA GAETA

Cuculetto, una volta condannato, dal carcere Giudiziario di Teramo venne tradotto al Bagno Penale di Gaeta, luogo in cui avrebbe dovuto espiare la pena inflittagli.

Rinchiuso col numero di designazione 567, non si rassegnò all'idea di restare ai lavori forzati per un ventennio.

L'occasione favorevole per evadere gli si presentò il 20 ottobre 1873, quando oramai aveva già pagato circa la metà del suo pegno con la giustizia.

Quel giorno, privo dei ferri di contenimento e sotto scorta, Cuculetto stava svolgendo, come previsto dal tipo di condanna, dei lavori sulla strada che conduceva al cimitero, in località Montesecco di Gaeta, allorchè, approfittando di una momentanea distrazione dei due secondini che lo avevano in custodia, insieme a un suo compagno di pena, riuscì a darsela a gambe.

Oramai uccel di bosco, si diresse verso il natio paese di Penne. Come lui stesso racconterà successivamente in un interrogatorio:

“Sono fuggito dal bagno di Gaeta il giorno 20 Ottobre insieme al compagno di pena Andrea Ursi di San Gregorio Magno, eludendo la sorveglianza dei guardiani.

Attraversammo Terra di lavoro, la provincia di Campobasso, i paesi di Vasto, Ortona a mare, Pescara, Montesilvano, Collecorvino. Siamo giunti a Penne dopo dieci giorni di viaggio”.

Penne - Palazzo della R. Sotto - Prefettura



ANDREA URSI, IL COMPAGNO D'EVASIONE

Il galeotto evaso con Emidio D'Angelo era **Andrea Ursi**, di Pietro e Anna Maria Iansola, nato a San Gregorio Magno (Salerno) il 5 Giugno 1837.

Qui di seguito riportiamo alcune informazioni sul suo conto.

certificato penale:

- Mancato omicidio volontario come conseguenza del reato di ribellione in persona del Maresciallo dei Reali Carabinieri Giuseppe Benso;
- Grassazione di uno schioppo in danno di Luigi Robertazzi;
- Altra grassazione di lire 20 in danno di Onofrio Pacelli;
- Estorsione di lire 10 in danno di Antonio Pignataro;
- Altro mancato omicidio volontario, anche come conseguenza del reato di ribellione, in persona di Nicola Alfano agente della forza pubblica nell'esercizio delle sue funzioni;
- Di appropriazione di legname in pregiudizio del Comune di San Gregorio;
- Di resistenza per vie di fatto commessa contro un agente della forza pubblica (Guardia Nazionale) nell'atto che agiva per esecuzione d'ordine della pubblica Autorità nel 3 Agosto 1860;
- Di omicidio premeditato, accompagnato da furto qualificato in danno di Matteo Pignataro nel 2 Agosto 1860. Venne condannato alla pena di 25 anni di ferri.

CONNOTATI PERSONALI DI ANDREA URSI

Statura: *metri 1,60*
Capelli e ciglia: *castani*
Fronte: *giusta*
Occhi: *cerulei*
Naso: *grossetto*
Bocca: *grande*
Mento: *regolare*
Viso: *tondo*
Colorito: *naturale*

Segni particolari: *cicatrice sul ciglio sinistro*

L'AGGRESSIONE AL GUARDIABOSCHI

Dopo una decina di giorni di cammino, i due evasi misero piede nel territorio vestino e subito si resero operativi. Infatti, il loro arrivo venne annunciato al Pretore di Catignano che raccolse la seguente denuncia:

*“L'anno milleottocento settantatre il giorno 30 del mese di Ottobre in Catignano. Avanti a Noi Avvocato Ernesto Cavalli Pretore del Mandamento di Catignano assistito dal Cancelliere Achille Aquilio, è comparso un individuo che ha detto essere **Errico Frattaroli** figlio di Achille di anni 30, Guardiaboschi nato in Farindola e domiciliato in Celiera.*

Domandato del motivo della sua comparsa ha risposto:

Ieri verso le ore venti ritornando a Celiera, giunto a Collefreddo tenimento di Civitaquana fui avvicinato da due individui di statura media, vestiti con giacca e pantaloni di tela bianca con un cappellaccio di paglia in testa, uno con un po' di barba rossa, l'altro non l'avvertii bene, e con una mazza in mano. Mi si accostarono prendendomi in mezzo con aria buona, ed ingannevole discorrendomi del caldo della giornata. Ad un tratto uno di loro mi afferrò il fucile dietro le spalle, l'altro col bastone mi picchiò nella mano destra colla quale cercavo di difendermi, tanto che riuscirono a pigliarmi il fucile col quale minacciandomi, e dicendo che a loro era stato fatto lo stesso gioco mi spogliarono della giacca, e del sacco a pane; quindi mi lasciarono dirigendosi verso il Tarallo. Ignoro chi fossero quei due, e neppure dal linguaggio ho potuto capire a che paese appartengano. Poco dopo questo fatto incontrai un prete che seppi essere di Pescosansonesco, andava a cavallo ed aveva il vetturino. Veniva dalla strada del Tarallo. Gli narrai quello che mi era successo, ed egli si congratulò di essersela scampata bella.

Rivedendo i suddetti individui probabilmente li riconoscerei ma non posso assicurarlo.

Il fucile di cui sono stato disarmato era una cosiddetta carabina alla militare senza fascia, ma di sotto era munito di una ciappa che manteneva ferma la canna, e mi costava lire 17:00. La giacca era di colore bronzino, usata, di lana e poteva valere lire 06:00. Il sacco a pane era di tela a quadriglia, di cotone e mi costava lire 03:00.

Faccio istanza per la punizione dei colpevoli qualora venissero scoperti”.

Nello stesso giorno, **Michele D'Amico** del fu Pasquale di anni 53, medico di Catignano, certificò quanto segue:

“Avendo osservato Errico Frattaroli guardaboschi di Celiera, ho trovato che lo stesso à riportato una contusione con ecchimosi sul dorso della mano sinistra ed una piccola escoriazione sulla parte anteriore del ginocchio destro. Tali offese sono state prodotte da poche ore a questa parte e da cor-

po contundente, come bastone di legno o simili, e giudico che le lesioni portino impedimento al lavoro oltre i cinque giorni, ma meno di trenta”.

Sulla scorta dei primi elementi raccolti, il Pretore di Catignano inviò il seguente rapporto al collega del Mandamento di Penne.

“Ieri (29 corrente) verso le ore 20 italiane Errico Frattaroli Guardaboschi residente in Celiera, restituendosi da Catignano alla sua residenza, nella località detta Collefreddo venne aggredito da due individui a lui ignoti, i quali lo spogliarono del fucile, della giacca e del sacco a pane causandogli contemporaneamente una lesione alla mano destra con colpi di bastone che portavano, e quindi si diressero verso il Tarallo. Dalle indagini svolte si ha fondato motivo di ritenere che quegli individui siano due pennesi fratelli cugini di una certa Arcangela D’Angelo maritata qui in Catignano col figlio del postino a nome Francesco Mucci. Ma che dei quali si ignora il cognome, ma pare che si chiami Emidio, condannato nove o dieci anni fa a 20 anni di lavori forzati per omicidio, e sono usciti recentemente dalle carceri di Gaeta per essere stati, a quanto si dice, graziati di undici anni. Sono di statura media, uno alquanto più alto dell’altro, ma con un po’ di barba rossastra, ambedue vestiti di giacca e pantaloni di tela bianca con cappello di paglia in testa. Ciò posto prego la S.V. di far avviare sollecitamente le opportune indagini per assicurarsi che possano essere in effetti quei due individui, e autorizzare una perquisizione al loro domicilio, e se i sospetti sono per poco avvalorati da nuovi indizi, far provvedere al loro arresto, ed ordinarne la traduzione in questo carcere onde ci possa far procedere alla loro ricognizione tanto del grassato quanto dai testimoni che possano averli incontrati”.

Una volta raggiunta la Città di Penne, Cuculetto continuò a sostenere la tesi di essere tornato perchè era stato graziato. Ma la frottola durò poco perchè al Pretore arrivò un telegramma col quale il direttore del carcere di Gaeta lo rese edotto dell’avvenuta evasione.

Mentre Cuculetto e Ursi compivano altri reati in quel di Penne, il Pretore di Catignano proseguiva il suo lavoro raccogliendo le testimonianze utili per individuare gli autori dell’aggressione subita dal Frattaroli.

Interrogata come testimone il giorno 30 ottobre 1873, ecco cosa rispose Angelanicola D’Agresta:

“Sono Angelanicola D’Agresta figlia di Domenico di anni 34. Contadina di Catignano. Indifferente colle parti. Domandata appositamente ha risposto.

Ieri mattina appena passato mezzogiorno incontrai, mentre andavo alla fonte nella strada di fronte a quella che cala a San Vittore, due giovanotti di statura media, di barba crescente tendente al rosso, vestiti di una giacchetta di tela di filo bianco, ed uguali pantaloni con un cappellaccio di paglia in testa. Mi domandarono se conoscevo la persona di Penne che era venuta a marito in Catignano per nome di Arcangela, io dissi di sì, ed è quella che trovasi maritata col figlio del postino; m'incaricarono di dirle che erano usciti dal Carcere di Gaeta perché avevano avuto la grazia di undici anni, e che ci avevano fatto nove anni per un omicidio; che non si azzardavano di entrare in Catignano perché troppo mal vestiti; quindi mi lasciarono dirigendosi verso il fiume Nora, dicendomi di nuovo di ad Angeluccia che lo saluta Emidiuccio.

Credo che quei due giovani portavano un piccolo bastone per ciascuno, ma non ci badai bene”.

Nello stesso giorno il Pretore interrogò Giacinto Monaco il quale disse:

*“Sono **Giacinto Monaco** figlio del fu Giovannantonio di anni 30. Contadino di Catignano. Indifferente colle parti.*

Ieri ventinove di questo corrente mese, ritornando io dalla fiera di Atri, percorrendo la strada vecchia che conduce da Penne a Catignano, incontrai vicino ad una fontana, che credo essere in tenimento di Loreto Aprutino, due individui ambedue vestiti di tela bianca, giacca e pantaloni con un cappello di paglia in testa ciascuno. Uno di essi portava una mazza, l'altro un fucile, che non osservai bene, ed un sacco a pane a tracolla di tela rigata celeste, come quella dei militari. Non avendoli osservati bene non saprei dire quali connotati avessero, e se portavano qualche giacca di più. Quando m'incontrarono, quello che portava il fucile mi domandò se abitavano ancora in quei dintorni i così detti Baronetti, gli risposi che non ne sapevo niente, e seguitai la mia strada senza punto fermarmi dirigendomi a Catignano, mentre essi continuarono nella direzione verso Penne. Fatto qualche miglio di strada incontrai un carabiniere appuntato che si trovava di stazione in Catignano, il quale mi disse che era stato chiamato a Penne. Giunto a Catignano seppi della grassazione commessa al guardaboschi di Celiera, ma non sono di altro informato. Neppure sarei in grado di riconoscere quei due se dovessi rivederli”.

Altro testimone, Don Ferdinando Fantani, una volta rintracciato, in data venti novembre 1873, interrogato così rispose:

*“Sono **Fantani Ferdinando** figlio del fu Giuseppe di anni 46. Arciprete nato e domiciliato a Pescosansonesco. Indifferente colle parti.*

Non ricordo precisamente se nel giorno ventotto o ventinove ottobre ultimo, io venivo da Penne unitamente al mio vetturino Barnabeo Giovanni pure

di Pescosansonesco, percorrendo la strada interna. Per la strada mi si accompagnò un ragazzo di Catignano dell'età di circa dieci anni, di cui ignoro il nome, ma che so essere figlio di un socio della padronale Flammintiis. Giunti tutti e tre nella contrada Collefreddo al versante di Penne, abbiamo l'incontro di due individui ambedue vestiti di una giacca di tela con un cappello di paglia in testa, di statura piuttosto alta. Uno di essi portava in ispalla un fucile ad una canna sola e che mi parve una carabina, e l'altro sotto il braccio portava una specie di fagotto, ed un grosso bastone in mano. Non ricordo precisamente come fossero calzati, e gli altri connotati. Appena ci videro, quello che portava il fucile lo prese in mano. A questo atto io mi allarmai temendo una aggressione, ma non mi fecero nulla, e mi passarono da vicino, salutandomi, uno di essi, quello cioè che non teneva il fucile. Giunto nel versante di Collefreddo che guarda Catignano vidi sulla strada una giacca di panno stracciata, ed un bastone. Più avanti poi incontrai un Carabiniere con due contadini. Arrivato infine alla Nora incontrai il Guardaboschi di Celiera spogliato che mi narrò la grassazione sofferta da lui pochi momenti prima per opera di due individui che dai connotati riconobbi essere gli stessi che io avevo incontrato. Se dovessi rivederli probabilmente li riconoscerei, molto più facilmente quello che portava il fucile”.

Il giorno 29 novembre 1873 venne chiamato a testimoniare anche il vetturino del prete, il quale dichiarò:

*“Sono **Bernabeo Giovanni** figlio del fu Nunzio di anni 50. Vetturale nato e domiciliato in Pescosansonesco.*

Indifferente colle parti.

In un giorno che non ricordo accompagnai l'Arciprete di Pescosansonesco che da Penne ritornava al paese. Percorrevamo la strada interna. Giunti a Collefreddo nel versante che guarda Penne incontrammo due individui vestiti con abiti di tela laceri, con un cappello di paglia in testa, uno di essi portava il fucile, e l'altro una mazza con un fagotto sotto al braccio. Erano due giovani di mezza età e mi pare che avessero qualche poco di barba. Quando furono vicini a noi quello che portava il fucile lo afferrò in mano, ma poi ci passarono vicini, quello che portava la mazza ci salutò. Appena oltrepassati quei due si associò a noi per venire a Catignano un ragazzo che non conosco, ma credo che sia figlio di un socio di una signora di Catignano. Giunti all'altro versante di Collefreddo trovammo prima in terra una giacca usata. Poi incontrammo un Carabiniere con due contadini, e giunti infine al fiume Nora trovammo un individuo che disse essere Guardaboschi di Celiera, il quale narrò della grassazione poco prima sofferta per opera di due individui che dai connotati riconoscevamo quei due incontrati da noi sull'altro versante di Collefreddo. Se dovessi rivederli li riconoscerei pure se non stessero vestiti nel modo in cui li ho veduti”.

Modello 48. Art. 106 e 107 del Reg. 4 marzo 1864.

TELEGRAFI DELLO STATO

116 **UFFICIO di** *Penne*

Il Governo non assume alcuna responsabilità in conseguenza del servizio della telegrafia. —
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irripetibilità del destinatario devono essere completate dal mittente. —
Le ore si contano nel servizio di Roma e per telegrammi interni, di seguito da una manomessa all'altra. —
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo d'origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello della parola, gli altri in dieci, tutti ed i numeri della pronuncia. —

183. del fascicolo di ricevimento
82 del registro di recapito
Ricevuto il 11/11 1871 ore 11,15
Del circuito N. 262 Ricevuto

TELEGRAMMA

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	ORA DELLA PRESENTAZIONE		VIA	INDICAZIONI EVENTUALI
					GIORNO E MESE	ORA E MINUTI		
<i>Stato</i>	<i>Penne</i>	<i>Gaeta</i>	<i>111</i>	<i>108</i>	<i>11</i>	<i>16,10</i>		

Pietro
Penne

N. 1175. Regolar fare arrestato e manducato questo bagno perale due condannati seguenti quali fuggivano dai lavori di Montecau 20 ottobre ultimo. D'Ugola Emidio 37 anni maso anni 29 celibe, contadino di Penne statura 1,64 capelli neri castagni naso regolare, fronte giusta, occhi castagni, bocca media, mento tondo, viso ovale, colore naturale, marciato conifido Madonna braccia dritto. non andrea fu Pietro anni 45, san Gregorio Magno alibe, contadino statura 1,60 capelli neri castagni fronte giusta

Modello 48. Art. 106 e 107 del Reg. 4 marzo 1864.

TELEGRAFI DELLO STATO

115 **UFFICIO di** *Penne*

Il Governo non assume alcuna responsabilità in conseguenza del servizio della telegrafia. —
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irripetibilità del destinatario devono essere completate dal mittente. —
Le ore si contano nel servizio di Roma e per telegrammi interni, di seguito da una manomessa all'altra. —
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo d'origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello della parola, gli altri in dieci, tutti ed i numeri della pronuncia. —

184. del fascicolo di ricevimento
82 del registro di recapito
Ricevuto il 11/11 1871 ore 11,15
Del circuito N. 262 Ricevuto

TELEGRAMMA

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	ORA DELLA PRESENTAZIONE		VIA	INDICAZIONI EVENTUALI
					GIORNO E MESE	ORA E MINUTI		

occhi cerulei naso grifetto, bocca larga mento regolare, viso tondo, colore naturale, irata. sopra viglio nostro prezzo telegrafarmi conto.
Veneziani Direttore bagno

Telegramma inviato dal Direttore del carcere di Gaeta al Pretore di Penne. (foto n. 5)

DIREZIONE

DEL

BAGNO PENALE DI

Gaeta

QUADRO

nominativo dei Condannati usciti ~~e da uscire~~
dal Bagno per ~~liberazione, traslocazione~~
~~evasione e morte~~

N. d'ordine progr. sivo Numero di designazione	Nome e Cognome del Condannato paternità, età, patria condizione ed ultimo domicilio	Comnotati personali	Data dell'uscita	Motivo dell'uscita
1 567	D'Angelo Emidio figlio di <i>Comm. di Anagni 1879</i> <i>notaro di Perno Provincia</i> <i>di Cerano di professione</i> <i>Contadino - Celibe, ultimo</i> <i>domicilio Perno e</i> <i>/Cerano/</i>	<i>Statura media; 1.64</i> <i>Capelli bigliocastani</i> <i>Provisi - grinta</i> <i>Occhi - castagni,</i> <i> naso - regolare</i> <i>Bocca - media</i> <i>Altezza torace</i> <i>Fiso - ovale</i> <i>Costato naturale</i> <i>Significativi</i> <i>Alti craxi, mar</i> <i>cato nel braccio de</i> <i>stro ed una mano</i> <i>na -</i>	20. 11. 1873	<i>Evase dai</i> <i>lavori di</i> <i>lavoro con</i> <i>ella dalla</i> <i>studo che</i> <i>condannati</i> <i>autore</i>

Estratto della cartella personale del detenuto Emidio D'Angelo evaso dal Bagno Penale di Gaeta. (foto n. 6)

IL SEQUESTRO DEL CANONICO PERROTTI

Il giorno sette Novembre 1873, si presentò davanti al Pretore Mandamentale di Penne Carlo Quadrio, **Massimo Perrotti**, fu Raffaele di anni 30, proprietario di Penne, per denunciare quanto segue:

“Nel pomeriggio del quattro andante mese, mio zio sacerdote Perrotti, meco convivente andò in campagna a vedere una sua proprietà detta la Torre poco lungi da questa città. La sera non vedendolo ritirarsi, come al solito non più tardi di un'ora di notte mi posi in agitazione, e lo andai a cercare in casa di mia madre verso le tre ore senza rinvenirlo. Ritornato nella mia abitazione mi posi sul letto vestito sempre in attesa ritornasse. Venuta l'alba sentii bussare alla porta. Era il nostro soccio del piano di S. Francesco Domenico Toppeta il quale mi consegnò un biglietto di mio zio con indirizzo ad Antonio Perrotti, mio secondo nome di battesimo, e colla chiave della casa e dello scrigno di mio zio. Il tutto gli era stato consegnato da Emidio D'Angelo. Egli il Toppeta era ignaro dell'accaduto.

Lo appresi dal biglietto che era piegato ma aperto.

Lo zio mi chiedeva di mandare subito diecimila scudi perché si trovava nelle mani di otto persone. Io sulle prime dubitai di qualche tranello, e voleva informarne la P. S., ma avendo poi riflesso che lo zio poteva trovarsi realmente in pericolo, presi dal cassetto mille e duecento lire in tante carte di Banca, e ne consegnai quattrocento al Toppeta mettendomi le altre in tasca. Il mio progetto era questo di tener d'occhio il soccio e di mettermi in un luogo dove egli potesse intervenire prontamente a trovarmi per avere altro denaro se i malfattori non si accontentavano delle lire quattrocento. Presi l'ombrello perché pioveva e seguiti il soccio.

Sul viale di S. Francesco a due tiri di fucile dalla porta della città attendeva un uomo vestito con una giacca nera di panno ordinario, con un sacco per uso di raccoglitore di olive sulla testa. Era l'Emidio D'Angelo, che io non avevo mai prima veduto, uomo sui trenta anni, colla barba rasa da qualche giorno, e con una fisionomia che mi richiamò subito quella dei suoi fratelli da me conosciuti.

Io mi tenevo sicuro per l'ora e pel luogo frequentato, ed avevo in animo di spingermi anche più oltre finchè non avessi trovato delle masserie, e poi arrestarmi. Il D'Angelo si rivolse a noi, e pacatamente chiese se avevo portato quella poca miseria, e se volevo dare il denaro a lui od al soccio. Io non risposi altro che, andiamo. Dalla via rotabile deviò a sinistra verso la contrada Casa Valignani. Le mie speranze furono deluse perché fuori le masserie lungo la strada non si vedeva alcuno, ed io non potevo fermarmi essendo capitato innanzi al D'Angelo. Egli ci ordinò ad un dato punto di prendere per i fossi, ed avendo io fatto qualche difficoltà, estrasse un pugnale ed

un revolver minacciandomi se non andavo innanzi, indi perquisì negli abiti tanto me che il socio, levando all'uno ed all'altro la moneta, del valore di mille e duecento lire. Percorsa tutta la contrada del Teto, e parte del Marzengo, si giunse ad una capanna entro una valle, in luogo deserto, fra le masserie di De Sanctis, la vedova Francia, e di certo Beducci di Loreto. Ne sortì un uomo col fucile spianato verso di noi e D'Angelo gli disse - fermati -; poi l'uno e l'altro, questi codardi, mi spinsero dentro il pagliaio dove stava mio zio legato, senza le calze rosse da canonico, che il secondo malandrino si era indossato. Entrò poi anche il Toppeta perché fuori si bagnava. D'Angelo diede all'altro quattrocento lire e si trattenne il resto. Quindi ci disse - ora parlate voi, e vedete ciò che volete fare, perché qui ci vuole altra moneta. O andate a prenderla subito, o promettete di farcela avere -. Essi volevano dieci mila scudi, poi man mano discesero fino a mille franchi, e noi dovemmo promettere di farglieli consegnare sul largo di S. Francesco dal Toppeta la domenica prossima ventura unitamente a due abiti e quattro camicie, sotto minaccia di essere assassinati anche in casa giacché essi in città tenevano corrispondenze, e di devastarci i fondi. Fummo lasciati liberi due ore prima mezzogiorno. Noi col socio salimmo al paese, e quelli rimasero ad osservarci poco discosti dal pagliaio, indi li perdemmo di vista.

Io riconoscerei indubbiamente i grassatori. Il secondo mostrava l'età di 45 anni, aveva la barba sfatta lunga un dito di colore biondo, viso lungo pallido. Era di giusta statura; vestiva una giacca cenerina, e calzoni lunghi dello stesso colore.

Quando andavamo io ed il socio col D'Angelo abbiamo incontrato sulla strada rotabile due contadini cognominati Orlando che mio zio sa meglio indicare. Non abbiamo fatto altri incontri.

Lo zio mi ha raccontato che la sera del quattro mentre si ritirava dalla masseria della Torre con Domenico Antonioli e con un di costui ragazzo, i due malfattori che venivano dal colle ove è situata la masseria di Giuseppe Laguardia gli si avvicinarono fingendo di dover discorrere e dissero agli altri due di andare innanzi, come quelli fecero senza sospetto. Come furono soli l'obbligarono a seguirli giù per le contrade Casa Valignani, e con sevizie lo condussero fino alla capanna, dove la mattina gli fecero scrivere una lettera, quella stessa che mi fu recapitata dal Toppeta. Strada facendo sono stati veduti da Rossi detto Camilluccio che stava seminando insieme con tre altri, ed il D'Angelo entrato in una masseria a prendere del pane ed un fucile. Credo che l'occorrente per scrivere lo portasse mio zio. Un lume per vederci se lo procurarono i malfattori.

Per due giorni abbiamo taciuto sotto l'impressione delle minacce avute, ma questa mattina ho fatto coraggio ed ho palesato la cosa ai Reali Carabinieri”.

Il giorno successivo, l'otto novembre 1873, davanti al Pretore di Penne comparve **Simone Perrotti** di Massimantonio, di anni 69, Canonico, proprietario di Penne, vittima del sequestro, il quale rappresentò quanto segue:

“Il giorno 4 novembre, nel pomeriggio, mi sono recato nel mio podere della Torre nella contrada Costacomacchio per assistere ai lavori di raccolta delle olive, e là, per la prima volta, ho saputo dal socio Zaccaria Sangiorgio che si aggiravano nei dintorni degli evasi dal carcere, tra cui Emidio D'Angelo di Penne. Io non mi allarmai di questa notizia. Verso le ore 17 facevo ritorno a Penne, dapprima solo, poi con Domenico Antonioli e un suo ragazzo che partendo sulla strada nuova da una vicina loro campagnola, mi si associarono.

Avevo fatto con loro una trentina di passi, ed eravamo giunti ad un risvolto della strada quando dal Colle ove è la masseria di Giuseppe Laguardia, distante da Penne circa un chilometro, calavano a corsa due contadini i quali fattimisi attorno dissero all'Antonioli di allontanarsi, come fece.

Un d'essi mi domandò se non lo riconoscevo, ed io guardatolo bene risposi: tu sei Cuculetto. Così si soprannomina l'Emilio D'Angelo. Ciò detto mi presero le braccia e mi spinsero giù per la campagna scoscesa alla nostra destra nella contrada Valignani, ove mi appuntarono i pugnali al petto intimandomi di tacere e di seguirli. Io vidi tre persone che rincalzavano il grano seminato in un fondo di Giovanni Assergio a distanza di una trentina di passi, e cercai di dirigermi verso per chiedere un soccorso, ma i due malfattori mi fecero andare alla parte opposta. Ritengo però per certo che i tre contadini si siano accorti di noi.

Si camminò giù per fossi evitando le masserie, e percorse le contrade di Valignani e Teto si giunse a Fonte d'Antò sul fondo di D. Gennaro Pompei.

Qui si fece sosta sotto una quercia. Il compagno del D'Angelo rimase a custodirmi, e quegli si diresse verso la contrada Marzengo, donde tornò in meno di una mezz'ora, e diede un fischio per segnale. Noi ci incamminammo verso il punto dove egli ci attendeva sotto la strada di Picciano quasi in linea retta, però lo sconosciuto malandrino mi fece fermare perché in quel momento passava sulla strada una persona che io vidi al chiarore della luna camminare in direzione di Picciano. Raggiunto il D'Angelo lo vidi armato di fucile e provvisto di una posta di pane di granone che divise col compagno.

Attraversammo la strada e scendemmo pel Marzengo lungo un fosso finchè si giunse ad un ponticello al di là del quale sta una piccola capanna ove ci siamo ricoverati.

Qui il D'Angelo mi legò le mani sul dorso e con minacce replicate di morte ambedue mi chiesero del denaro. Volevano nientemeno che diecimila scudi.

Verso la mezzanotte, dopo un breve sonno il D'Angelo si svegliò e partì

dalla capanna dicendo che andava a prendere un lume per farmi scrivere una lettera a mio nipote onde mandasse il denaro. Vidi che appena uscito piegò a sinistra della strada che porta a Loreto, ma lo perdei subito d'occhio, perché io stavo in fondo alla capanna. Stette fuori per più di un quarto d'ora e venne con un lume ad olio cosiddetto a mano costruito di ferro con catenella pure di ferro, e coverchio dello stesso metallo, tutto nero pel lungo uso, e lordo.

Lo stesso D'Angelo prese quel lume che conteneva poco olio, e che dava luce a stento. Per meglio vederci aveva alzato il coverchio, il quale rientrava ad ogni tratto per qualche vizio della cerniera od altro che lo teneva saldo al manico.

Mi fu dato dal D'Angelo un calamaio di osso nero contenente la penna nel coverchio, ed un foglio di carta, sul quale sotto sua dettatura scrissi a mio nipote Massimantonio Perrotti, che mi trovavo in potere di otto persone, e che se non mi voleva loro vittima mandasse subito diecimila scudi; al quale uopo gli mandavo le chiavi.

Queste stavano già in potere dei due malfattori che me le avevano tolte fin dai primi momenti. Circa due ore prima giorno il D'Angelo partì prendendo ancora a mano manca onde recare la lettera.

Io rimasi col forestiero, il quale non fidandosi di me che ero stato sciolto dal suo compagno, mi legò nuovamente le mani sul petto con una cinta di pelle.

La capanna era aperta. Al far del giorno il mio custode prese alcune canne colla paglia dei pomodoro che stavano a terra sull'entrata, e le appoggiò in guisa all'apertura da chiuderla, lasciando tuttavia tra canna e canna degli spazi larghi quattro dita e più, per i quali entrava la luce. Si mise poi immediatamente dietro le canne dentro la capanna col fucile alla mano come se si tenesse pronto a farne uso.

Impaurito come ero dalle minacce non posi attenzione alle qualità di quest'arma. Certo però era un fucile non da guerra, ma alla paesana piuttosto rozzo di lavoro, e non molto lungo.

Da una mezz'ora e più di giorno una donna che vidi soltanto a tergo passò sul ponticello avanti la capanna, e fece ritorno circa un'ora dopo frettolosa perché pioveva, senza guardare la capanna. Ho veduto altresì che alla donna era associato un giovane contadino senza barba dal viso ovale e colorito, che riconoscevi, il quale si fermò sotto il ponticello nel fosso a tagliare un mazzo di vimini dai salici. Non era più distante da noi che cinque o sei passi, e ci deve aver veduti perché più volte il suo occhio si volgeva alla capanna; però potrei anche ingannarmi, perché a dir vero il suo contegno era naturale e non sospetto.

Finchè egli rimase, cioè per oltre un quarto d'ora, il malandrino stette quieto, né mi permise che io facessi movimenti o rumori.

Verso le 9 e mezza a. m., giunsero finalmente sotto l'acqua che cadeva abbondante, il D'Angelo, il mio nipote Massimantonio, ed il mio socio Domenico Toppeta. Il mio custode atterrate le canne sorti col fucile puntato, e con il calcio spinse mio nipote nella capanna, e ne entrò anche il D'Angelo. Costui diceva di non essere persuaso che la somma di cui per strada aveva spogliato mio nipote e il socio fosse di lire mille e duecento. Numerò il pacchetto delle quattrocento lire levate al socio, e l'altro pacchetto lo ripassò senza contare direttamente la moneta. Le quattrocento lire le diede al compagno, e si trattenne il resto. Ma non erano contenti né l'uno né l'altro, e reclamarono altro denaro. Dai diecimila scudi calarono le pretese fino a lire quattromila che dovemmo promettere di pagare parte pel giorno nove e parte nel giorno sedici andante mese, facendoglieli consegnare dal socio Domenico Toppeta, unitamente a due paia di calzoni, due paia di camicie, scarpe ed altro. Non ricorre il dire che pel caso di inadempienza fummo minacciati di morte. Dietro questi accordi fummo posti in libertà verso le dieci e mezzo. Infatti dalla pagliaia tutti insieme, piegando a sinistra ci portammo sulla strada di Loreto. Qui ci siamo divisi. Io, il nipote ed il socio andammo a raggiungere la strada che porta da Picciano a Penne per le contrade fonte d'Antò e S. Vittoria, quegli mi parve piegassero verso Loreto. Non mi ricordo se per strada abbiamo incontrato qualcheduno. Per timore di qualche vendetta ho taciuto per due giorni. Poi fatto animo abbiamo rivelato la cosa la mattina di ieri ai Reali Carabinieri.

Non ebbi percosse da quei due malfattori, ma insulti e minacce continue a mano armata. Il cappello da prete me lo fecero in mille pezzi e le calze rosse da canonico, e la camicia di lana bianca mi furono tolte dal forestiero per vestirsene esso.

Lo sconosciuto malfattore non palesò il suo essere. Parlava un linguaggio forestiero, ma della bassa Italia. Era di media età di giusta statura e corporatura, di viso piuttosto rosso pallido, con poca barba castagna.

Io mi fiderei benissimo di riconoscere il lume di cui vi ho parlato, sul quale ho specialmente fermata la mia attenzione, come se di un elemento di prova; non così del fucile.

Io non ho sospetti di connivenza a carico del socio della Torre Zaccaria Sangiorgio, né del Domenico Antonioli, e tanto meno del Domenico Toppeta, il quale obbedì senza sapere il contenuto della lettera recata a mio nipote, e senza conoscere il D'Angelo e le sue intenzioni. Il poveretto corse anzi pericolo. Il D'Angelo quando fummo lasciati in libertà, gli diede pel suo incomodo due lire, che il Toppeta lungo la strada mi restituì. Ho invece qualche dubbio su Pasquale Miseri, che io per dir vero non riconobbi, ma che credo fosse uno fra tre persone che lavoravano in un fondo del suo padre adottivo Nicola Rossi detto Camilluccio, e che

non mi si rivolsero, benché con molto strepito io e i due malfattori siamo passati vicino a loro una ventina di passi, quando dalla strada nuova fui spinto giù per la contrada Valignani. Il Miseri è un assai cattivo soggetto.

Al ritorno verso Penne mio nipote ed il Toppeta giunti sulla strada nuova proseguirono soli. Io che ero senza calze e senza cappello sono entrato nella masseria del mio socio Giovanni Tontodimamma ad aspettare che mi rimandassero da casa cappello e calze. Al Tontodimamma ho detto nulla di quanto mi era accaduto. Il cappello me lo avevano fatto a pezzi.

La somma da me data constava di due biglietti da lire cento, due da venticinque, quindici da dieci tutti nuovi della Banca Nazionale. Il resto era in biglietti da dieci lire della Banca di Napoli, e di lire cinque e lire due parte del Banco di Napoli e parte della Banca Nazionale. Non faccia meraviglia che io posseggasi quella somma, che è anzi piccola scorta pel mio andamento di famiglia, ricavo della vendita dei miei prodotti, ed interessi di capitali.

Questo è il biglietto che scrissi di mio pugno sotto dettatura del D'Angelo a mio nipote Massimantonio Perrotti”.

*Mio nipote
mandatemi dieci mila scudi per-
ché mi trovo nelle mani di otto per-
sone per cui appena che ricevete il più
possibile perché altrimenti dopo
il mio vittimo ne ricevete anche
voi lo stesso e vi prego di non perdere
tanto tempo e di badare di non fare
osservazione perché ne correte
il peggio anche voi e vi prego con se-
gretezza di adempire sull'istante.
Per segnale ecco le chiavi, e per l'amore
di Dio consegnate tutto sull'istante
Sono il vostro zio Simone Perrotti.*

Allo Nipote

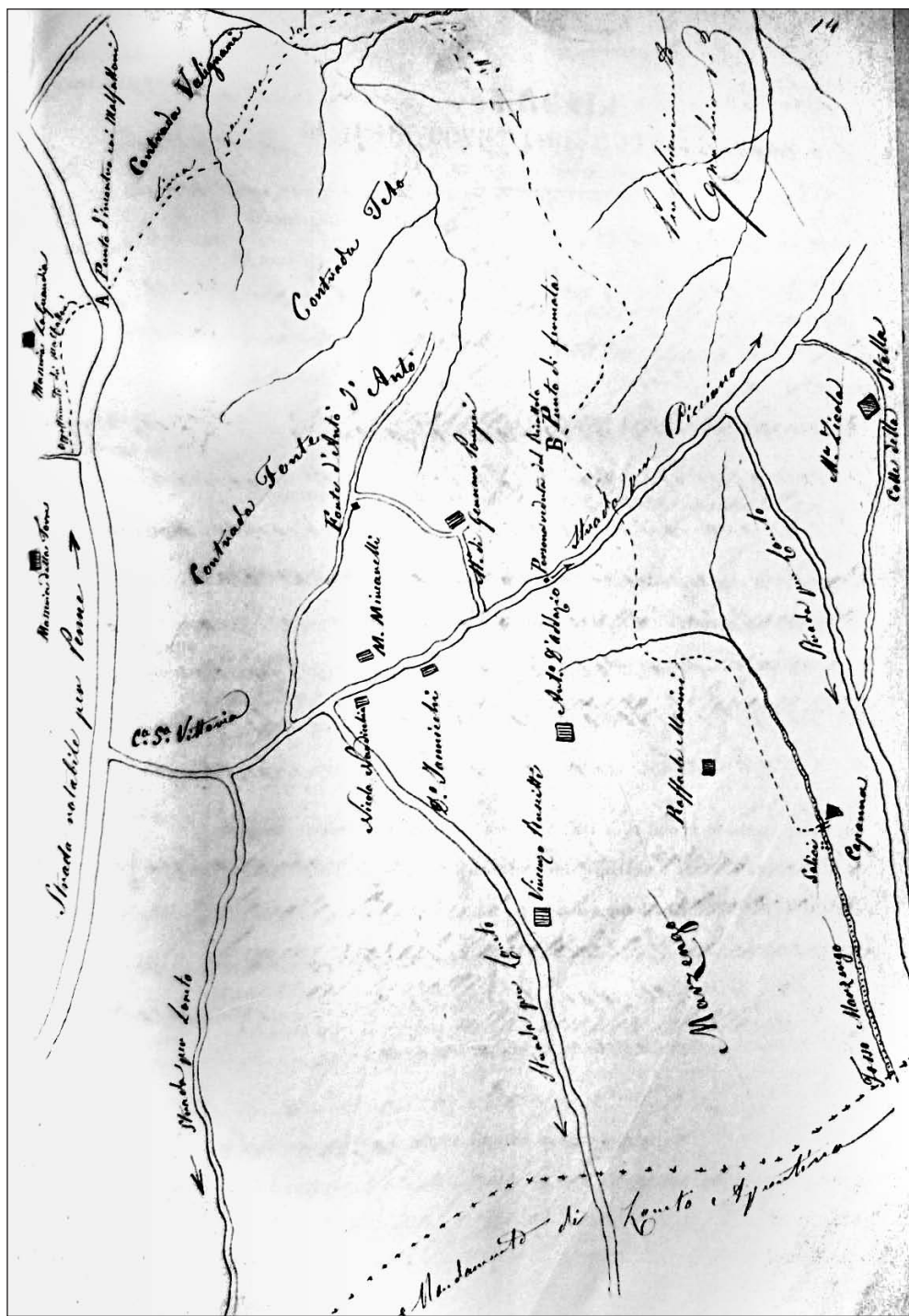
Mandatemi di cui mi ha succeduto
che mi trovo nelle mani di otto peccatori
ne pare appena che via vet più
possibile perché altrimenti dopo
il mio ultimo ~~mi~~ ^{ne} uorate anche
voi lo stesso e vi prego di non perdere
tanto tempo di cadere di non fare
ogni operazione perché voi avete
il peggio anche voi e vi prego di non
gratificarsi di adempire nell'istante
Per segnalare le chiacchiere per l'amore
di Dio con premura nell'istante
Sono il vostro ^{di} Simone Peratti

Parma chi 8. Settembre 1758

Simone Peratti

M^{ro} G. M. M. M.

Lettera di ricatto scritta dall'Arciprete al nipote Massimantonio sotto dettatura di Cuculetto. (foto n. 7)



Ricostruzione dell'itinerario fatto percorrere al Canonico la sera del sequestro. (foto n. 8)

Lo stesso giorno della denuncia, il Pretore di Penne volle effettuare un sopralluogo nelle località attraversate dall'arciprete durante il sequestro. In quella occasione venne redatto il seguente verbale:

“L'anno 1800settantatre il giorno otto Novembre in tenimento di Penne alle Contrade Casavalignani, Fonte d'Andò, e Marzengo.

Noi Carlo Quadrio Pretore del Mandamento di Penne assistiti dal sottoscritto Vicecancelliere.

Ci siamo recati nelle suddette contrade insieme ai querelanti Simone e Massimantonio Perrotti, ed al testimonio Domenico Toppeta per avere dai medesimi quelle indicazioni di località che possono essere utili all'accertamento della prova generica e specifica.

Percorrendo dapprima la strada rotabile che da Penne guida a Montesilvano, siamo giunti ad un risvolto della strada medesima sotto il colle ove è la masseria di Giuseppe Laguardia, distante dalla città circa un chilometro; ed ivi il Signor Simone Perrotti ci ha dichiarato essere quello il punto ove fu avvicinato dai due malfattori, i quali calarono dal colle. Poco più in là ci fece vedere su altro colle la sua masseria della Torre, ed il viottolo dal quale sortiva col figlio il testimonio Domenico Antonioli unitosi con lui fino al punto d'incontro coi suddetti due malfattori. Dalla strada che corre sull'altipiano ci ha indicato una parte del cammino che fu costretto di fare dai ripetuti malandrini nelle sottostanti contrade Valignani e Teto, attraverso campi e valloni, tenendosi possibilmente discosti da case abitate.

Essendo quel cammino troppo disastroso a seguirsi, abbiamo presa la strada per Picciano, la quale guida più comodamente alle altre contrade oltre il Teto percorsa dal ricattato, cioè Fonte d'Antò e Marzengo.

Alla contrada Fonte d'Antò lungi centocinquanta passi circa dalla masseria del signor Gennaro Pompei, ci ha il Simone Perrotti, indicato il punto di fermata sotto una ripa piantata di querce, ove Emidio D'Angelo si staccò da lui e dal suo compagno dirigendosi verso il Marzengo, donde fece ritorno con un pane di grano turco, e con un fucile. Ci ha ancora indicato il punto della vicina strada di Picciano, dove vide fra l'ombra passare una persona diretta verso quel paese. Di poi attraversata la ripetuta via, ripetendo il cammino fatto coi malfattori, ci ha guidati nel Marzengo, lungo il fosso che lo percorre, fino ad un ponticello del piano, al di là del quale, nell'orto di Vincenzo Ruscitti esserci una piccola capanna con apertura verso il declivio del fosso. E' quella la capanna ove fu consumato il ricatto. Appesa al pagliaio esternamente si trovò una vecchia saccuta dell'oliva. Per terra, sul davanti, abbiamo rinvenuto un pezzo di pelle nera che il Simone Perrotti disse esser parte della fodera del suo cappello da prete, fattogli a pezzi dal compagno del D'Angelo.

Davanti l'apertura scorgesi atterrato un mazzo di canne vecchie coperto colla paglia di pomodoro cui han fornito di sostegno.

Sotto il ponte dentro il fosso, a distanza dall'apertura della capanna di non più che cinque o sei passi, sorgono diverse piante di salici, i cui ramoscelli sono stati tagliati evidentemente da pochi giorni. Sono quelli gli alberi da cui il Perrotti, stando nella capanna, vide un contadino raccogliere un mazzo di vimini.

Partendo dalla capanna, e piegando a sinistra, si raggiunge la strada che da quella di Picciano guida a Loreto sotto il Colle della Stella.

Il piano del Marzengo è circondato, o meglio fiancheggiato da colli. Su quello denominato della Stella sorge la masseria di Antonio, Pietro, Salvatore e Pasquale padre e figli Zicola, che confina colla strada di Picciano per una viottola, e per altro sentiero con quella di Loreto.

Sul colle di fronte stanno le altre masserie di Vincenzo Ruscitti e di Giovanni ed Antonio padre e figlio D'Addazio.

Tutte e tre queste masserie sono distanti dalla capanna circa sette, dieci minuti di cammino, e dominano così il piano da vedere la capanna distintamente invecechè posta in campagna sola.

Un'altra masseria è situata nel piano fra un oliveto. Sta abitata da Raffaele Mancini e sua moglie, e dista dalla capanna non più che cento cinquanta metri, però non la tiene in vista come le prime.

Si è praticato in tutte una perquisizione come dai relativi verbali.

Del che si è redatto il presente verbale sottoscritto da Noi, dal Vicecancelliere, e dai Perrotti, e non dal Toppeta perché analfabeta”.

Al fine di scoprire eventuali complici, furono effettuate le perquisizioni delle masserie della zona con la scorta dei Reali Carabinieri e del Delegato di Pubblica Sicurezza. In presenza del Canonico Perrotti, il Pretore di Penne visitò le case ubicate in quell'ambito e vennero, in concomitanza, redatti i seguenti verbali:

*“Nella masseria di **Raffaele Marini** è risultato che in casa non vi sono armi né denari, né pane di granone. In cucina si trova un lume di ferro a mano senza coverchio.*

Osservato il lume anzidetto dal querelante Perrotti, ha detto non essere quello adoperato dai malandrini”.

*“Nella masseria di **Vincenzo Ruscitti** è risultato che in casa non ci sono né armi, né denaro. L'arcone contiene del pane di granturco. Nella cucina vi è un lume di ferro a mano senza coverchio. Il querelante dopo di avere osservato quel lume ha detto non essere il lume adoperato dai malfattori”.*

*“Nella masseria di **Giovanni ed Antonio** padre e figlio **D’Addazio** è risultato che i D’Addazio non tenevano armi né denaro; che nell’arcone vi era del pane e della pizza di granturco, ed in cucina si trovavano un lume ad olio di latta con coverchio, ed altro di ferro senza coverchio. Il querelante dopo di aver osservato quei lumi ha detto di non riconoscere quello usato dai malfattori”.*

*“Nella masseria di **Antonio** e figli **Zicola** è risultato che ciascuno dei figli Zicola ed il loro padre hanno abitazione separata. In quella di **Pietro** si è rinvenuto un fucile da caccia ad una canna carico, un lume senza coverchio, e senza provvista di generi alimentari.*

*In quella del padre, e del figlio **Salvatore** nulla di rimarchevole.*

*In quella di **Pasquale**, il Canonico **Perrotti** appena vide il lume di ferro con coverchio appeso in cucina, ci dichiarò che quello era il lume adoperato dai malfattori, e ci fece osservare come il coverchio legato al manico con un pezzo di spago non si reggeva quando era alzato.*

Abbiamo quivi rinvenuto in un cassone una salma e mezzo di grano vecchio ed in altro due tomoli di farina di grano. Nell’area vi era un grosso catino di pasta di frumento con lievito. Si è pure rinvenuta una bacionetta militare.

*Fatto subito arrestare il **Pasquale Zicola**, costui che durante la perquisizione aveva tenuto un contegno serio ma sconcertato, si lasciò legare, senza neppure chiedere il perché dell’ordinato arresto. Egual contegno tennero il padre ed i fratelli. Nelle tasche gli si è rinvenuto un portafogli contenente una piastra e ventuno lire e cinquanta centesimi in carta.*

*Il **Perrotti** disse che il fucile sequestrato a **Pietro Zicola** non era quello di cui erano armati i malfattori”.*

I Reali Carabinieri di Penne redassero il seguente verbale d’arresto che rimisero al Pretore del Mandamento:

*“Mi onoro di trasmettere alla S.V. un atto verbale d’arresto dei nominati **Zicola Pasquale** e **D’Addazio Antonio** sospetti complici del fatto a carico del Sacerdote Sig. **Simone Perrotti** di qui, avvenuto la sera del 4 antecedente con estorsione al medesimo di Lire 1.200”.*

Una volta arrestato, **Pasquale Zicola** venne prontamente interrogato dal Pretore, al quale rispose:

*“Sono **Pasquale Zicola**, di **Antonio**, di anni 30, contadino ammogliato con **Grazia Orsini**, di Penne, domiciliato alla contrada **Marzengo**, proprietario di circa un mezzetto di terra, ho fatto il militare, e non sono stato mai carcerato né processato.*

Venni arrestato dai Reali Carabinieri in casa mia immediatamente dopo la perquisizione da lei praticatami, e non so, né immagino il motivo. Non conosco il nominatomi Emidio D'Angelo detto Cuculo, né la sua famiglia, ad eccezione del padre di nome Tommaso; e di questi giorni nessuno è venuto a casa mia nella contrada del Marzengo, né ho visto aggirarsi in luogo persone sconosciute o sospette con armi o senza. L'ultimo giorno che pioveva, vale a dire martedì mi sono alzato da letto a mezz'ora di giorno e sono rimasto in casa a rimettere la paglia ad una sedia, sortendone un pel momento circa un'ora prima di mezzogiorno a prendere un poco di foraggio per le bestie. Se pertanto nel Marzengo ci fosse stato un andare e venire di gente io non potevo vederla. La sera innanzi mi ero coricato alle ventiquattro ore, dopo aver lavorato nelle terre di Vincenzo Ruscitti lungo il fosso ove tiene un piccolo orto. Lo si scorge benissimo dalla mia abitazione posta sul colle, da perché il pagliaio sta in una campagna rasa, distante dalla detta casa quattro o cinquecento passi. Anche là non ho visto alcuno nei giorni quattro e cinque”.

Mostratogli il lume a mano sequestrato in sua casa e domandato risponde.

“Questo lume è mio e lo possiedo da tanto tempo. Non l'ho prestato mai ad alcuno”

Mostratogli il fucile e domandato, risponde.

“Questo fucile appartiene alla mia famiglia paterna, ed è di uso comune mio e dei miei fratelli da me separati di economia. E' carico, ma è un pezzo che non l'adoperiamo”.

Mostratogli la saccuta dell'oliva rinvenuta appesa alla pagliaia di Vincenzo Ruscitti, e domandato risponde.

“Non è mia, né so a chi appartenga”

Domandato risponde.

“Il grano che tengo in casa, circa una salma e mezza è dell'anno passato prodotto sui miei fondi. I due tomoli di farina di grano sono dello stesso frumento dell'anno scorso e l'ho fatto macinare al molino Delle Monache il giorno di Lunedì tre andante. Il tutto è produzione dei miei fondi. In casa poco conservo perché tengo soltanto la moglie e due bambini. Il campo non l'ho ancora seminato. Granone non ne produco e non ne consumo. Il denaro che mi fu sequestrato nella somma di lire ventisei e cent. 60 è,

quanto a lire dieci, il frutto dei miei risparmi, ed il resto lo ricavai dalla vendita fatta di un maiale sul mercato di Penne il primo di questo mese. Lo comperò un tal Francuccio legnaiolo di Loreto, che sta vicino al macello di Catracchia, e me lo pagò cinque ducati in carta di cui ho speso due lire e quaranta centesimi per la macinazione del grano”.

Dettagli che viene imputato di aver prestato aiuto ad Emidio D'Angelo ed altro malfattore in un ricatto commesso nella contrada Marzengo alla capanna di Vincenzo Ruscitti il giorno quattro e cinque andante mese a danno del Sacerdote Simone Perrotti, così risponde.

“Io sto dentro la mia casa e non so far male a nessuno. Non ho dato alcun aiuto a malfattori e mi riesce nuovo l'accaduto. Non ho prove da assegnare a discolpa”.

Dopo Pasquale Zicola, il Pretore interrogò l'altro arrestato il quale rispose:

*“Sono **Antonio D'Addazio** di Giovanni, di anni 25, contadino di Penne domiciliato alla contrada Marzengo, impossidente, illetterato e non mai processato né incarcerato. Sono sordo.*

Sono stato arrestato senza aver fatto alcun male. Ho già detto nel mio esame che la mattina del giorno cinque di questo mese sono andato a tagliare un mazzo di vimini giù al fosso presso la capanna di Vincenzo Ruscitti, ma assicuro la giustizia che non vi ho visto alcuno, e che io non ho mai tenuto mano a malfattori. Mi riesce nuovo il fatto di cui mi parlate. Se anche ne fosse corsa la voce, la mia sordità mi impediva di apprenderlo. In casa mia non è venuto alcuno né per pane, né per lume. Non ho testimoni a discarico ma protesto la mia assoluta innocenza. Non conosco Emidio D'Angelo”.

L'attività del Pretore di Penne prese ritmi incessanti. Infatti vennero sentite tutte le persone potenzialmente informate sui fatti.

Nell'ordine si ascoltarono i seguenti testimoni, i quali dissero:

*“Sono **Vincenzo Ruscitti** di Zopito, di anni 40, di Loreto Aprutino, qui dimorante, ammogliato con Rosaria Zicola.*

La capanna che voi mi indicate qui abbasso nel piano, e che scopresi distintamente, sorge sul fondo che io coltivo. E' da lunedì che io non ci vado. Il giorno quattro di questo mese, cioè martedì sono stato qui sul colle ad arare, e non ho visto alcun forestiero aggirarsi nel Marzengo. La mattina del cinque pioveva, e dovetti tralasciare il fondo verso le tredici ore per ritirarmi in casa.

Mia moglie si recò all'orto presso la capanna passando davanti la stessa, per piantarci le rape, e cacciata dall'acqua riparò alla casa quasi contemporaneamente a me.

Prima di ritirarci, Antonio D'Addazio mio vicino che mi aveva promesso di farmi un cesto di canne, passando sotto il terreno dove io lavoravo, mi chiese il permesso, che diedi, di andare giù al fosso a fare un mazzo di vimini per l'orlo del cesto, quello stesso che il D'Addazio mi portò il giorno dopo, e che qui vi presento.

Né mia moglie, né il D'Addazio mi han detto di aver visto persone alla capanna.

In quel giorno essendo rimasto in casa non ho avuto occasione di vedere chi si aggirasse per le campagne. Non conosco Emidio D'Angelo”.

*“Sono **Rosaria Zicola**, di Antonio, di anni 40, contadina di Penne, moglie di Vincenzo Ruscitti.*

La mattina del cinque andante son calata qui nel piano a piantare delle rape nell'orto. Io ho dovuto passare avanti la capanna situata lungo il fosso. Pioveva e tenevo un panno in testa per coprirmi. Avevo premura sia nell'andare che nel ritorno ed era per questo che non ho badato alla capanna, la quale stava come al solito chiusa. Vicino alla detta capanna c'era Antonio D'Addazio che coglieva vimini dai salici dentro il fosso per un canestro che doveva fare per casa mia. Non ho visto alcuna altro, e nell'orto non son tornata più da quel giorno. Ignoro che nel Marzengo si aggirassero persone conosciute sospette”.

*“Sono **Francesca di Matteo** di Antonio, di anni 43, moglie di Giovanni D'Addazio contadina di Penne.*

Di questi giorni io non son mai sortita di casa perché soffro mal di petto, e così non ho avuto occasione di vedere chi si aggirasse nel Marzengo, né da altri ho saputo. In casa mia non è venuto alcuno”.

*“Sono **Antonio D'Addazio** di Giovanni, d'anni 25, celibe convivente col padre / E' sordo, e dietro domanda direttagli a mezzo dei suoi familiari, risponde/.*

La mattina del cinque andante mese col permesso di Vincenzo Ruscitti sono andato al fosso sulle sue terre vicino alla capanna a tagliare alcuni vimini per orlare un cesto che fabbricavo per lui, e che gli consegnai all'indomani. La capanna era chiusa colle canne ed io non ci ho visto persone”.

*“Sono **Domenico Ionnicchi** di Salvatore d'anni 30, contadino di Loreto domiciliato in questa masseria di Pasquale del Bono.*

Per la vicina strada di Picciano passano persone continuamente. Quelle che voi mi descrivete non parmi d'averle vedute. Emidio D'Angelo non lo conosco”.

*“Sono **Massimonicola Nardicchia** fu Beradino di Penne, d’anni 60, contadino.*

Emidio D’Angelo detto Cuculo lo conosco, e sento dire che va fuggiasco per queste contrade, ma io non l’ho mai veduto”.

*“Sono **Sabatino Ricci** fu Nicola, di anni 52, contadino di Penne dimorante alla masseria del Signor Gennaro Pompei.*

Sono diversi giorni che Emidio D’Angelo con uno sconosciuto si aggira nella contrada Fonte d’Antò, ove tengo in affitto la masseria del Signor Pompei. Domenica, due andante mese, verso le ore diciassette, reduce io della messa, li incontrai che si allontanavano dalla detta mia casa. Il D’Angelo mi si fece conoscere dicendo - io son quello che ha ucciso Tenente, e sono fuggito da Gaeta -. Si diressero verso Penne. Mia moglie mi disse che le avevano cercato del pane e si era negata.

Li rividi martedì passate le venti ore. Venivano per la strada da Penne a Picciano, ed erano seguiti da un terzo che portava un fucile, ma che credo che non fosse della loro compagnia continuò mentre essi due discesero a discorrere col Signor Pompei, col dicolui socio Raffaele D’Angelo e colle raccoglitrice delle olive, poi si diressero verso la Fonte d’Antò.

Ignoro chi fosse quello del fucile, che io vidi da una certa distanza.

Poi non ricordo se fu nello stesso giorno o nel successivo che vennero di nuovo nella masseria circa la calata del sole. Io mi trovavo a lavorare sul fondo ma li vidi. Tornato in casa seppi dalla moglie che aveva fatto richiesta di pane, ed essa non aveva voluto darne. Un’ultima volta li vidi giovedì circa le venti ore discorrere col Pompei, o meglio col Raffaele D’Angelo e colle raccoglitrice.

Altre volte non mi risulta essere mai venuti alla masseria”.

*“Sono **Adelaide di Giacinto** figlia di Angelo, di anni 35, moglie di Sabatino Ricci, contadino di Penne, Soccio di D. Gennaro Pompei.*

So che Emidio D’Angelo ed un suo compagno alli quattro di questo mese si son presentati nell’oliveto del mio padrone, e trattenuti a discorrere con lui, con Raffaele D’Angelo, e con le coglitrice. Io non li vidi che il giorno sei, perché passarono sull’aia della masseria circa le venti ore, e chiesero del pane, che fu loro dato da mia cognata Annantonia Ricci. Il sette si coglieva ancora l’oliva, ed il padrone non c’era. Ricomparvero il D’Angelo e l’altro nell’oliveto, e da lungi ho visto che uno era armato di fucile. Non so dire altro”.

*“Sono **Domenico Toppeta**, fu Antonio, di anni 22, contadino di Penne, socio del Canonico Perrotti alla masseria nel piano fuori la porta di S. Francesco.*

La mattina del giorno cinque andante mese, a giorno fatto, e quando già

mi ero alzato, bussò alla masseria un contadino che mi diede un foglietto e due chiavi premurandomi a consegnarli subito alla famiglia del mio padrone Simone Perrotti. Io non sapevo chi fosse, però non replicai e feci il richiestomi servizio. Quel contadino disse che mi aspettava colla risposta nel piano di S. Francesco. Siccome pioveva, tenevasi coperta la testa con una vecchia saccuta ad uso dei coglitori di olive.

Nella casa del padrone trovai prima la serva, poi venne D. Massimo Perrotti, ed a lui feci l'ambasciata.

Quegli diede un poco a riflettere, poi venne meco a S. Francesco, ove si abboccò in disparte collo sconosciuto. Tornammo quindi alla casa, e mi fu dato dal Signor Massimo un pacchetto con ordine di consegnarlo a suo zio D. Simone, associandomi al contadino, il quale mi avrebbe condotto dove si trovava.

Ritornati ambedue sul piano S. Francesco, e rimasto io un poco indietro, D. Massimo e lo sconosciuto s'incamminarono per la strada nuova discorrendo. Da quella strada si deviò a sinistra per la contrada Cà Valignani. Ad un certo punto il contadino diede di mano a D. Massimo, e minacciandolo con un lungo stile gli tolse di tasca un pacchetto coperto di carta bianca, indi fece altrettanto con me levandomi il denaro affidatomi da D. Massimo. Noi avanti, ed egli indietro, dovevamo proseguire il viaggio fino a Marzengo, dove si giunse dopo due ore ad una capanna lungo un fosso cavalcato un ponticello. Là un altro contadino che stava dentro accovacciato sortì col fucile puntato verso di noi. La nostra guida gli disse di calmarsi, ed allora uno dopo l'altro fummo fatti entrare nella capanna, dove trovammo il Canonico Simone Perrotti senza calze colla sola testiera del suo cappotto da prete, e colle mani legate con una cinta di pelle. Qui si trattò di altri denari che quei due malandrini esigevano ambedue collo stile alla mano, ed il primo armato anche di revolver. Mi pare che si accordassero per quattrocento lire da darsi oggi, e per altra somma che non intesi da pagarsi più tardi. La nostra guida in presenza di tutti contò, o meglio verificò il denaro, a me tolto, dichiarando all'ultimo che non trovava esatta la somma di lire quattrocento. Del pacchetto levato a D. Massimo si discorse per dire che doveva contenere lire settecento. All'ultimo, minacciati che se parlavamo ci avrebbero uccisi, fummo posti in libertà. Io ebbi a titolo di regalo dai malandrini due lire, che presi e spontaneamente consegnai al padrone. Per strada i Perrotti mi dissero che il malfattore dai cui mi furono recate le chiavi e la lettera era Emidio D'Angelo detto Cuculo. La nostra liberazione ebbe luogo circa le sedici ore. Sia nell'andare che nel tornare dalla capanna non ho visto persone. Siccome pioveva i contadini stavano ritirati in casa.

Il malfattore che si trovava nella capanna era uomo di statura giusta, di media età, con barba sfolta e corta, cogli occhi di color chiaro. Credo che lo riconoscerai rivedendolo.

Il fucile che portava era una carabina con la canna arrugginita qua e là, senza baionetta. Non ho visto che nella capanna ci fosse un lume. Il fucile che io vidi nella capanna era ben diverso da quello sequestrato in casa di Pietro Zicola”.

*“Sono **Gennaro Pompei** fu Francesco, di anni 49, proprietario di Penne. Il giorno quattro di questo mese tra le venti e le ventidue ore due persone vestite malamente da contadino, che venivano per la strada sopra il mio fondo in contrada Fonte d’Antò, diretti in apparenza verso Picciano, calarono nel detto mio fondo armati ambedue di bastoni. Uno di essi mi salutò, e mi si diede a conoscere per Emido D’Angelo detto Cuculo, mio compaesano. Siccome sapevo che egli era stato condannato per omicidio feci le meraviglie di ricordarlo. Esso a mia domanda disse - siamo fuggiti - colla quale locuzione plurale accennava evidentemente al suo compagno. Costui stette sempre in silenzio. Era un uomo sui trentacinque anni, di statura giusta, con barba sfolta rasata da ben molti giorni. Dopo di me il D’Angelo salutò suo cugino Raffaele D’Angelo, mio soccio, e scostatosi anche da lui col compagno disse qualche parola alle coglitrici delle olive, indi presero ambedue la direzione della Fonte d’Antò, e né più li vidi. Con loro non andava alcun altro che io abbia veduto”.*

*“Sono **Mariadomenica Scarfagna** nata Sergiacomo, fu Massimantonio, di anni 67, contadina di Penne.*

Il giorno quattro di questo mese sono stata a cogliere le olive alla maseria di D. Gennaro Pompei, e verso le venti o le ventun’ ore ho visto attraversare il fondo e dirigersi verso la Fonte d’Antò due contadini muniti di bastoni, i quali salutarono il Pompei, ed il suo soccio Raffaele D’Angelo detto Cuculo, e scambiarono anche qualche parola colle mie compagne. Mi venne poi detto che uno di essi era Emidio D’Angelo”.

*“Sono **Lucia Evangelista** fu Sebastiano, di anni 73, contadina di Penne. Lunedì e martedì tre e quattro andante mese sono stata a cogliere le olive a Fonte d’Antò nell’oliveto di D. Gennaro Pompei. Il lunedì, passato mezzogiorno, si presentarono sul fondo Emidio D’Angelo detto Cuculo, ed un altro che non conosco, e stettero più di un’ora a discorrere col Signor Pompei, col suo soccio Raffaele D’Angelo, e colle giornalieri. Il martedì poi ritornarono passate le venti ore e di nuovo si trattennero col Pompei e gli altri a discorrere e ridere. Il D’Angelo vestiva di semplice più un calzone e di sotto la camicia una maglia od altro di color rosso, dichiarando che così essi andavano vestiti, con che voleva dire che quello era l’abito dei condannati. Ciascun d’essi portava un bastone. Ignoro dove siansi recati partendo di là. Il secondo giorno presero la direzione della Fonte.*

La soccia del Pompei Adelaide di Giacinto ieri si lagnava di aver dovuto in uno dei detti due giorni fornire al D'Angelo una posta di pane di granone”.

*“Sono **Carmela Cantagallo** di Massimantonio, di anni 22, contadina di Penne.*

Martedì e giovedì della scorsa settimana trovandomi a cogliere le olive nel fondo di D. Gennaro Pompei alla contrada Fonte d'Antò vi ho visto nel pomeriggio trattenersi un quarto d'ora per volta a discorrere col padrone e col suo soccio Raffaele D'Angelo due contadini a me sconosciuti, uno dei quali mi fu detto essere Emidio D'Angelo fuggito dal carcere di Gaeta. Si diressero poi verso la Fonte d'Antò. Con loro non andava alcun altro”.

*“Sono **Mariadomenica de Simone**, fu Domenico, di anni 19, contadina di Penne.*

D. Gennaro Pompei cominciò a raccogliere le olive del suo fondo in contrada Fonte d'Antò il giorno di martedì quattro andante mese. Io fui una delle coglitrici, e prestai l'opera mia fino a ieri, nell'intervallo del solo mercoledì, nel qual giorno è piovuto.

Verso le venti ore e mezza del martedì comparvero sul fondo due contadini che si fermarono a discorrere un quarto d'ora con D. Gennaro Pompei e col suo soccio Raffaele D'Angelo, poi si avviarono verso la Fonte d'Antò salutando nel passare le raccoglitrici. Io in uno di essi ravvisai Emidio D'Angelo, che io conoscevo già prima che andasse in carcere.

Il giovedì li rividi di nuovo venir sul fondo dalla Fonte d'Antò, e trattenersi a discorrere un quarto d'ora col padrone. Ritornarono per la stessa strada della fonte.

Non mi sono accorta che con loro andasse una terza persona, la quale sia rimasta in disparte”.

*“Sono **Carolina de Simone**, fu Domenico, di anni 31, contadina di Penne. Martedì giorno quattro di questo mese passate le venti ore, stando a cogliere le olive sul fondo del Signor Pompei vi ho visto passare diretto alla fonte d'Antò, Emilio D'Angelo detto Cuculo con un altro che non conosco. Nei giorni successivi fino al venerdì sono rimasta a casa”.*

*“Sono **Raffaele Marini**, fu Giuseppe di anni 40, contadino di Penne. Io abito una casetta nel Marzengo fra un oliveto di proprietà del Signore Domenico Penna di Montepagano, distante un centocinquanta passi dalla capanna di cui mi parlate, sita al ponticello del fosso nell'orto di Vincenzo Ruscitti. Però nei giorni quattro e cinque di questo mese non ho visto presso quella capanna, o in altro luogo del Marzengo aggirarsi delle persone insolitamente; né contadini, né borghesi, e né preti. Conosco Tommaso D'Angelo detto Cuculo che mi è lontano parente ma non così i suoi figli.*

Dato che il giorno cinque pioveva, e mi sentivo poco bene, sono rimasto a letto; e noto ancora che dalla casa mia per le piante che la circondano non si può scorgere la capanna del Ruscitti”.

*“Sono **Pasquale Miseri**, proietto allevato da Nicola Rossi detto Camilluccio, di anni 23, contadino di Penne.*

Conosco Emidio D’Angelo prima che fosse condannato. Domenica giorno due di questo mese nel passare per la strada S. Francesco trovai seduto al muretto fuori la porta di città un contadino che domandatomi chi fossi chiese che gli pagassi una bottiglia di vino. Io alquanto ubriaco dapprima mi scusai, e poscia ho consentito. Giunti in città alla Crocevia, dove era il porcbettaro Ciaciò, quell’uomo che io non sapevo chi fosse, mi lusingò a comperare un po’ di carne da accompagnarsi col vino. Io dissi allora - ma tu chi sei? - ed egli - sono Emidio D’Angelo figlio di Cuculo - E come sei qui se ti hanno condannato a venti anni di galera? - rispose - fui aggraziato -. Ciò sentito non ebbi difficoltà di comperare la porchetta dal Ciaciò ed un po’ di pane da Domenico Cristini.

Bevemmo quindi una bottiglia e mangiammo alla cantina di Raffaele de Fabritiis, dove eravamo soli. All’infine di là il D’Angelo si diede a conoscere il de Fabritiis, e disse che era fuggito da Gaeta. Ciò inteso io lo lasciai per non compromettermi dopo aver fatto pochi passi con lui, e non gli ho più parlato.

Il quattro di questo mese stavo a lavorare in campagna nella contrada Valignani con Liberato Rossi e Giovanni Russo, ed eran circa le ventiquattro ore quando vedemmo passare a trenta passi circa da noi il Canonico Perrotti con due contadini, che non conobbi. Io non ci feci caso. Ho saputo giorni dopo che il detto Canonico era stato ricattato da quei due contadini, e che uno d’essi era Emidio D’Angelo. Il Canonico era senza cappello, e taceva, e camminava senza opporre resistenza. Però la cosa mi parve strana sì per l’ora e sì perché il prete ed i contadini camminavano fuori strada.

Io ho negato quanto sopra al Delegato di P.S. per timore di qualche vendetta del D’Angelo”.

*“Sono **Raffaele de Fabritiis**, fu Antonio, di anni 50 proprietario e venditore di vino al minuto di Penne.*

Il giorno due di questo mese a mezz’ora di notte nel sortire dal trappeto vidi Pasquale Miseri detto Camilluccio, allevato da Nicola Rossi, che entrava nella mia cantina con pane e carne di porchetta. Me ne offerse, ma io ringraziai e tirai dritto. Poco dopo ritornando al trappeto ho visto sortire dalla cantina, dove non erano altri avventori, il Miseri, ed un contadino di mezza età, il quale mi chiese se non lo conoscevo, e dettomi che era Emidio D’Angelo, mi abbracciò. Alla meraviglia che io feci di

ricordarlo disse che era fuggito dal carcere di Gaeta; ed avendogli io osservato che troppo ordiva di girare pel paese, rispose che si era pure incontrato coi Reali Carabinieri e li aveva salutati. Detto questo si allontanò entrando in paese. Il Miseri taceva”.

*“Sono **Domenico Antonioli**, fu Nicola, di anni 34, contadino di Penne. Il giorno quattro di questo mese fui a lavorare in mia vigna posta nel piano tra le masserie di D. Simone Perrotti alla Torre, e di Giuseppe La-guardia. Circa le ventiquattro ore, quando stavo per lasciare il lavoro vidi passarmi vicino sulle maggesi preparate per la semina due contadini sconosciuti. Quando io loro osservato che non era conveniente calpestare le maggesi mi si fecero presso quegli in atto minaccioso talchè mi posi in guardia. Allora uno di essi mi disse che non avevano nessuna intenzione di fare del male, e tornandosene ambedue si portarono sopra la strada nuova ove è un gruppo di piccole querce.*

Io col ragazzo che portava un fascio di frumento, mi posi subito dopo in cammino verso Penne, ed allo sbocco della campagna sulla strada nuova m'incontrai con D. Simone Perrotti, che cammin facendo mi parlava di cose indifferenti, e mi offriva una presa di tabacco, allorchè calarono dal gruppo delle querce i due sconosciuti, i quali attorniato il Canonico dissero a me di andarmene perchè dovevano fargli una preghiera. Infatti io mi allontanai per convenienza. Intesi il prete che esclamò - chi sei tu Emidiuccio? -. Ma non mi rivolsi, né li vidi più perchè sulla strada mi trovai di mezzo a molta gente che tornava dal raccogliere le olive da tutte le parti della campagna.

Io non ho conosciuto che uno di quei due potesse essere il mio compaesano Emidio D'Angelo, persona che mai ho avuto in pratica”.

*“Sono **Tommaso Pilone** fu Domenicantonio, di anni 57, rivenditore di generi diversi di Penne.*

Non so dire se Emidio D'Angelo sia prima presentato nella mia bottega perchè non lo conosco. Ci venne un giorno suo cugino Raffaele a comperare dei sigari, uno per se, ed uno pel compagno che aveva seco, altro contadino di media età che meglio non so descrivere”.

*“Sono **Vincenza d'Onofrio**, fu Giustino, di anni 48, venditrice di vino al minuto nella cantina di Raffaele de Fabritiis.*

La sera del due andante mese, a mezz'ora di notte, quando la cantina era aperta, venire Pasquale Miseri con un contadino che io non conosco, e che non so descrivere, e fece portare una bottiglia di vino. Il Miseri aveva seco del pane e della porchetta. Mangiarono e bevvero restando pochi minuti. Nell'andarsene il Miseri disse di mettere il vino a suo conto. Sino ad oggi non mi ha pagato”.

*“Sono **Raffaele d’Aristotile**, fu Antonio, di anni 29, mugnaio di Penne, residente nel molino Delle Monache.*

Uno dei miei avventori al molino è certo Pasquale di Vituccio, contadino dall’occhio sinistro, senza barba, che abita alla strada tra Penne e Picciano.

Credo che sia abbastanza comodo, perché fa abbastanza spesso macinato di granone, ed in occasione di feste anche di grano. L’ultima volta che venne al molino fu circa dieci giorni dietro, non so bene se prima o dopo tutti i Santi, portò circa un tomolo e mezzo di grano vecchio ed un mezzetto di cicerchia ed un mezzetto di granone, pagandomi in denaro la molitura con circa lire due. Era solo, né io lo vidi mai accompagnato con Emidio D’Angelo che bene conosco”.

*“Sono **Errico Frattaroli** di Achille, d’anni 30, guardaboschi comunale, nato a Farindola e domiciliato a Celiera.*

Il ventinove dello scorso Ottobre tornando da Catignano fui assalito da due grassatori, e derubato del fucile, di una giacca e del sacco a pane. Erano all’apparenza contadini mal vestiti di media età, armati di bastone. Del fatto ho dato querela al Pretore di Catignano.

Il fucile era di ferro bianco, con incassatura rozza senza fascetta. Il fucile che mi mostrate, repertato il giorno otto in casa dei fratelli Zicola, non è il mio”.

*“Sono **Tobia Ricci**, fu Nicola, di anni 40, contadino di Penne, domiciliato come socio nella masseria di Gennaro Pompei, tenimento di Penne.*



Mercoledì mattina nel recarmi a Penne dal padrone a prendere il grano per la semina, verso l'alba ho incontrato della gente che non conosco, la quale raccontava che si era sparito il Canonico Perrotti e che suo nipote D. Massimo l'andava cercando. Facendo poi ritorno alla masseria verso le diciassette ore ho incontrato solo il Canonico Perrotti sotto il suo podere della Torre diretto verso Penne. Tal cosa raccontai a mio fratello Sabatino il quale avrà forse frainteso se afferma che io gli abbia detto di aver veduto il D. Massimo Perrotti in cerca dello zio.

Il giorno innanzi Emidio D'Angelo ed un altro che non conosco, erano comparsi nell'oliveto del padrone a discorrere con lui, col socio Raffaele D'Angelo e colle coglitrici, prendendo poi la direzione di Fonte d'Antò. Li rividi colà nel pomeriggio del giovedì e del venerdì. Con essi non andava alcun altro. In apparenza non portavano che un bastone. Ignoro che si siano parlati anche nella masseria”.

*“Sono **Giovanni Russo**, fu Silvestre, di anni 40, contadino di Penne. Io non ho veduto nella sera del quattro andante le tre persone di cui mi parlate, sebbene fino a notte sia stato a lavorare con Pasquale Miseri e Liberato Rossi alla contrada Cà Valignani. Non ho visto mai Emidio D'Angelo detto Cuculo nella casa dei detti miei padroni, né so che vi sia stato, e solo o con altri. La notte sto fuori a guardare l'oliva”.*

*“Sono **Liberato Rossi** di Nicola, di anni 17, contadino di Penne. La sera del quattro di questo mese ho lavorato con Pasquale Miseri e Giovanni Russi una mia terra in contrada Valignani. Io non li ho veduti, ma il Miseri mi ha detto che verso le ventiquattro ore erano passate vicino a noi tre persone attraversando i campi, e non le aveva riconosciute”.*

*“Sono **Emidio Pilone**, fu Armidoro, di anni 45, industriale di Penne. Ricordo bene che il giorno due di questo mese non più tardi delle ventitre ore, Pasquale Miseri venne da me a comprare in credenza quindici soldi di porchetta. Era solo. Fino ad oggi non sono stato pagato”.*

*“Sono **Domenico Ridolfi** cognominato Cristini fu Salvatore, di anni 57, panettiere di Penne.*

Non ricordo di aver veduto mai Pasquale Miseri comprare del pane nella mia bottega, solo od in compagnia di Emidio D'Angelo detto Cuculo”.

*“Sono **Filodoro D'Angelo**, comunemente chiamato Raffaele, fu Fedele Antonio, di anni 30, contadino di Penne.*

Martedì giorno quattro di questo mese mi trovavo a cogliere le olive a Fonte d'Antò col padrone Signore Gennaro Pompei, quando verso le venti ore mi si presentarono due persone malvestite, una delle quali mi salutò, e dandomi la mano mi si fece conoscere per mio cugino Emidio D'An-

gelo. Feci le meraviglie di vederlo perché lo sapevo in carcere, ed egli mi disse che era fuggito da Gaeta con quel suo compagno.

Siccome io non sono in buoni rapporti con lui per una rissa che avemmo insieme per la quale finì condannato, non mi trattenni a discorrere e continuai a battere l'oliva. Parlarono invece col padrone e colle raccoglitrici, indi si diressero verso la Fonte d'Antò. Due giorni dopo, quasi all'istessa ora li vidi attraversare il fondo senza fermarsi. Quella volta il compagno del D'Angelo portava un fucile corto ad una canna, ed una borsa a tracolla. Il primo giorno aveva affermato che il D'Angelo aveva una pistola dentro una borsa di pelle legata sul fianco. Presero la direzione della masseria detta dei Colli, e da lungi ce li scorsi quasi sulla porta. Non so dire se vi siano entrati. Ignoro il nome degli abitanti di quella masseria.

Una delle coglitrici, e non so quale, mi ha detto che il compagno del D'Angelo le narrava di essere stato condannato per aver ucciso un Tenente dell'Armata a causa di gelosia.

Il D'Angelo è di media statura, piuttosto sottile, quando io lo vidi aveva la barba rasata. Teneva un dente guasto sul davanti della dentiera di sotto. L'altro è quasi della stessa statura, ma più complesso; mostra circa trentasei anni.

Ho riveduto il D'Angelo questa mattina nella contrada Teto, nel punto chiamato Ponticelli dove stavo lavorando con Francesco e Tobia Ricci sopra un fondo mio. Ci era anche a faticare mio zio Antonio D'Angelo. Io ero a capo del fondo. Ed ho visto che si fermò a discorrere coll'Antonio, e poi tirò dritto giù pel fosso. Veniva dal colle ove è la masseria del Barone Scorpione. Vestiva buoni panni da contadino di un colore olivastro, e portava un bel fucile a due canne, una valigia di pelle per caccia a tracolla, e due pistole sui fianchi oltre una daga.

Non mi consta dove si ricovera la notte”.

*“Sono **Annantonia di Giacinto** figlia di Angelo, maritata Ricci, d'anni 26, nata a Bacucco, domiciliata a Penne.*

Non fu il giorno sei come dice mia cognata Adelaide di Giacinto, sebbene il giorno due che si presentarono alla masseria due contadini malvestiti a chiedere un tozzo di pane di granone, che io diedi a titolo di carità; e senza conoscere chi fossero. Il giorno dopo gli stessi contadini si trattennero nell'oliveto a discorrere col padrone e colle coglitrici, ed ho poi saputo che eran fuggiti dal carcere ed uno era certo Emidio di Cuculo. Non so altro”.

*“Sono **Elisabetta Ferrante** vedova di Marzio, fu Pasquale, di anni 35, filatrice, nata e domiciliata in Penne.*

Il giorno diciotto di questo mese Vincenza alias la Misolla mi domandò se volevo comprare del vino. Ne contrattai un barile per lire dieci e centesimi

cinquanta compreso il dazio, e mandai subito un facchino a caricarlo. Con la Misolla c'era Carlo D'Angelo che seppi allora essere il padrone del vino".

*"Sono **Zopito Evangelista**, fu Massimantonio, di anni 57, contadino di Penne.*

Il giorno due di questo mese, che ricordo bene perché la Domenica dei morti, tornando a casa nel Marzengo, dalla città, insieme ai miei figli circa le venti ore, trovai in casa colle donne due contadini di media età, in uno dei quali ravvisai Emidio D'Angelo. Non mostravano di avere armi. Alle nostre interrogazioni il D'Angelo disse che aveva ultimato la pena cui era stato condannato, e che ambedue venivano molto da lontano, ed erano stanchi ed affamati, per cui domandavano del pane. Dopo qualche difficoltà io lo diedi. Il D'Angelo nel partirsene s'avviò verso Penne, e mi fece promettere di non parlare che io l'avessi veduto, confidandomi in pari tempo che esso ed il suo compagno erano fuggiti dal carcere. Dopo quella volta non ebbi più occasione di vederli. Non mi consta in alcun modo che avessero relazioni con Vincenzo Ruscitti, Pasquale Zicola e Vincenzo D'Addazio. Quest'ultimo è un povero infelice, sordo, e giovane di buona condotta. Il Zicola è un po' elastico e prepotente".

*"Sono **Zopito di Benedetto**, fu Donato, di anni 37, contadino di Penne. Ho preso in affitto dal Signor Penna di Atri una masseria al Colle della Stella, sopra l'altra abitata da Antonio Zicola e figli, e sto ora occupato a portarmi le masserizie. Ho cominciato ad abitarvi non prima di venerdì ventuno andante mese. La casa era prima disabitata perché in costruzione. I Zicola appena li conosco. Non ho visto mai Emidio D'Angelo dopo che egli evase dal carcere.*

E' inutile che sentiate mio fratello Antonio il quale non ancora lascia la masseria vecchia e non conosce alcuno in questa contrada".

*"Sono **Gaetano di Marcoberardino**, fu Giuseppe, di anni 29, contadino di Penne.*

Una notte che non so indicare, sul principio di Novembre, fu bussato alla mia abitazione presso il Camposanto, e ribussato ripetutamente, perché io mi attardai a non voler aprire. Voci da fuori dicevano - siamo amici -. Fattomi a guardare dal buco della chiave, vidi Carlo D'Angelo che già avevo riconosciuto dalla voce, ed altri due che non riconobbi. Uno di questi portava un fucile: a Carlo non ho visto armi. Non so altro".

*"Sono **Camillo Giusti**, di Armando, di anni 47, ammogliato con figli, nato e domiciliato a Picciano.*

Al di là del Colle della Stella, vicino alla masseria di Filippo di Giovanni, incontrai un individuo armato di baionetta che seppi essere Emidio D'Angelo soprannominato Cuculetto.

Egli mi si fermò e mi domandò dove andavo, che cosa portavo e se avevo veduto carabinieri od altra gente. Io gli risposi che andavo a Penne a portare delle lettere, e che non avevo veduto carabinieri, né altre persone. Ebbi molta paura, e dubito che per quella sia caduto malato, ora però sono guarito quasi perfettamente.

Quando incontrai il Cuculetto, come ho detto di sopra, fu l'undici di Novembre, e non so altro”.

*“Sono **Enrico Fornarola**, fu Emidio, di anni 46, calzolaio di Penne. Da tre mesi ho cessato di essere vicino di casa di Carlo D'Angelo e famiglia. Costui era in allora appena sortito dal carcere.*

Nulla so dire della sua condotta e delle relazioni in cui possa essersi trovato col suo fratello Emidio”.

*“Sono **Ludovico Pizzi**, fu Carlo, di anni 36, sarto di Penne.*

Sono almeno due mesi che la famiglia D'Angelo avendo cambiata casa ha cessato di essermi vicina. E' notorio che la detta famiglia ha fiancheggiato con grandissimo impegno il figlio Emidio, fuggito dal Bagno di Gaeta, e credo bene che l'altro figlio Carlo non abbia fatto meno degli altri perché è un triste soggetto come lo sono tutti della famiglia. La madre fu persona di pena per furto; due altri figli stanno in carcere quale per furto e quale per fermento. Non mi consta che il compagno di fuga dell'Emidio sia stato ospitato in casa loro. Non so più di questo”.

*“Sono **Giovanni Russo** fu Silvestre, di anni 40, contadino di Penne.*

Confermo che la notte del due Novembre vennero a casa mia Emidio e Carlo D'Angelo con uno sconosciuto compagno di Emidio. Questi tre dopo aver mangiato e bevuto se ne andarono insieme. Al Carlo D'Angelo non ho veduto armi”.

Il giorno 9 Novembre 1873, il Comandante Provinciale dei Reali Carabinieri rimise al Procuratore del Re presso il Tribunale Correzionale di Teramo, il seguente rapporto:

“Oggetto: Ricatto del Canonico Perrotti, per opera di D'Angelo Emilio ed Ursi Andrea.

Ho l'onore di riferire alla S.V. Ill.ma che da un rapporto del Sig. Comandante il Circondario di Penne in data 7 andante N° 3126, traggo che nella sera del 4 detto alle ore 5, al luogo denominato Comarchia a due chilometri da Penne, due evasi dal Bagno di Gaeta, D'Angelo Emidio ed Ursi Andrea, ricattavano il Canonico Perrotti Don Simone, fu Massimantonio, d'anni 70, mentre faceva ritorno da una sua Villa, al suo domicilio in Penne, e condotto in un Pagliaio detto Marzengo, in tenimento del Comune di Loreto Aprutino, ove giunti fecero scrivere al ricattato un biglietto al Nipote Perrotti Massimo fu

Raffaele, d'anni 30, pure domiciliato in Penne, che il D'Angelo, lasciato il Canonico in custodia dell'Ursi, portava quel biglietto ad una vicina Masseria del ricattato stesso e consegnato al contadino, Toppeta Domenico, questo lo portò a destinazione; il destinatario prese seco Lire 800, ed altre Lire 400 le consegnava al contadino Toppeta e si diresse verso il luogo indicato, che era il viale di S. Francesco in prossimità di Penne, ed ivi trovato il D'Angelo Emidio, li condusse al luogo ove stava il ricattato, ed ivi consegnata la somma lo lasciavano in libertà, con ingiunzione però di mandargli col mezzo del contadino Toppeta qualche altra somma, perché le Lire 1200 erano poche. Tale fatto fu taciuto e dal ricattato e dal Nipote fino al giorno 7 andante, giorno in cui fu poi da quest'ultimo denunciato all'Arma locale, per cui il Sig. Comandante il Circondario si portò in luogo a verificarlo e per prendere indagini nella direzione presa dai due malfattori, per le ulteriori disposizioni.

Siccome poi l'Arma era avvertita che què due evasi furono visti nei dintorni di Penne, così era disposta una pattuglia anche in direzione ove avvenne il ricatto ma che nulla subdorò”.

Il giorno 11 Novembre 1873, **Massimantonio Perrotti**, nipote del Canonico, tornò nuovamente al cospetto del Pretore di Penne, per aggiungere nuove dichiarazioni al suo precedente verbale di denuncia. E tanto disse:

“Nelle precedenti querele ho taciuto un fatto, che vengo ora a rivelare. Quando seguivo l'Emidio D'Angelo alla capanna del Marzengo mi ero armato di un revolver per difendermi all'occorrenza dai malfattori, e lo tenevo nella tasca dei calzoni entro una busta di pelle lucida nera. Il D'Angelo se ne accorse, ed alla sua domanda dissi che portavo il revolver, non per offendere ma per mia difesa. Anch'io lo porto soggiunse egli, e mi fece vedere sotto l'abito qualche cosa che somigliava all'impugnatura di uno stile. Come fummo nel piano di Casa Valignani, quel malfattore d'improvviso mi appuntò al petto un lungo stile, e prima di levarmi il denaro mi tolse l'arma. Il Domenico Toppeta ne può far fede.

Era un revolver che comperai in Ancona in Agosto, o Settembre ultimi dall'armaiuolo Alfieri colle cariche adatte, del calibro da dodici, a moto continuo, liscio nel metallo, granellato nel manico di noce.

Lo saprei riconoscere rivedendolo.

Non ho parlato prima di questo fatto perché temevo di incorrere in qualche penalità come portatore d'arma senza licenza. La circostanza per la quale uscii di casa col revolver mi sia di scusa”.

Il Pretore di Penne, in data 11 Novembre 1873, rimise al Procuratore del Re presso il Tribunale Correzionale di Teramo il seguente dettagliato rapporto:

“Oggetto:

*Emidio D'Angelo di Tommaso, detto Cuculo;
Andrea Ursi;
Pasquale Zicola di Antonio;
Antonio d'Addazio.*

Imputati:

I primi due di estorsione della somma di Lire 1200:00, con sequestro di persona, in danno del Canonico Simone Perrotti.

Gli altri di complicità in detto reato.

Reati commessi a Penne nei giorni 4 e 5 Novembre 1873. Art. 601 e 602 Cod. Penale.

Di seguito al mio rapporto, Le riferisco quanto segue.

*Questo Canonico Simone Perrotti, **persona avara e facoltosa**, nel tornare da una sua masseria sita ad un chilometro da Penne, fu avvicinato circa le 24 ore del giorno 4 corrente mese da due contadini i quali, col pretesto di dargli una preghiera, fecero allontanare Domenico Antoniolli che andava con lui; e datogli uno di essi a conoscere pel suo compagno Emidio D'Angelo detto Cuculo, evaso recentemente dalle carceri di Gaeta, lo spinsero fuori dalla strada rotabile giù pel colle nella contrada Ca-Valignani, ed attraverso i campi e giù per fossi, lontano dalle masserie, lo condussero in un Pagliaio in contrada Marzengo.*

Dopo avergli fatto scrivere un biglietto, prima dell'alba il D'Angelo si mise in viaggio per Penne dove arrivò a giorno fatto in una masseria del Perrotti situata nella piana di S. Francesco, quasi alle porte della città, e senza annunciare chi fosse mandò il socio Domenico Toppeta a portare le chiavi e la lettera al Massimo Perrotti. Costui aveva passato la notte in inquietudini per l'assenza ingiustificata dello zio. Letto che ebbe il foglio, partì nel piano di S. Francesco a parlare col contadino, nel quale riconobbe il D'Angelo, poi fece ritorno a casa per prendere denaro. Fece due pacchetti, l'uno di quattrocento lire, che consegnò al Toppeta, con ordine di recarlo a D. Simone seguendo l'uomo che l'aspettava, l'altro di lire ottocento, che si pose in tasca. Era sua intenzione di lasciare che il suo socio andasse solo al D'Angelo, e di mettersi in luogo dove all'occorrenza il socio potesse venire a trovarlo se esigesse maggior moneta delle lire quattrocento. Ma fece male i suoi calcoli perché il D'Angelo come ebbero superate le masserie di Ca-Valignani, dove per la giornata piovosa non si vedeva persona benché fossero già passate le ore sette, gli diede di mano, minacciandolo collo stile, e gli tolse il pacco, la qual cosa fece anche col Toppeta, indi li cacciò innanzi guidandoli per disastroso cammino fino alla capanna nel Marzengo.

Colà stava lo zio legato nelle mani con una cinta di pelle.

Il compagno del D'Angelo che stava in guardia col fucile l'appuntò con-

tro il Massimo Perrotti, indi colla violenza lo spinse dentro il pagliaio. Fu intascato il denaro che non appagava le esigenze dei due malfattori. Dovettero perciò promettere i due Perrotti di dare altre lire quattromila in due rate a scadenze fisse, e dopo questo furono lasciati liberi circa le ore 10 a.m. con minaccia di morte ed altri danni se parlavano; del che impauriti tacquero fino al giorno sette.

Avutane io notizia dalla Pubblica Sicurezza alle ore 3 p.m. di detto giorno attivai subito le indagini, e la mattina seguente mi son portato colla forza e coi querelanti sopra luogo.

Il punto di fermata a fonte d'Antò è vicino alla strada che da Penne guida a Picciano e Collecervino. Attraversando quella strada si giunge subito nel Marzengo, contrada piana, percorsa da un fosso, e circondata da colli. La capanna ove fu ricoverato il canonico Perrotti sta quasi nel centro. La masseria più vicina è quella abitata da Raffaele Marini. Distata duecento passi circa, però da quella non si scorge la capanna per l'ingombro delle piante. Ma le masserie sui colli abitate da Vincenzo Ruscitti, il padrone della capanna, da Antonio, Pasquale, Pietro e Salvatore Zicola, e da Giovanni ed Antonio padre e figlio D'Addazio, dominano l'alto, vedono sotto distintamente la capanna nella campagna rasa, a distanza pressocchè eguale, di circa trecentocinquanta metri. Eppure nessuno di quegli abitanti ha ammesso di aver veduto i malviventi ed i due Perrotti, prendendo a scusa il tempo cattivo che li tenne dentro casa.

Ho perquisito tutte quattro quelle masserie senza utile. Solo nella abitazione di Pasquale Zicola il Canonico Perrotti ha riconosciuto il lume di ferro a mano con coverchio mal saldo, adoperato per illuminare la capanna quando fu scritta la lettera.

Questa circostanza mi ha determinato a fare immediatamente arrestare il detto Zicola, e vi fu rinvenuto anche buona provvista di grano vecchio e di farina di grano, superiore alla sua condizione, nonché la somma di lire 26:60.

Egli è indiziato anche dalle indicazioni del Perrotti sulla direzione presa quando il D'Angelo partì dalla capanna, e dalla posizione della sua masseria in rapporto al punto di fermata nella contrada d'Antò.

Ho fatto arrestare anche Antonio D'Addazio, riconosciuto dal Canonico Perrotti per un tale che la mattina del cinque si era portato a cinque o sei passi dall'apertura della capanna a cogliere un mazzo di vimini dalle piante lungo il fosso.

La capanna era chiusa con un mazzo di canne in guisa però che dalle larghe fessure il Perrotti potè vedere che quell'uomo guardava sotto occhi. E' verosimile che costui avesse coi malfattori qualche intelligenza. La sua casa è la più vicina al ripetuto punto di fermata in contrada d'Antò.

Egli nega di aver veduto persone nella capanna.

Anche lo Zicola è negativo di aver prestato il lume, o dato aiuto altrimenti ai malfattori.

Quegli sono arditissimi e si tengono anche in giornata nelle vicinanze di Penne, mostrandosi a tutti liberamente. Nel giorno del fatto e nei successivi frequentarono specialmente la contrada fonte d'Antò. Proseguono le indagini”.

Infatti:

“L'anno 1800settantatre, il giorno diciotto novembre. In tenimento di Penne, alla contrada Marzenigo/Frazione/Incasale/.

Noi Carlo Quadrio Pretore del Mandamento di Penne, assistiti dal sottoscritto Vicecancelliere.

Volendo accertare quando tempo s'impieghi a percorrere il tratto dalla masseria di Pasquale Zicola alla capanna di Vincenzo Ruscitti nel piano sottostante, abbiamo assunto a perito Giuseppe Ferri, di Emidio, di anni 28, bracciante, di Penne, il quale nelle forme di rito e previe le prescritte ammonizioni ha giurato di bene e fedelmente procedere nelle operazioni che gli saranno demandate, e di non aver altro scopo che quello di far conoscere ai giudici la semplice verità.

Dopo ciò, sempre sotto i nostri occhi ha percorso il tratto suindicato, giungendo alla capanna in due minuti e mezzo, e facendo ritorno in cinque minuti col passo ordinario.

Lo stesso esperimento si è fatto a misurare il tempo necessario a percorrere la distanza dalla masseria Zicola al punto di fermata dei due malfattori e del ricattato alla contrada Fonte d'Antò sul terreno di Gennaro Pompei.

Il perito ha fatto quella strada impiegando fra andata e ritorno undici minuti.

Noi abbiamo tenuto presente l'orologio.

Il perito ci ha detto che tenendo il passo ordinario ci vogliono sette minuti e mezzo per andare e venire dalla masseria di Pasquale Zicola alla capanna, ed undici minuti fra l'andata ed il ritorno dal fondo designati dalla S.V. nella vicina contrada fonte d'Antò.

Del che si è redatto il presente verbale che dietro lettura e conferma è stato sottoscritto dall'Ufficio procedente”.

Il giorno 20 Novembre 1873, il Pretore di Penne Carlo Quadrio mise a verbale le risposte fornitegli da **Massimantonio Perrotti**, nipote del Canonico.

“Il Domenico Toppeta non conosceva, né poteva conoscere il D'Angelo perché all'epoca della di lui carcerazione non aveva che dodici o tredici anni. Tanto meno sapeva le sue intenzioni. Io sortii due volte a San Francesco,

la prima per incontrarmi col D'Angelo, la seconda per portagli il denaro. Appena lo vidi giudicai che fosse della famiglia troppo conosciuta dei Cuculo. Voleva darmi ad intendere che il biglietto glie lo aveva dato un individuo per istrada mentre si dirigeva a cogliere le olive del suo padrone, poi con altre parole mi lasciò capire che esso sapeva il contenuto della lettera. Dove era mio zio non me lo volle dire. Persuaso che egli correva pericolo retrocedetti a prendere il denaro, come ho già dichiarato.

Non ricordo bene le monete che componevano la somma. Ci erano due o tre biglietti della Banca Nazionale da lire cento, tre o quattro da lire cinquanta del Banco di Napoli, molti da lire dieci e da lire cinque. I biglietti da cinquanta me li aveva dati un acquirente di grano, e portavano, fra le altre, la firma di un tal Vincenzo Monticelli di Pianella. Presi tutto quello che ci stava, ed il conto l'ho fatto senza verificare certi pacchetti di carte-monete sui quali stava scritto l'importo. Lo zio può ricordare i valori dei biglietti meglio di me.

Il fucile del compagno del D'Angelo era ad una sola canna, corta e di rozza incassatura. Non ci feci molta attenzione e perciò non sarei in grado di riconoscerlo se lo rivedessi. Non vidi alcun lume dentro la capanna del Marzengo”.

Pasquale Zicola e Antonio D'Addazio, arrestati per complicità nell'estorsione il giorno 8 novembre 1873, furono rinchiusi in carcere fino al 5 febbraio dell'anno successivo, quando la Camera di Consiglio presso il Tribunale correzionale di Teramo emise la seguente sentenza:

“Poiché la complicità nella estorsione in rubrica contro Zicola e D'Addazio non trova riscontro negli indizi raccolti a loro carico. Letti gli articoli 248, 250 e 786 del rito penale; dichiara di non darsi luogo a provvedimento penale per insufficienza d'indizi, per la complicità nella estorsione di lire 1200.00 in danno del Canonico Simone Perrotti; ed ordina che siano scarcerati”.

Relativamente all'evasione del brigante D'Angelo, il Procuratore del Re di Cassino (competente del Mandamento di Gaeta), comunicò al suo omologo di Teramo quanto segue:

“Porgendo riscontro alla riservata contraddistinta nota, Le manifesto che a carico del condannato Emidio D'Angelo di Penne non vi fu provvedimento per la sua fuga dal Bagno di Gaeta, poiché evase senza rottura del luogo di pena e senza aver usato violenze. Vi fu solo procedimento contro i Guardiani Genga Giovanni e Bossetti Giovanni i quali con sentenza del 24 andante furono assolti da questo Tribunale perché non ritenuti colpevoli della negligenza loro ascritta sulla fuga del suddetto detenuto”.

IL FRATELLO MAGGIORE CARLO

Tutto sommato, l'arresto avvenuto il 19 Novembre 1873, per il fratello Carlo fu un colpo di fortuna. Infatti, se il Delegato alla Pubblica Sicurezza di Penne non avesse trovato a suo carico le prove per metterlo in carcere, da libero, quale potenziale complice del fratello Emidio, sicuramente sarebbe stato coinvolto in ben più gravi misfatti. Ecco quanto si realizzò:

“L'anno 1873, in questo dì 19 Novembre, alle ore 10 e un quarto, nel corridoio dell'Ufficio di P.S. in seguito delle deposizioni ed informazioni assunte dal sottoscritto Delegato dai quale emerge che D'Angelo Carlo, di Tommaso, di anni 31, contadino fratello al bandito D'Angelo Emidio, fece parte di una comitiva armata composta dai due D'Angelo predetti e dall'evaso Ursi Andrea, ho ordinato l'arresto del D'Angelo Carlo che fu immediatamente eseguito dagli agenti in servizio. Indi ricondotto in ufficio e perquisito attentamente gli si rinveniva un piccolo coltello che non avrebbe dovuto portare essendo il D'Angelo sottoposto alla speciale sorveglianza della P. S.; e dopo molte ricerche si rinvenne cucite nella fodera del gilet un gruppetto di carta che previa scucitura del gilet si scoprì composto da N° 10 biglietti da lire 5 ciascuno; nove della Banca Nazionale ed uno del Banco di Napoli.

Interpellato sulla provenienza di detto denaro disse che l'aveva portato dal Bagno ove aveva filato la stoppa e fatto il caffettiere per cinque anni mentre scontava la pena.

E' qui a considerarsi che il D'Angelo predetto ha espiato la pena di 13 anni di lavori forzati.

Non essendoci a dubitare che i denari predetti non siano di provenienza furtiva ma probabilmente il fruttato del ricatto del Perrotti”.

Una volta arrestato, Carlo D'Angelo venne sottoposto ad ulteriore interrogatorio, nel corso del quale modificò la sua versione.

“L'anno 1873 in questo dì diciannove Novembre, fatto scortare è comparso l'arrestato D'Angelo Carlo, di Tommaso, d'anni 31, nato e domiciliato a Penne, contadino alfabeto.

Essendosi al medesimo alla presenza del sottoscritto rinvenute nella fodera del gilet Lire 50-cinquanta, in tanti biglietti di lire 5, nove della Banca Nazionale ed uno del Banco di Napoli ed interpellato sulla provenienza di detto denaro rispose:

Questi denari sono il fruttato della vendita di una capretta, una pecora

ed un porco alla fiera di Loreto. Io non so il nome degli individui ai quali furono venduti detti animali, ma li conosco soltanto di vista.

La pecora l'ho venduta sui quattro ducati e la teneva mio padre, la capra per ventotto carlini, ed il maiale per quarantacinque carlini, ed anche questi animali erano di mio padre, ed il resto sono undici lire per un barile di vino che ho venduto ieri.

I soldi li portavo cuciti dentro al gilet per timore che mia sorella me li avesse presi.

La capretta l'ho venduta sabato scorso, la pecora sono 28 giorni circa, ed il maiale alla fiera di Loreto che avvenne il 15 settembre.

Quando in precedenza ho detto che i soldi li avevo portati dal Bagno non è vero.

Uscito dal Bagno portai con me sei o sette lire.

CONNOTATI PERSONALI DI CARLO D'ANGELO

Statura: *metri 1,65*

Capelli e ciglia: *rossi*

Fronte: *regolare*

Occhi: *marroni*

Naso: *aquilino*

Bocca: *regolare*

Viso: *ovale*

Colorito: *naturale*

Marche particolari: *una lentiggine sotto l'occhio destro*

Il giorno 21 Novembre 1873, fu direttamente il Pretore di Penne ad interrogare Carlo D'Angelo, che così rispose:

*“Sono **Carlo D'Angelo** detto Cuculo, di Tommaso, di anni 31, contadino di Penne, impossidente, so leggere e scrivere, non ho fatto il militare, e sono stato carcerato per circa tredici anni per i fatti del milleottocentosessanta.*

Venni arrestato ieri l'altro nell'Ufficio e per ordine del Delegato di Pubblica Sicurezza. Apprendo ora da lei il motivo.

Io nego di essermi associato al fuggiasco mio fratello Emidio D'Angelo, che ho visto una sola volta di pieno giorno mentre stavo a pascere gli

animali vicino a questo Camposanto. Distante da lui circa venti passi stava uno sconosciuto che sento dire possa essere un suo compagno di carcere, ma non gli parlai.

Non avevano armi sia l'uno che l'altro. Io rimproverai al mio fratello la sua evasione, e ne ebbi in risposta che badassi ai fatti miei. Se non erro ciò avvenne il giorno dei morti o nel successivo, perché ricordo che la sera fu illuminato il Camposanto. La notte non sono sortito mai specialmente dopo i precetti fattimi dalla Pub. Sicurezza, che munì di carta di permanenza il sedici di questo mese.

Ho sentito dire che il detto mio fratello abbia estorto al Canonico Perrotti una vistosa somma. A quel fatto io non presi parte alcuna né prima né dopo, ed è infondato il sospetto che le lire cinquanta rinvenutemi all'atto dello arresto, inserite nel cinturino del gilè, provengono da quel reato. Sulle prime ho dichiarato di aver risparmiata detta somma quando stavo in carcere e facevo il caffettiere ai carcerati. Al momento essendo rimasto confuso non mi sovveniva la vera giustificazione, ma poi l'ho data ed è questa. Dal carcere non portai che sei o sette lire, il resto è un residuo del ricavo della vendita che ho fatto di un terreno al prete Massimo Mancini; per ducati dodici, di una capra che vendei sabato scorso in questo mercato per 28 carlini, di una pecora che vendei quattro o cinque settimane dietro a Salvatore Zicola detto Vituccio per quattro ducati, di un maiale che vendei a un forestiero per quattro ducati e mezzo alla fiera, se non erro, del quindici Settembre in Loreto Aprutino, ed infine sulla vendita di un barile di mosto alla moglie dello Sbirrotto al prezzo di lire undici. Sortito dal carcere mi son messo io a capo della famiglia, e per ciò il denaro lo conservo io stesso, e da quattro o cinque giorni per maggiore sicurezza, ed onde sottrarlo alle infedeltà di quelli di casa l'avevo cucito nel gilè. Erano, ripeto, cinquanta lire, perché il resto fu consumato per i bisogni di famiglia, ed in estinzione di un debito di otto ducati verso il prete Mancini. Le monete sono tutte da lire cinque della Banca Nazionale ed una del Banco di Napoli. Me le sono procurate dando in cambio monete di rame, da persone che non so indicare, tra cui un merciaio ambulante che volle tre soldi di aumento per venti lire.

Mi fu pure trovato indosso un piccolo coltello di forma non vietata che poco prima avevo adoperato per tagliare i peperoni dentro casa. Per l'abitudine me lo sono dimenticato nelle tasche senza intenzione di violare il precetto fattomi di non portare armi.

Presente alla vendita della pecora era Vincenzo D'Addazio.

Quelli che mi mostrate mi sembrano i biglietti di cui ho discorso. Riconosco il coltello per quello stesso che mi fu trovato nella tasca.

Sulla mia condotta prego di sentire i miei vicini di casa”.

Per verificare la veridicità di quanto dichiarato, il Pretore di Penne convocò alcuni testimoni nel suo ufficio, i quali così risposero:

*“Sono **Domenicantonio de Fabritiis**, fu Antonio di anni 52, contadino di Penne. Indifferito.*

Tommaso D’Angelo, detto Cuculo, teneva un appezzamento di terreno di Don Massimo Mancini a colonia parziaria; e non potendo avere la semenza dal padrone, per non aver a costui estinto il suo debito di ducati otto pari a lire 34:00, coll’accordo del Mancini mi presi io e pattui col D’Angelo per lire 51 le maggesi da lui fatte. Con questa somma estinse il debito di lire 34:00 al Mancini, e le rimanenti lire diciassette le consegnai a Carlo D’Angelo figlio di Tommaso. Tutto ciò avvenne nei principi di novembre”.

*“Sono **Antonio Musa alias Tontarelli**, di Liberato, di anni 28, contadino di Penne. Indifferito.*

Ricordo benissimo che un giorno verso i principi di Novembre nel mercato che ricorreva qui a Penne, acquistai una capra da Carlo D’Angelo di Tommaso, per la somma di carlini ventotto pari a lire 11:90”.

*“Sono **Salvatore Zicola** di Antonio, di anni 32, contadino domiciliato in tenimento di Penne. Indifferito.*

Nel pubblico mercato di questa città comprai da Tommaso D’Angelo, padre di Carlo D’Angelo, una pecora con lana bianca per il prezzo di quattro ducati pari a lire 17:00.

Nell’atto della compra non si trovò presente Carlo D’Angelo. Non so se costui conviveva col padre. Ciò rimanda ai primi di Novembre”.

*“Sono **Massimo Mancini** fu Francescopaolo, di anni 34, Sacerdote di Penne. Indifferito.*

Tommaso D’Angelo ha tenuto per diversi anni un mio fondo a colonia parziaria; e siccome dopo il raccolto dell’anno scorso rimase a pagarmi la somma di lire trentaquattro, così in Novembre non volli accreditargli la semenza. Egli aveva già fatto le maggesi, e per non perdere tutto il lavoro, rilasciò il terreno a Domenicantonio, e costui pagò a me le lire trentaquattro, di cui ero creditore verso il D’Angelo. Non so poi per quale somma fosse stata valutata le maggesi”.

Carlo D’Angelo, scontata la pena di tredici anni di lavori forzati, in buona parte trascorsi nel carcere borbonico a ferro di cavallo dell’isola di Santo Stefano, nel gruppo delle isole ponziane, fu sottoposto, una volta in libertà, alle

prescrizioni speciali di Pubblica sicurezza. Per dovere di cronaca si allega la trascrizione del documento che avrebbe dovuto portare sempre con sé.

Carlo D'Angelo, figlio di Tommaso, nativo di Penne, Circondario di Penne, di professione contadino, il quale in forza della sentenza della Gran Corte Criminale in data 12 mese Settembre 1861 rimane sottoposto alla sorveglianza speciale della polizia sino al 12 del mese Settembre 1874 lo si munisce della presente carta di permanenza, che secondo il prescritto dagli articoli 112 e 113 della legge del 13 novembre 1859, egli dovrà sempre avere presso di sé e rendere ostensiva a semplice richiesta ai Carabinieri Reali ed a qualunque Ufficiale od Agente di pubblica sicurezza.

Colla presente sono imposte al D'Angelo Carlo le seguenti prescrizioni alle quali egli dovrà strettamente uniformarsi a pena di essere arrestato.

Prescrizioni speciali:

- 1. Di presentarsi a questo Ufficio di P.S. tutte le domeniche ed ogni volta che sarà chiamato per rendere conto del suo operato;*
- 2. Di ritirarsi la sera alle ore ventiquattro italiane, e non uscire che la mattina a giorno chiaro;*
- 3. Di non frequentare la compagnia di persone sospette e pregiudicate, né bazzicare nelle bettole od altri luoghi di pubblico ritrovo;*
- 4. Di non portare armi, né bastoni, né altro oggetto qualunque atto ad offendere;*
- 5. Di darsi a stabile lavoro e farlo risultare a questo ufficio entro giorni cinque;*
- 6. Non dovrà assentarsi da Penne senza il preventivo avviso o speciale permesso di questo ufficio;*
- 7. Non potrà variare casa di abitazione senza prima annunciarlo a questo ufficio. Attualmente l'abitazione resta in contrada San Panfilo, casa Mincarelli.*

Carlo D'Angelo rimase rinchiuso in carcere in attesa di giudizio per parecchio tempo, fino a quando spazientito scrisse la seguente lettera al Presidente della Corte di Appello dell'Aquila.

“Ill.mo Sig. Presidente della Corte di Appello - Aquila.

D'Angelo Carlo detenuto in Aquila, dovendo essere giudicato dalla Corte per sorveglianza e porto d'arma, per la quale imputazione trovasi in

carcere da circa nove mesi, implora dalla giustizia di Vostra Signoria Illustrissima provvegga per la pubblica discussione dell'anzidetta imputazione al più presto che si potrà".

La sentenza non tardò ad arrivare. Il 14 agosto del 1874, la Corte si pronunciò:

"La Corte

dichiara Carlo D'Angelo, detto Cuculo, di Tommaso, di anni 32, contadino, celibe, di Penne, contravventore alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

Lo condanna alla pena del caso per la durata di mesi tre compreso quello sofferto precedentemente per detta imputazione, ferma rimanendo la ulteriore sorveglianza nel tempo previsto secondo legge.

Condanna D'Angelo alle spese del procedimento a favore dell'Erario".



CARCERI

DI
AQUILA

D'Angelo Carlo
Per Supplicare al Sig. Presidente

M. S.

Sig. Presidente della Corte di Appello
Aquila

D'Angelo Carlo detenuto in Aquila, dovendo essere già
dicato dalla Corte per sorveglianza e posto d'arma, per
la quale imputazione trovasi in carcere da circa nove
mesi; implora della giustizia di S. M. - I. - R. - M. -
per la pubblica discussione dell'anzidetta imputazione
al più presto che si potrà -
L'Avv. in

Aquila 6 Agosto 1874

D'Angelo Carlo

124

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE—
RE D' ITALIA--

La Corte di Appello di Aquila degli Abruzzi, Sezione di Accusa, composta dai Signori

Ufficiale Nicola Urbani Presidente.
Cavaliere Achille Molta e
Carlo Mantese } *Consiglieri*

Udita la relazione degli atti fatta nel di oggi ventisette Aprile 1874 dal Cavaliere Signor Luigi Bozzi Istituito Procuratore Generale del Re, e datasi dal Signor Vincenzo Brionfi Vice Cancelliere di questa Corte lettura di tutte le carte del processo a carico di

Q' Angelo Carlo, di Vomano, di anni trentuno contadino,
di Penne (detenuto)

Imputato di

Complicità in estorsione di lire mille duecento, commessa
in Novembre mille ottocento settantatre, in Penne, a danno
di S. Simone Perrotti.

Prima pagina della sentenza emessa dalla Corte di Appello di Aquila contro Carlo D'Angelo (foto n.10)

L' AGGRESSIONE AL FATTORE DEL DUCA GAUDIOSI

Da parte delle forze dell'ordine, le indagini si fecero sempre più serrate per catturare gli evasi. Dopo il sequestro del Canonico, pare che Andrea Ursi, dopo essere stato afflitto per alcuni giorni da un forte malessere, attorno al 10 novembre, abbandonò il compagno di malversazione Cuculetto, per indirizzarsi verso il suo paese natio in provincia di Salerno.

Emidio D'Angelo, frattanto continuò da solo ad arricchire il suo curriculum criminale.

Il Delegato di Pubblica Sicurezza della Sotto-Prefettura del Circondario di Penne, si trovò a registrare un altro grave atto delinquenziale commesso da Cuculetto, e così scrisse:

“Pasquale Beati, fattore del Duca Gaudiosi di Penne, residente a Montebello, il giorno sedici Novembre, per incarico del suo padrone, recavasi a Penne a portare un fucile a due canne a questo Signore Sottoprefetto che gliene fece richiesta per armare le guardie di Pubblica Sicurezza.

Giunto sotto il Camposanto di questa città, circa il mezzogiorno, al punto della strada rotabile ove esistono diversi pini, fece l'incontro di cinque persone, di cui riconobbe soltanto Angelomassimo Buccella detto Sciabolone, contadino di Penne, e gli offrì una presa di tabacco. Dopo scambiata qualche parola, si separano subito proseguendo ognuno la propria strada, eccettuato uno degli sconosciuti retrocedette col Beati, il quale via facendo lo interrogava di dove fosse, e questi disse che era di Bisenti.

Quando furono giunti sotto l'Orto agrario, lo sconosciuto si guardò attorno, e dato di mano al fucile del Beati, gli intimò di consegnarglielo, minacciandolo con uno stile alla mano. Il Beati senza opporre resistenza consegnò il fucile, e dopo anche una borsa di pelle da caccia contenente una fiaschetta di legno con poca munizione di polvere e pallini. Dopo ciò il grassatore gl'intimò di non parlare, altrimenti lo avrebbe scannato se lo incontrava, e quindi si allontanò fuggiasco per i campi.

Dalle descrizioni che il Beati fece dello sconosciuto malfattore risultò essere il Cuculetto, cioè Emidio D'Angelo, quello stesso che pochi giorni innanzi commise il ricatto in persona del Canonico Simone Perrotti. Per tal fatto, venuto subito a conoscenza della P.S., si procedette allo arresto di questi contadini, ai quali era associato il Cuculo.

Costoro, liquidati per Fabiano Solaro, Donatoantonio D'Addazio, Luigi Costantini di Antonio, Angelomassimo Buccella alias Sciabolone, unanimemente deposero nei loro interrogatori, che il giorno sedici scorso Novembre, dopo ascoltata l'ultima messa, assieme ritornavano in cam-

pagna, e quando furono alla croce fuori il boschetto del Barone Forcella, un contadino sconosciuto che fumava un sigaro, dopo aver diretto al Buccella le seguenti parole - addio sciampagnone - li precedette camminando a lesti passi, e li aspettò giù verso la voltata della via nuova. Quindi lo sconosciuto disse al Buccella che doveva dagli una cosa, e cacciato di tasca un pezzo di carta vi scrisse col lapis diverse parole e lo consegnò al Buccella dicendogli questo lo devi dare allo scrivano del tuo padrone / Arnoldo Guglielmi / e gli dirai che glielo manda Emidio Cuculo. Quindi si unì con loro proseguendo la strada verso il Ponte S. Antonio.

Più in giù avvenne l'incontro di Pasquale Beati, ed il Cuculo senza profferir parola di addio ai quattro contadini se ne tornò col Beati al quale poco dopo depreddò il fucile e la borsa da caccia.

Il biglietto fu presentato dallo Sciabolone, e contiene una minaccia al Signor Arnoldo Guglielmi perché s'impicciava dei fatti del Cuculo, chiedendo di risapere chi gli aveva fornito una camicia.

Per questo fatto il Guglielmi non intese querelare.

I quattro contadini affermavano di non essere in relazioni col Cuculo che neppure conoscevano.

Se egli stesso non si palesava per tale, e che non essendosi trovati presenti alla grassazione in danno del Beati, non prestarono alcun aiuto al Cuculo, e quindi non possono ritenersi complici.

L'istruttoria non offre elementi di reità sul conto loro”.

Sul nuovo caso, il giorno 17 Novembre 1873, il Delegato Capo della Sottoprefettura rimise al Pretore di Penne il seguente rapporto:

“Da questo Signor Sottoprefetto si era richiesto a diversi proprietari di qui, alcuni fucili da caccia allo scopo di eseguire dei riservati e segreti servizi per assicurare quanto prima alla giustizia gli evasi D'Angelo ed Ursi. Ciò stante, il Signor Duca Gaudiosi Giovanni dimorante a Montebello, ieri per mezzo del suo fattore Beati Pasquale, fu Pietro, d'anni 47, nato a S. Elpidio a Mare e qui domiciliato, spediva a questo Sottoprefetto, un fucile a due colpi.

Al Beati lungo la via dei Zoccolanti e precisamente quella che mena al Ponte S. Antonio s'imbattè in cinque persone delle quali conosceva soltanto certo Angelo Massimo Buccella alias Sciabolone.

Quattro viandanti fra cui il Buccella seguitarono la via che mena al Ponte S. Antonio e l'altro incognito si associò amichevolmente, ma poscia giunti ad una certa distanza, lo sconosciuto che era l'evaso D'Angelo Emidio, aggredì il Beati togliendogli violentemente il fucile.

Stante la dichiarazione del Beati e che cioè i quattro individui che trovavansi col D'Angelo facilitarono costui a commettere l'aggressione in parola, il sottoscritto nell'interesse della giustizia e della tranquillità pubblica minacciata dal D'Angelo ai quali i villani per interesse o per timore prestano ausilio e ricovero, credette necessario ed opportuno arrestare ieri stesso i quattro individui che dalle indagini fatte si riuscì a sapere essere nominati Buccella Angelo Massimo, Costantini Luigi, Solera Fabiano, D'Addazio Donatantonio, i quali tutti complici dell'aggressione in parola si pongono a disposizione della S. V. Ill.ma rimettendole i relativi atti”.

Quello che segue è il racconto che Pasquale Beati fece al Pretore di Penne nella sua denuncia dell'aggressione subita:

“Sono Pasquale Beati fu Pietro, di anni 48, di S. Elpidio / Marche / fattore del Duca Gaudiosi domiciliato in Penne.

Ieri il Duca Gaudiosi, che trovasi in villeggiatura a Montebello mi diede il suo fucile da caccia a due canne ed una lettera per questo Signor Sottoprefetto, che gli aveva chiesto quel fucile per armarne le guardie di Pubblica Sicurezza. Giunto sotto il Camposanto di questa città, circa il mezzogiorno, al punto della strada rotabile, ove stanno diversi pini, feci l'incontro di cinque persone, di cui riconobbi soltanto Angelomassimo detto Sciabolone, contadino di Penne, che tiene le terre in confine con quelle del Duca. Questi mi salutò, e mi chiese una presa di tabacco da naso, anzi per dir meglio, gliela offersi io stesso. Ci separammo subito continuando ciascuno la propria strada, eccettuato uno degli sconosciuti che retrocedette con me, senza dir niente ai compagni.

Domandato per qual motivo se ne tornasse indietro, disse che andava cogli altri a caso. Richiesto di qual paese era, rispose - sono di Bisenti. Mentre io gli ricordavo alcune conoscenze di quel paese, ed eravamo giunti in un luogo dove non si vedeva alcuno, poco sotto l'orto agrario, lo sconosciuto, si guardò attorno, poi dato di mano al mio fucile mi intimò di consegnarglielo minacciandomi al tempo stesso con un lungo stile. Io non feci resistenza, perché come vedete, sono uomo debole, e perché sapevo che una delle canne del fucile era vuota e l'altra non aveva il tubetto. Dopo l'arma consegnai anche una valigetta di pelle a tracolla, contenente una fiaschetta di stagno pel vino, della capacità di mezzo litro, e due fiaschette di legno con poca munizione di polvere e pallini. Dopo questo il grassatore m'intimò di non parlare, altrimenti mi avrebbe scannato se m'incontrava; e, saltato il fosso di scolo della strada, fuggì a corsa attraverso campi e vigne passando a poca distanza da due

masserie, e lo perdetti di vista. Mi accorsi dopo che ero ferito nel dito mignolo della mano sinistra, il che non so dire come possa essere avvenuto. Credo però d'essere stato offeso dallo stile del malfattore, perché io non avevo in dosso cosa tagliente. Il valore degli oggetti depredati è di lire 40:00.

Appena giunto in paese narrai l'accaduto al Sottoprefetto.

Il grassatore era un giovane di oltre trenta anni, di giusta statura, poco complesso, con barba nera rasata da quindici o venti giorni. Vestiva panni di lana alla contadina in buono stato, cappotto di lana nera, calzoni lunghi, gilè più chiaro della giacca.

Io non ho motivo di sospettare del Sciabolone e dei suoi compagni. Certo però essi avrebbero dovuto avvertirmi con qualche cenno della qualità della persona che retrocedette meco.

Mi parve non avessero con lui alcuna amicizia perché nello staccarsene il malfattore neppure li salutò. Quando li incontrai, questi taceva e tenevasi quasi in disparte a fumare. Non mi nacque alcun sospetto per la circostanza d'averlo veduto insieme al suddetto mio conoscente.

Domando la punizione del colpevole, che la voce pubblica designa nella persona di certo Emidio D'Angelo detto Cuculo”.

Lo stesso giorno dell'arresto, i quattro contadini vennero interrogati dal Pretore, al quale rispettivamente dichiararono:

*“Sono **Fabiano Solaro**, d'ignoti, allevato da Nicola di Giosafatte, di anni 19, contadino di Penne. Impossidente, illetterato, non ho fatto il militare, e non sono stato mai processato, né carcerato.*

Ieri dopo aver sentito la messa, ritornando all'abitazione in campagna verso mezzogiorno cogli altri campagnoli Angelomassimo Buccella alias Sciabolone, Luigi Costantini detto Mellone, e Donatantonio D'Addazio soprannominato Marretti, percorrendo la strada rotabile. All'estremità del viale di S. Francesco, fuori la villa del Barone Forcella Abbate stava un contadino che fumava un sigaro, il quale rivoltosi al Buccella disse - Addio sciampagnone - e subito sorpassandoci si avviò al basso sempre per la strada verso la cappella di S. Antonio. Qui si abboccò con un contadino, che non riconobbi, e che si ritirò subito, indi ci attese. Come gli fummo vicini disse ancora al Buccella - figlio di Sciabolone aspetta che ti devo dare una cosa - e levato di tasca un pezzo di carta, vi scrisse col lapis alcune parole, indi lo consegnò al Buccella dicendo - questo lo consegnerai allo scrivano del tuo padrone Raffaele De Simone -. Il Buccella dapprima si negava poi ricevette il biglietto. Lo sconosciuto palesò di essere Emidio D'Angelo alias Cuculo, e fece strada con noi senza discorrere.

Solo a domanda del Buccella se lo scritto lo doveva consegnare subito, rispose che ciò poteva fare a suo comodo. Più sotto, alla ripiegatura della strada, ove sorgono a sinistra alcuni pini facemmo incontro del fattore del Duca Gaudiosi che portava un fucile, e che si trattenne un momento a salutare il Buccella, poi si riprese in cammino. Il Cuculo, senza neppure salutarci ritornò con lui, ed io ignoro quello che in seguito è avvenuto, perché uscirono dalla nostra vista.

La sera stessa di ieri fui arrestato dalle guardie del Delegato di P.S.

Da quanto ho detto si rileva che io non ho fatto alcun male.

Il Cuculo neppure lo conosco. Abbandono la mia discolpa alle ricerche della giustizia.

Ignoro se il Buccella conoscesse il D'Angelo. Gli pareva e non gli pareva, come egli disse, di averlo raffigurato in quello individuo”.

*“Sono **Donatantonio D'Addazio**, di Camillo, di anni 30, contadino di Penne, detto Marretti, ammogliato con Annadomenica Costantini, impossidente, illetterato, non ho fatto il militare e non sono stato mai carcerato, né processato.*

Ieri dopo la messa, verso il mezzogiorno, ritornai in campagna insieme a Luigi Costantini, Angelomassimo Buccella alias Sciabolone, e Fabiano Solaro. Alla croce fuori il boschetto del Barone Forcella Abbate stava un contadino a me sconosciuto che fumava un sigaro, e che dopo avere diretto al Buccella queste parole - Addio sciampagnone - si pose in cammino avanti di noi a lesti passi. Più sotto lo vidi discorrere sulla strada con Nicola Fiorentini. Egli ci aspettò nel piano della masseria di Assergio, e chiamato il Buccella disse che doveva dargli una cosa. Estrasse poi di tasca un pezzo di carta, e vi scrisse col lapis alcune parole, poi lo consegnò al Buccella dicendo - questo lo consegnerai allo scrivano del tuo padrone D. Raffaele Simone, che glielo manda Emidio di Cuculo -. Buccella si rifiutava, ma poi accettò lo scritto, e strada facendo col D'Angelo gli domandò se doveva tornarsene subito a consegnarlo, al che quegli rispose, facesse a suo comodo.

Poco dopo incontrammo Pasquale Beati fattore del Duca Gaudiosi, il quale portava un fucile a due canne e diede una presa di tabacco al Buccella amico suo, continuando poscia la sua strada. Il D'Angelo senza salutarci retrocedette con lui. Ciò che avvenne dopo io non lo so.

La sera fui arrestato, ma io non ho fatto alcun male. La mia discolpa l'abbandono alle ricerche della giustizia. Io sono di Loreto e non conoscevo il D'Angelo prima che egli si annunziasse per tale. Anche il Buccella pare che non lo conoscesse, perché allontanatosi il D'Angelo disse che non lo aveva raffigurato.

Il D'Angelo portava un bastone, e sul fianco una pistola. E' uomo di

media età, di giusta statura e corporatura. Ha la barba nera folta rasata da molti giorni. Veste abiti oscuri in buono stato da contadino, e cappello nero”.

*“Sono **Luigi Costantini**, di Antonio, di anni 29, contadino di Penne, impossidente, illetterato, non ho fatto il militare, e non sono stato mai carcerato, né processato.*

Ieri dopo la messa ritornavo in campagna per la strada nuova, circa il mezzogiorno, insieme a Fabiano Solaro, Angelomassimo Buccella e Donatantonio D’Addazio. All’estremità del viale di S. Francesco, ossia al boschetto del Barone Forcella Abbate, stava un contadino che fumava un sigaro. Costui ora ci passava avanti ed ora restava indietro discorrendo con tutti quelli che incontrava, e fra gli altri con Nicola Fiorentini. Giunti che noi fummo in faccia alla masseria di Assergio sotto l’orto agrario, quell’uomo rivolse così la parola al Buccella - figlio di Sciabolone senti qua - e scrisse un biglietto col lapis, che consegnò al Buccella, soggiungendo - questo lo porterai allo scrivano di D. Raffaele Simone che glielo manda Emidio Cuculo - Sciabolone non voleva riceverlo ma poi si arrese e domandò se doveva portarlo subito. Rispose quegli che facesse a suo comodo. Venne quindi con noi senza discorrere fino alla voltata della strada dove sorgono alcuni pini. Quivi c’incontrammo con Pasquale Beati, il quale portava un fucile, ed offrì una presa di tabacco al Buccella suo conoscente, continuando poscia il suo cammino. Cuculo senza salutarci lo seguì, e noi li perdemmo di vista. Cosa sia avvenuto in seguito non lo so. La sera del giorno stesso fui arrestato, e là per là, per timore di qualche danno ho ammesso l’incontro col Cuculo e col Beati, e negato il reato.

Il Cuculo io non lo conoscevo anche prima che fosse carcerato. Buccella cammin facendo, quando quel malfattore si era allontanato disse che neppure egli l’aveva raffigurato.

Da quanto sopra risulta che io non ho fatto alcun male. La mia discolpa l’affido alle ricerche della giustizia.

Il D’Angelo portava un bastone e non gli vidi altre armi. E’ un uomo di media età, di giusta statura e corporatura. Ha il viso piuttosto lungo, barba nera rasata da molti giorni, senza baffi. Veste buoni panni da contadino di colore scuro, e cappello di lana nera”.

*“Sono **Angelomassimo Buccella**, alias Sciabolone, fu Antonio, di anni 38, contadino di Penne, impossidente illetterato, non ho fatto il militare, e non sono stato mai carcerato, né processato.*

Ieri al mezzodì facendo ritorno dalla città in compagnia con Luigi Costantini, Fabiano Solaro, e Donatantonio D’Addazio vidi qua fuori alla

croce, presso il boschetto sulla strada rotabile, un contadino che fumava un sigaro, e che mi apostrofò con queste parole - Addio sciampagnone -. Mi pareva e non mi pareva che fosse Emidio D'Angelo, col quale da ragazzo andavo a far legna, e lo dissi ai miei compagni. Egli ci passò innanzi a lesti passi e più sotto lo vidi discorrere con Nicola Fiorentini. Poi ci attese, e rivoltosi a me disse - fermati Sciabolone, che ti debbo dare un biglietto da consegnare - ed estratto di tasca un pezzo di carta, ci scrisse poche parole col lapis, e me lo diede, dicendo - tò, consegna questo a D. Arnoldino, lo scrivano del tuo padrone, che glielo manda Emidio D'Angelo -. Allora solo credetti di raffigurarlo bene. Risposi io, che non lo potevo servire, e che era un affare d'inezia, ond'io presi il biglietto, e domandai se dovevo tornarmene subito. No, no, fa il comodo tuo, rispose il D'Angelo, e ci venne appresso. Più oltre incontrammo Pasquale Beati, fattore del Duca Gaudiosi, con un fucile a due canne. Siccome mi è amico, mi diede una presa di tabacco, e tirò innanzi. Il D'Angelo senza neppure salutare retrocedette con lui. Quel che avvenne dopo non lo so. Alla sera fui arrestato e non potei quindi consegnare il biglietto che qui vi presento, e del quale non conosco il contenuto, perocchè io non so leggere.

Al Delegato di P.S. non parlai del biglietto perché non me ne richiese, ed io tenevo di qualche danno col palesar la cosa, sebbene non avessi nulla a rimproverarmi. Accettai l'incarico dal D'Angelo credendo realmente che lo scritto nulla contenesse di compromettente, e per rendere un servizio al mio padrone.

Lascio alla giustizia l'appuramento dei fatti, che serviranno, ne son certo, a mia discolpa”.

“Sono **Arnoldo Guglielmi** di Concezio, di anni 27, segretario del Signor Raffaele de Simone di Penne.

Io avevo inteso dire che certo Giovanni de Fabritiis, contadino della contrada Planoianni, socio di D. Raffaele de Simone, di cui sono il segretario, aveva somministrato una camicia a titolo di carità ad Emidio D'Angelo detto Cuculo che glie ne aveva fatto dimanda. Il de Fabritiis da me interrogato negò. Sento ora da Lei che il D'Angelo ha scritto un biglietto da consegnarsi a me, rimproverandomi e minacciandomi perché io m'impiccio dei fatti suoi.

Io non intendo querelare per così poca cosa”.

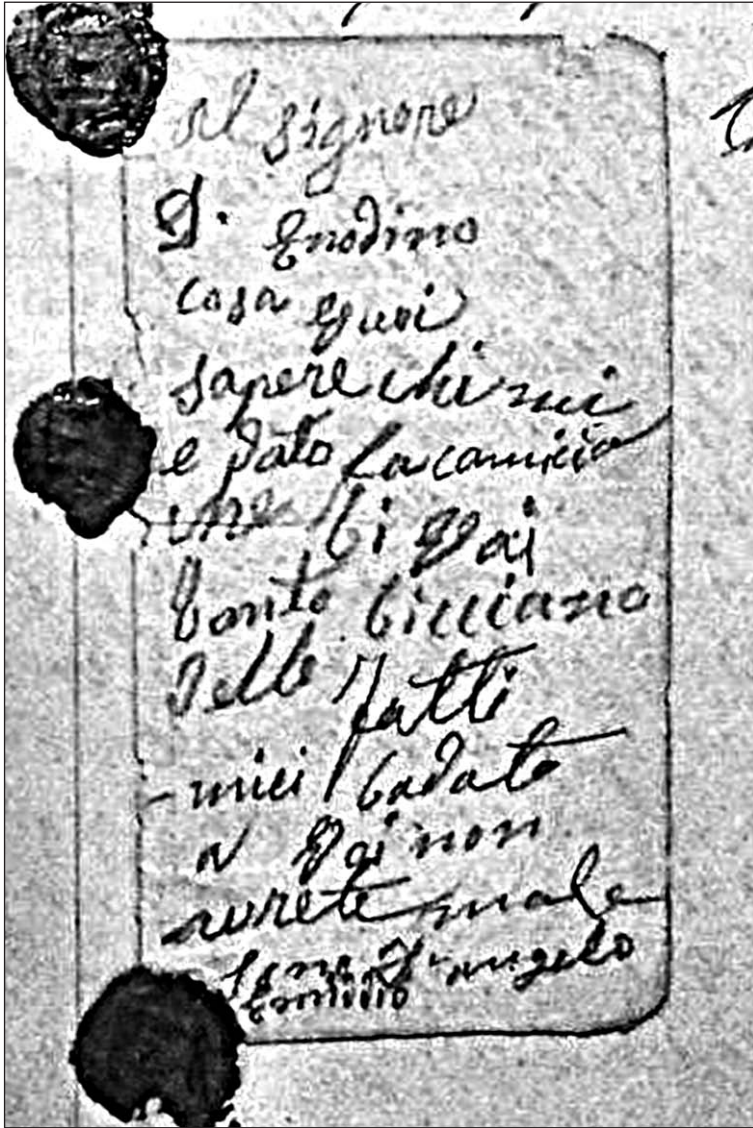
I quattro contadini testimoni involontari dello spiacevole “incontro” tra Cuculetto e Beati rimasero per due settimane detenuti nel carcere di Teramo, fino a quando i giudici del Tribunale Correzionale dello stesso luogo si pronunciarono in questo senso:

“...Poiché nessuno indizio sin ora si è raccolto a carico dei quattro detenuti in rubrica, onde ritenerli complici della grassazione in danno di Pasquale Beati.

Poiché occorre di completarsi la istruzione.

Letto l'art. 199 del rito penale, non trova luogo a legittimare per ora l'arresto dei quattro detenuti in rubrica, ed ordina che i medesimi siano provvisoriamente scarcerati con obbligo di presentarsi ad ogni richiesta della giustizia; e che si compia la relativa istruzione.

Teramo, 2 Dicembre 1873”.



Biglietto autografo inviato da Cuculetto a Don Arnoldino Guglielmi Segretario del Sig. Raffaele De Simone. (foto n. 11)

Testo: Al Signor D. Arnoldino cosa vuoi sapere chi mi a dato la camicia che ti vai tanto bicciano delle fatti miei badato a voi non adrete male sono D'Angelo Emiddio.

TRIBUNALE
CORREZIONALE

(N. 1 bis)

VERBALE

DI QUERELA O DENUNZIA ORALE

Art. 100, 109, 116 e 564 del Cod. di proc. pen. (1)

di _____

UFFICIO

L'anno mille ottocento settant otto il giorno Decisette
del mese di Novembre in Penne

di _____

Avanti di Noi Coste Quirino Gallo Del mandato
esecuto di Penne
assistiti dal Cancelliere Donato Caputo

N. _____ del reg. gen.
dell'Uff. del Procur. del Re.

È comparso Pasquale Beati fu. Vito. Di
penne, di P. L. Spida (Penne) figlio
del Duca Gaudio Bonvicinato di Penne

N. _____ del reg. gen.
dell'Uff. d'istruzione.

N. _____ del registro
della Pretura.

Advocato
Dr. Siri il Duca Gaudio, che ricorsi in
Allegazione al Mandato di cattura il
qual fu il Barone a due nome con una
lettera per questi Signori Colloquente
che gli. Cadeva il diritto qualunque
per armare lo qual è Cod. Pub. Pen-
na. Quanto fatto il Campamento di
questa città, ma il mezzogiorno, al
Regno della strada notabile, per stan-
no diversi giorni, per l'incendio di un
per fare, alcuni ricorsi, soltanto
Orabellina primo della Orabellina, sotto
di Penne, che tiene, le terre in un
fine con quello del Duca. Questi mi
saluto, di un altro una parte di tale
io Barone, anzi per un altro, questa
effetti in fatto. Ci spabancio subito

DIRITTI

Al _____ L.
Al _____ L.

(1) L'Ufficiale che riceve la querela dovrà intenzione il querelante se intenda costi una parte civile, e fare le avvertenze prescritte dagli articoli 116 e 564 del Codice di proc. pen.

Venezia - Stamparia Reale.

Beati
Coste Quirino Gallo
Donato Caputo

Prima pagina della denuncia presentata al Pretore di Penne da Pasquale Beati contro Cuculeto. (foto n. 12)

L'UCCISIONE DEL CANONICO

Cuculetto era molto irritato per il comportamento del Canonico della Cattedrale di Penne, Simone Perrotti, il quale, nonostante le minacce ricevute, avesse avuto l'ardire di denunciare alla forza pubblica il ricatto subito oltre a non aver corrisposto la restante somma promessa. Nel contempo, a rincarare la dose si era aggiunta anche la pubblicazione per le vie di Penne di un manifesto col quale si annunciava che il prete avrebbe pagato una taglia di 800 lire a chiunque avesse consegnato alle autorità Emidio D'Angelo, vivo o morto. Il Delegato di P.S., in una nota riepilogativa così scrive:

“La mattina del 25 decorso Novembre dietro denuncia fatta da Antonio Barbacane che il Canonico Simone Perrotti era stato trovato morto nel fosso Serpacchio in tenimento di Penne/Frazione Incasale/, questa giustizia accedeva immediatamente sopra luogo, e rinveniva il cadavere del Perrotti dentro un fosso profondo e tortuoso, denominato come sopra, fra due colli, su uno dei quali si distende una proprietà del Perrotti con casa colonica abitata dal Barbacane.

Giaceva in posizione supina, col braccio destro ripiegato sul petto sostenuto nel gomito da una pietra, ed appoggiato alla testa e col dorso ad un rialzo naturale del terreno breccioso. A distanza di qualche metro da lui vedevansi alcuni spruzzi di sangue. Il suolo non si presentava affine a legittimare tracce di colluttazione.

Nel fosso, a piè del cadavere, era distesa una corda pel tracciamento di una palificazione da farsi, ed all'uopo stavano preparate due tavole, e cinque o sei pali di legno, un palaferro, ed un fazzoletto pieno di chiodi. I lavori non erano ancora incominciati.

Osservato il cadavere negli abiti, questi presentavano diversi tagli triangolari in diverse parti, ed il corpo denudato offrì alla vista altrettante ferite di egual forma, due delle quali penetranti in cavità, cioè una al dorso e l'altra all'ombelico.

Dalla dichiarazione di Antonio Barbacane e da quelle di Donato Mellone e Giuseppe Toppeta, risulta che fin dal giorno ventuno Novembre, il Perrotti aveva concordato coi primi due un'opera di palificazione da farsi nel fosso per difendere la sua proprietà, e nel giorno 23 aveva loro detto che il giorno 25 si sarebbero incominciati i lavori, promettendo al Mellone di recarvisi ad assistere.

La mattina del 25, circa la levata del sole, il Perrotti si pose in cammino per quella volta, facendosi accompagnare dal Toppeta socio della sua masseria al piano di S. Francesco, al quale consegnò un palo di ferro ed un fazzoletto di chiodi. Egli teneva sotto il mantello un'accetta,

poiché ben sapeva che il bandito Emidio D'Angelo era male intenzionato con lui.

Giunti all'aia della masseria lasciò quell'arma ed il cappotto, e discese nel fosso, dove l'avevano appena preceduti il Melloni ed il Barbacane con tavole e pali. Il Canonico incaricatosi di tendere la corda sulla linea dei lavori da farsi avrebbe detto ai tre contadini di risalire alla masseria per altri pali, restando così solo in quel luogo fuori la vista di ogni abitato, ed i contadini tornando dopo una mezz'ora col carico, l'avrebbero trovato morto nella giacitura come sopra descritta.

Fatti però arrestare il Donato Melloni e l'Antonio Barbacane, come quelli che sembravano più sospetti sia per la conoscenza che avevano da più giorni che il Canonico sarebbe venuto al fosso, sia per la inverosimiglianza che il Canonico aveva voluto rimanere solo a tanta distanza dall'abitato, mentre sapeva già essere minacciato di morte dall'evaso dal carcere di Gaeta Emidio D'Angelo per la mancanza alla promessa di tacere l'estorsione sofferta il giorno cinque Novembre, e di fargli avere altra somma, già infine per non essere credibile che non si fossero trovati preparati all'assassino. Infatti, poco dopo l'arrivo del Canonico entro il fosso, fu vista da loro una persona vestita da legnaiolo che discendeva dal colle a sinistra del fossato. Questa persona aveva un'accetta appesa sul braccio, lo stile nella mano destra ed il revolver nella sinistra. Rivoltosi al Canonico chiese - dove sono i Carabinieri? tu che dici di portarli sempre teco? - e tenendo in rispetto i tre contadini con l'arma da fuoco, assalì il Perrotti il quale chiedeva il perdono, e smarrito riparava dietro il Barbacane afferrandolo alla giacca, gli diede tanti colpi di stile finchè lo vide cadere a terra agonizzante, poi si allontanò per un sentiero lungo il declivio del fosso. Rimasero i tre contadini sbigottiti dal fatto e rilevarono e composero il cadavere come fu trovato dalla giustizia, completando poi di far credere che non si erano trovati presenti all'assassinio per essersi recati a prendere i pali; e ciò onde evitare un sospetto di connivenza, e più che altro la vendetta di quello ardito malfattore.

Ma tale racconto venne di poi confermato dal Giuseppe Toppeta coi medesimi particolari.

La voce pubblica fin dal primo apprendere della notizia accusava il D'Angelo. Si sapeva la sua ira contro il Canonico per avergli mosso contro la forza pubblica, e per la mancanza della promessa di denaro.

Tanto il testimonio Toppeta che i due contadini arrestati meritano fede nei loro detti perché sono tutti di buona condotta e non ebbero mai rapporti col D'Angelo. La natura dei luoghi spiega abbastanza come costui che frequentava la casa di Domenico Di Leonardo, suocero di suo fratello Domenico, abitante nella frazione Incasale a colle Pincio, potesse di là vedere il prete recarsi al fosso.

La intenzione omicida egli l'aveva manifestata pochi giorni prima ai co-

niugi Clemente di Francesco ed Anna Scuccimarra, incaricati da lui di riferire al Canonico, certamente per tirarlo in inganno, che per alcuni mesi poteva vivere tranquillo dal che egli si recava nella provincia di Aquila, ma pregasse Iddio d'impedirgli il ritorno altrimenti gli avrebbe fatto saltare le cervella. Questa ambasciata era stata fatta al Canonico e si conosceva anche dal Delegato di P.S.”.

Di seguito quanto denunciato la mattina stessa da Antonio Barbacane al Pretore di Penne:

*“Sono **Antonio Barbacane** fu Matteo, d'anni 26, contadino di Penne, socio del Canonico Simone Perrotti.*

Vengo a denunciare che nel fosso Serpacchio io, Donato Mellone, e Giuseppe Toppeta abbiamo trovato morto il Sacerdote Simone Perrotti mio padrone.

Egli si presentò stamattina al fosso per dirigere certi lavori, e vi rimase solo avendoci mandati alla masseria per pali. Non so dire se abbia patito violenze, perché né io, né i miei compagni ci siamo avvicinati al cadavere”.

Appresa la notizia il Pretore si recò in loco:

“L'anno 1800settantatre, il giorno venticinque Novembre in tenimento di Penne, alla contrada Serpacchio / Frazione Incasale / ad ore 10 e mezza a.m.

Noi Carlo Quadrio Pretore del Mandamento di Penne, assistiti dal sottoscritto vicecancelliere.

Avuta notizia da Antonio Barbacane che il Canonico Simone Perrotti si è trovato morto qualche ora fa in questa contrada, ed avendo motivo di credere ad una morte violenta, ci siamo subito recati sul luogo colla scorta di guardie di P.S., e col medico cerusico Signor Nicola Tonno fu Vincenzo 48, di Penne, perito eletto d'Ufficio, il quale nelle forme e previe le ammonizioni di rito, ha prestato giuramento a norma dell'art. 299 procedura penale di bene e fedelmente procedere alle operazioni che gli saranno demandate, e di non avere altro scopo che quello di farci conoscere la pura e semplice verità.

Abbiamo quindi rilevato quanto segue.

Tra i colli di questa contrada serpeggia un fosso profondo che va a scaricarsi al non lontano fiume Tavo, e prende nome dalla contrada medesima. Poco sopra un muraglione di sostegno, quasi al confine del Mandamento di Loreto il fosso è fiancheggiato dalle proprietà in pendio del Canonico Perrotti a destra e del Demanio a sinistra. Da un albero del Perrotti fino a mezzo alveo nel quale scorre scarso rigagnolo, vedesi tesa una corda. Al di là di questa, sul terreno asciutto e ghiaioso, appoggiato colla te-

sta e col corpo ad un rialzo naturale, giace in posizione supina il cadavere di un uomo vestito da prete con abito talare, i cui lembi rovesciati all'insù sono legati al fianco, calzoni a mezza gamba di panno da contadini color marrone, calze rosse, scarpe basse, il cappello gli sta a mezzo metro di distanza sul fianco sinistro. Ha il braccio destro ripiegato sul petto e sostenuto nel gomito da una pietra, l'altro è disteso lungo la persona. La gamba sinistra è pure completamente distesa, la destra solo a metà.

Dietro la testa, lateralmente, a circa uno, due metri, il terreno è macchiato di sangue in due punti. Il terreno essendo duro non presenta che qualche piccolo scomponimento.

E sopra il fosso nel fondo di Perrotti si vedono due tavole e cinque o sei pali puntuti, ed un palo di ferro, che vuolsi dovessero fornire ad una palizzata lungo la linea della corda.

Il fosso a dieci o dodici metri dal cadavere, nella parte superiore fa una curva, e si perde alla vista per una sporgenza del colle a sinistra il quale è coltivato da Donato Mellone colono del Demanio. Nella parte inferiore uno stretto sentiero a mano manca guida giù pel declivio del fosso, lì si osservano le orme di un piede d'uomo rozzamente calzato.

La posizione ora descritta non è in vista delle masserie di Mellone e del Barbacane, né di altri. Si scorge soltanto in distanza sulla cima di un colle la casa rustica abitata dalla famiglia di Tommaso d'Autorio.

Si calcola approssimativamente che per andare e tornare dalla masseria Perrotti e viceversa s'impiegano sette o otto minuti.

Il cadavere a primo aspetto non sembra aver patito violenza. Le scarpe sono lorde di fango e gli abiti di terra asciutta. Fattolo rialzare ha offerto all'occhio un taglio trasverso nel dorso dell'abito, presente sangue. Ammiratolo più attentamente si son viste nei panni altre incisioni corrispondenti una alla scapola sinistra, una al fianco, e due al braccio dello stesso lato, una alla parte media dello sterno e una nell'ombelico.

Nelle tasche non si è trovato altro che una scatola da tabacco e tre chiavi.

Messe a nudo le carni vi si riscontravano altrettante ferite, tutte aventi forma triangolare pronunciata.

Dopo questa prospezione, si sono fatti presentare due testimoni per riconoscere il cadavere.

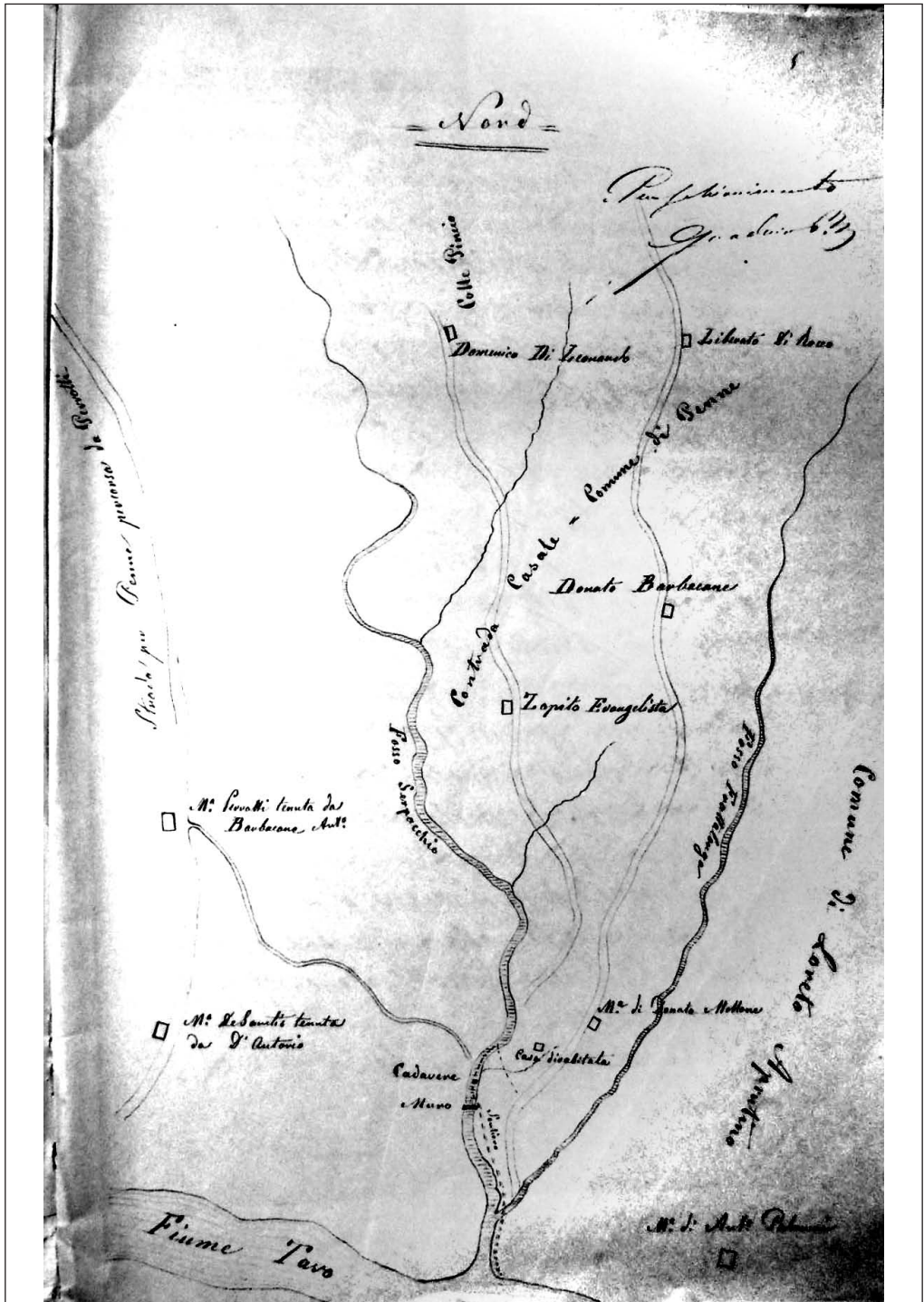
Interrogati sulle generalità hanno risposto, siamo:

Giuseppe Toppeta fu Antonio, d'anni 26 contadino di Penne;

Gaetano Barbacane fu Matteo, d'anni 33 contadino di Penne.

I medesimi previe le ammonizioni prescritte hanno giurato nelle forme di rito di dire tutta la verità e null'altro che la verità.

Osservato di poi il cadavere a domanda rispondono: Su di questo cadavere riconoscono il sacerdote Simone Perrotti, Canonico della cattedrale di Penne.



Cartina del luogo dell'omicidio del Canonico Perotti commesso in località Serpachio. (foto n. 13)

L'anno milleottocentosettantatre, il giorno ventisei del mese di Novembre, nella casa comunale, alle ore diciotto italiane. Dinanzi a me cavaliere Domenico Bonzi Sindaco di questo Comune di Penne, Circondario di Penne, Provincia di Teramo, come Ufficiale di Stato Civile; sono comparso Andrea Pollastri di Giuseppe di anni ventiquattro scrivente, e Domenico Cutellucci fu Antonio di anni ventiquattro domestico, domiciliato e residenti in Penne, i quali mi hanno dichiarato che alle ore quindici del giorno venticinque Novembre corrente anno, in questo Comune di Penne, e nel Rione San Nicola, contrada Serpacchio, è morto Simone Perrotti di anni sessantanove canonico proprietario, nato domiciliato e residente in Penne, celibe, figlio dei furono Massimantonio e Luisa Core. Data lettura del presente Atto ai dichiaranti sudetti si sono meco sottoscritti

Andrea Pollastri
Domenico Cutellucci
Bonzi

Atto di morte di Don Simone Perrotti (foto n. 14)

L'anno milleottocentosettantatre, il giorno ventisei del mese di Novembre, nella casa comunale, alle ore diciotto italiane.

Dinanzi a me cavaliere Domenico Bonzi Sindaco di questo Comune di Penne, Circondario di Penne, Provincia di Teramo, come Ufficiale di Stato Civile; sono comparso Andrea Pollastri di Giuseppe di anni ventiquattro scrivente, e Domenico Cutellucci fu Antonio di anni ventiquattro domestico, domiciliato e residenti in Penne, i quali mi hanno dichiarato che alle ore quindici del giorno venticinque Novembre corrente anno, in questo Comune di Penne, e nel Rione San Nicola, contrada Serpacchio, è morto Simone Perrotti di anni sessantanove canonico proprietario, nato domiciliato e residente in Penne, celibe, figlio dei furono Massimantonio e Luisa Core.

Data lettura del presente Atto ai dichiaranti sudetti si sono meco sottoscritti

Andrea Pollastri
Domenico Cutellucci
Bonzi

Allontanati costoro, il perito ha dedotto il seguente giudizio:

La morte di questo uomo, che riconosco anch'io essere il Canonico Simone Perrotti, è avvenuta da circa due o tre ore, come si appalesa dallo stato del cadavere freddo, ma non ancora irrigidito nelle membra.

Le sette ferite che gli abbiamo rinvenuto sono tutte triangolari e sembrano causate da una stessa arma puntuta a tre tagli, piuttosto stretta e ben affilata. Le due penetranti in cavità avranno probabilmente leso qualche viscere interessante. Occorre l'autopsia per accertare la causa della morte.

Ciò avutosi abbiamo disposto perché il cadavere venisse, con le debite cautele e sotto scorta della forza pubblica, trasportato nella cappella del Camposanto ritirandone le chiavi, come si è fatto”.

Il giorno successivo, il Pretore di Penne, Carlo Quadrio, assistito dal Cancelliere Donato Rapini, al fine di provvedere alla autopsia del cadavere di Simone Perrotti, nominò all'uopo Nicola Di Tonno, fu Vincenzo, d'anni 48 e Nemesio Falco, fu Francescopaolo, d'anni 44, entrambi medici cerusici di Penne, i quali scelsero come aiutanti Tommaso Feriali d'ignoti, d'anni 29, contadino e Domenicantonio D'Angelo fu Francescopaolo, d'anni 58, becchino di Penne. Alla fine dell'esame i periti riconobbero le seguenti lesioni:

Una ferita da punta e taglio nella regione sottoscapolare sinistra lunga due centimetri e profonda mezzo;

Un'altra ferita nella regione dorsale sinistra lunga due centimetri, larga mezzo, e penetrante in cavità;

Un'altra ferita nel terzo superiore esterno del braccio sinistro, lunga due centimetri e mezzo, larga sette millimetri, e profonda mezzo;

Un'altra pure simile nel terzo medio, nella parte anteriore dello stesso braccio, lunga un centimetro e mezzo, larga mezzo, e profonda mezzo centimetro;

Una ferita pure simile nella parte media dello sterno un po' a destra, lunga otto millimetri, larga tre, ed interessante la sola cute;

Una ferita pure da punta e taglio nel fianco sinistro propriamente nella aorta iliaca sinistra, lunga due centimetri, larga mezzo;

Una ferita all'ombelico da sotto a sopra, lunga un centimetro, larga tre millimetri, profonda fino al peritoneo, senza lesioni a vasi nervosi od arteriosi. Tutte le descritte ferite sono di forma triangolare pronunciate, e causate da una stessa arma, uno stile a tre tagli. In tutto il resto del corpo non ci sono che tracce di macchie di decubito, né altri segni che indicassero violenza o colluttazione subita.

Questo è il cadavere di una persona perfettamente sana.

I visceri delle due cavità da noi sezionate si trovano nello stato normale.

La ferita all'ombelico non ha portato allo interno alcun guasto.

Quella al dorso è assai profonda. Perforato il polmone in corrispondenza ha passato da parte a parte l'arco dell'arteria aorta con un taglio triangolare a bordi recisi da arma ben affilata. Da questo travaso immediato del sangue rinvenuto nella quantità di circa due litri, tra le pleuri per la lesione del polmone, e dentro al pericardio per la lesione dell'aorta; e conseguentemente con la sincope la morte violenta e repentina.

Nessun'altra causa vi ha concorso.

Per produrre elementi a sua discolpa, dal carcere dove era detenuto, Antonio Barbacane chiese di essere urgentemente interrogato dal Pretore per dichiarare quanto segue:

“Mi sono fatto annunciare dal custode delle carceri per palesare intiera la verità, che ieri celai sotto l'impressione della paura destatami dall'accaduto.

Il povero Canonico Simone Perrotti fu assassinato sotto gli occhi miei, di Donato Mellone e di Giuseppe Toppeta. Il Canonico appena giunto col Toppeta indicò la linea dove erano a mettersi i pali dentro il fosso Serpacchio. Io e Mellone legammo la corda ad un albero ed indi ad un piolo come voi l'avete trovata. In questo erano trascorsi sette otto minuti, e potevano essere circa le ore otto quando dalla parte superiore del fosso si fece innanzi di buon passo un contadino giovane coi calzoni corti, e la giacca appena posata sulle spalle, con un revolver in una mano, un'arma lucente lunga e sottile nell'altra, ed un'accetta posata colla lama sul braccio. Io non lo conoscevo. Il Canonico appena lo vide si nascose dietro di me, tenendomi forte per l'abito. Lo sconosciuto col revolver dava delle puntate al Perrotti, ed a me ed al Mellone che cercavamo di parare i colpi intimava - levatevi se no sparo a voi altri -. Toppeta si teneva in disparte impaurito. Io non potevo far nulla per timore dei colpi, e perché il Canonico non mi lasciava. Il malfattore, forse per non offendere me, fece uso dell'arma bianca, ed il Canonico che lo supplicava dicendo - Emidiuccio perdonami, che ti ho fatto -, diede diversi colpi accompagnati da queste sole parole - dove sono i Carabinieri? -. Uno dei colpi, e parvemi l'ultimo, glielo diede in un fianco. Dopo questo sentii che il Canonico mi abbandonava l'abito, e lo vidi cadere a terra morto.

L'assassino, che allora soltanto supposi fosse Emidio D'Angelo dal nome datogli dal Canonico, si mise di buon passo per un sentiero che costeggia il fosso nel senso del suo declivio, e lo persi di vista. Noi componemmo il cadavere nel modo come fu rinvenuto dalla giustizia. Fatto poi consiglio tra noi avemmo la incerta idea suggerita dal timore di comprometterci di dare ad intendere che non eravamo presenti al fatto sebbene saliti alla masseria a prendere i pali. I pali e le tavole che trovaste vicini al fosso sono quelli che io e Melloni vi abbiamo trasportati in un sol viaggio prima che giungesse il Perrotti.

Venni poi io col Toppeta a dare avviso a Massimo Perrotti che suo zio era morto, fingendo di non sapere come.

Da quello che ho detto risulta la mia piena innocenza. Se ho mentito nel mio primo esame fu, lo ripeto, per non espormi ad una vendetta del D'Angelo, e per non destare un sospetto di complicità.

Appena risaliti dal fosso dopo l'accaduto, lo raccontammo tutti e tre al solo mio fratello Gaetano.

Su come il D'Angelo abbia potuto sapere che il Canonico era venuto al fosso non lo so. Io non avevo parlato con alcuno dei lavori che si dovevano praticare.

Non ho testimoni a discarico”.

Successivamente lo stesso Donato Mellone, anch'egli in carcere, chiese di poter rettificare la deposizione fornita in precedenza al Pretore, al quale questa volta dirà:

*“Sono **Donato Mellone**, fu Berardino, di anni 40, contadino di Penne, impossidente illetterato, non ho fatto il militare e non sono stato mai processato, né carcerato.*

Il timore di una vendetta mi fece mentire la verità. Mi annuncio spontaneo per dirvi l'accaduto.

Il Canonico Perrotti fu assassinato da Emidio D'Angelo in presenza mia, di Antonio Barbacane, e di Giuseppe Toppeta.

Dietro accordi presi con lui fin da venerdì, giorno ventuno di questo mese, ieri mattina a giorno fatto io e Barbacane presi con noi alcuni pali ed alcune tavole calammo dalla masseria al fosso Serpacchio per costruire una palizzata. Attendevamo il Canonico che doveva portare i chiodi ed un palo di ferro, e non si fece attendere. Era con lui Giuseppe Toppeta. Distesa la corda sulla linea dei lavori da farsi e scorsi appena pochi minuti dall'arrivo del Perrotti, calò giù lungo il fosso un contadino con una giacca color marrone sulle spalle e coi calzoni corti. Aveva appoggiata sul braccio un'accetta, e colla sinistra impugnava un revolver, ed impugnava nell'altra una lama lunga e stretta che giudicai fosse uno stile. Lo riconobbi pel D'Angelo. Il Canonico appena lo vide si nascose dietro il Barbacane afferrandolo all'abito. L'assassino minacciando noi col revolver, intimava di tenerci discosti. Invano io cercavo di parare. Barbacane non poteva agire; Toppeta stava impaurito ad osservare. L'infelice Canonico chiedeva pietà con queste parole - perdonami Emidiuccio, che ti ho fatto? io ti ho fatto niente - . Ma questi anziché muoversi a compassione gli domandava - Signor Canonico, dove sono i Carabinieri? tu che non esci senza i Carabinieri? - e gli conficcava ripetutamente lo stile in varie parti del corpo. Il Canonico senza poter profferire altre parole cadde morto, e D'Angelo si allontanò lestante per un sentiero lungo il decli-

vio del fosso. Intenti noi a soccorrere il caduto, lo abbiamo subito perduto di vista.

Lascio immaginare il nostro sgomento ed il nostro imbarazzo. Composto il morto, come voi lo avete trovato, a due o tre passi dal punto della lotta, ci siamo consigliati a vicenda sul da farsi. Da una parte potevamo esser presi a sospetto, dall'altra dovevamo temere se parlavamo di essere noi pure assassinati. Concludemmo quindi di far sapere alla giustizia di non esserci trovati presenti, perché il Canonico ci aveva mandati per i pali alla maseria. Però abbiamo messo a parte di tutto il fratello del Barbacane a nome Gaetano che stava ad arare assai lungi dal fosso. Io e costui tornammo a guardare il cadavere: gli altri due vennero alla città per avvertirne i parenti, con intesa che avrebbero taciuto come il Canonico era morto.

Da quanto ho detto risulta la mia innocenza. Ignoro come il D'Angelo sia venuto a conoscenza che il prete stava in quel luogo. L'opera da farsi erasi concordata fin dal giorno ventuno, ed il Canonico mi aveva detto il ventitre che sarebbe venuto ad assistere ma io non ho parlato ad alcuno, tranne con l'Antonio Barbacane che doveva prestare l'opera. Non mi sono accorto della presenza del D'Angelo in quella contrada dove io non l'avevo mai visto aggirarsi neppure nei giorni precedenti.

Non ho testimoni a mio discarico.

E' vero che mentre il Canonico stava nel fosso ho veduto passare un contadino sul colle a sinistra del terreno di proprietà demaniale che io coltivo. Anzi domandai che andava facendo e quegli rispose - vado per ceppi -. Era distante da noi trenta o quaranta passi, e si dirigeva a ritroso del fosso, dove poi scomparve per ripresentarsi subito calando giù dal fossato.

Era il D'Angelo, ma allora solo lo conobbi, quindi fu assassinato. Il Canonico domandava, appena inteso che vi era una persona sul colle - fosse quel brigante? - io dissi di no in buona fede, perché realmente credevo che fosse qualche legnaiolo. Infatti andava vestito come un montanaro, ed aveva una scure appesa al braccio”.

Dopo alcuni giorni, ed esattamente il 28 Novembre 1873, venne ascoltato anche Massimantonio Perrotti, nipote del Canonico che così depose:

“Sono **Massimantonio Perrotti** fu Raffaele, di anni 30, proprietario di Penne, nipote dell'estinto Simone Perrotti.

Io non sapevo che mio zio Canonico Simone Perrotti, mio convivente, volesse fare delle opere nel fosso Serpacchio. La mattina del venticinque si alzò dal letto poco prima della levata del sole ed uscì senza dirmi. Forse mi tacque che andava in campagna per non essere contraddetto, perocchè io lo pregavo sempre di non sortire. Sapendo bene che Emidio D'Angelo era male intenzionato verso di lui per la mancanza alla promessa di mandargli una somma oltre quella estortagli il giorno cinque di que-

sto mese, e per aver manifestato quel fatto alla giustizia. Né egli lo ignorava, perché D'Angelo il giorno innanzi lo aveva fatto avvertire dal nostro socio Clemente di Francesco che per quattro mesi poteva star sicuro perché egli si recava nel territorio di Sulmona, ma al suo ritorno si sarebbe vendicato coll'ucciderlo. Forse era questa ambasciata intesa a tirarlo nell'agguato.

Verso le nove e mezza vennero di campagna i nostri coloni Antonio Barbacane e Giuseppe Toppeta colla notizia che il Canonico portatosi al fosso Serpacchio per disporre una palizzata vi era rimasto solo, avendo mandati essi e l'altro operaio Nicola Mellone a prendere i pali alla masseria e che al loro ritorno nel fosso l'avevano trovato morto e non ne sapevano la causa per non esserglisi accostati. Subito mi corse l'idea che D'Angelo l'aveva assassinato. Rimandai Toppeta con Clemente di Francesco a meglio verificare e feci subito dare avviso del fatto all'Autorità. Il mio presentimento era pur troppo nero: però i particolari dell'accaduto non li conosco non avendo più interrogato i contadini.

Il Canonico non era solito di portar denaro con se, non teneva orologio né altro oggetto di valore; credo quindi che lo scopo dell'assassinio non sia stato quello di deprearlo.

Non credo che Mellone e Barbacane avessero qualche astio con mio zio. Barbacane ha preso possesso della masseria soltanto in agosto ultimo, e gli furono sovvenute le sementi. Per meglio dire è nostro socio da agosto dell'anno scorso, e non ha avuto che dire con noi per le prestazioni. Mellone era uomo di confidenza del Canonico. Toppeta lo conosco per un giovane timido e di ottime qualità.

Porto querela contro il D'Angelo”.

Giuseppe Toppeta, uno dei tre testimoni oculari dell'assassinio del prete, non seguì in carcere gli altri due, perché il Pretore non lo ritenne opportuno. Interrogato lo stesso giorno in cui Cuculetto commise l'omicidio, anche lui diede una prima versione dei fatti secondo come segue:

“Sono **Giuseppe Toppeta**, fu Antonio, di anni 26, contadino di Penne, socio dell'estinto Perrotti.

Questa mattina allo spuntar del sole io stavo a lavorare presso la masseria fuori la porta di S. Francesco quando è venuto il mio padrone Canonico Simone Perrotti, e mi ha fatto desistere, ordinandomi di prendere un palo di ferro, che mi aveva fatto portare il giorno innanzi dall'altro suo socio di nome Vincenzo, e di seguirlo. Non sapevo dove si doveva andare. Egli mi ha consegnato anche un fazzoletto pieno di chiodi, ed avendolo io domandato a che servivano, ha risposto secco secco - vieni appresso a me -. Ci siamo avviati per la strada rotabile di Catignano, poi a sinistra per taluni sentieri, finchè si è giunti ad una sua masseria in contrada Serpacchio. Allora ho

visto che, levatosi il cappotto sull'aia, lo ha depresso sopra un mucchio di foglie di granone unitamente ad un'acchetta che portava sotto l'abito. Siamo calati poscia nel fosso sotto la collina, ed abbiamo incontrato il socio Antonio Barbacane e Donato Mellone, i quali tornavano dall'aver scaricato alcune tavole ed alcuni pali. Il prete si ha fatto dare da loro una corda, ed ho visto che l'ha legata ad una pianta sotto il fosso per distenderla sulla linea di certi lavori di palificazione, che voleva fare per mantenere il terreno. Mentre egli faceva questo, noi per suo ordine siamo risaliti alla masseria a prendere altri pali. Tra l'andata, il carico, ed il ritorno si è impiegato circa una mezz'ora. Quando fummo in vista del letto del fosso, scorgemmo il Canonico supino a terra, pallido, immobile. Chiamato non rispose, onde i miei due compagni conclusero che era morto. Fatto consiglio tra noi, credemmo opportuno di non avvicinarci, e di andare subito ad avvertirne la famiglia. Il Mellone restò a guardia. Io e Barbacane venimmo alla città. Il nipote del Perrotti D. Massimo, udita la cosa, ci rimproverò di non esserci accertati se il Canonico era morto piuttosto che svenuto, e se vi erano tracce di violenza, e mi fece tornare sul luogo dandomi a compagno l'altro suo socio Clemente di Francesco. Mellone stava ancora al posto dove l'avevamo lasciato. Io alzai il Canonico, e vidi che dietro la schiena aveva un taglio nell'abito imbevuto di sangue, e lo rimisi nella sua posizione. Tornavamo quindi colla triste notizia, che annuncia ad una morte violenta quando incontrammo la Signoria Vostra.

Io ed il Canonico siamo giunti al fosso Serpacchio dopo circa mezz'ora o tre quarti dall'alzata del sole.

Il contegno di Mellone e Barbacane mi parve affatto semplice e naturale alla circostanza. Ci siamo tutti intimoriti, e poiché il Canonico non rispondeva alle ripetute chiamate, abbiamo supposto che era morto. Volevamo poi venire tutti alla città a portare la nuova, ma si è deciso che almeno uno doveva restare a custodia del cadavere. Nessuno di noi voleva rimanere, ma all'ultimo Mellone si arrese.

Barbacane non mi disse nulla per strada, andammo silenziosi ed attoniti. Nell'andare a Serpacchio col Canonico siamo stati veduti di molta gente che stava qua e là a lavorare, e che so dire chi fosse. Non abbiamo visto Emidio D'Angelo, né persone armate, sospette. Il fosso era deserto”.

Giuseppe Toppeta, così come i due suoi compagni di sventura, nel frattempo incarcerati, si rese lui disponibile a fornire l'esatta versione dei fatti, dichiarando quanto segue:

“Nel primo esame non ho detto la verità per suggerimento dei miei compagni e me ne trovo male, perocchè una mezz'ora dietro Emidio D'Angelo è venuto dove lavoravo, vicino alla masseria su questo piazzale di S. Francesco a minacciarmi dicendo - Come mai che gli altri due stan-

no in carcere e tu no? Bada che se parli questo ti abbrucia - e mi fece vedere il revolver. Io lo rassicurai che avevo negato.

Dunque le cose andarono in questo modo.

Richiesto dal Canonico lo seguì senza che mi dicesse dove esso andava fino alla sua masseria nella contrada Serpacchio, portando un palo di ferro ed un fazzoletto pieno di chiodi. Qui il Canonico non entrò, e depose sull'aia il mantello, ed un'accetta, poi calammo al fosso, Colà stavano Donato Mellone ed Antonio Barbacane, i quali avevano trasportato del legname. Il Canonico si fece dare da loro una corda, ed aiutato da quei due la stese sulla linea dei lavori da farsi. A me disse di trattenermi per riaccompagnarlo alla città, ove doveva dire la messa. Rimasi così sulla riva del fosso, sulla terra fra di qua dall'acqua. Essi stavano al di là dell'asciutto. Erano scorsi pochi minuti dal nostro arrivo, o per dir meglio circa un quarto d'ora quando giù dal fosso tortuoso si presentò improvvisamente Emidio D'Angelo, malvestito alla foggia dei contadini, coi calzoni corti, ghettoni di panno, giacca posata sulle spalle. Nella destra aveva un lunghissimo stile, stretto in proporzione della lunghezza. Sul braccio sinistro teneva posata un'accetta e nella mano corrispondente impugnava un revolver. Rivoltosi al Canonico gli disse - ti vado cercando da un pezzo. Dove sono i Carabinieri? Tu che dicevi che senza i carabinieri non saresti sortito? Il prete rispondevagli - Perdonami, perdonami Emidiuccio, i Carabinieri non ci stanno; io non ti ho fatto niente di male - e per istinto di difesa si pose dietro il Mellone ed il Barbacane afferrando costui per la giacca. Invano pregammo anche noi che perdonasse. Egli voleva dapprima sparare al Canonico, ed intimava a me di non avvicinarmi, agli altri di allontanarsi se no li bruciava. Mutato poi consiglio, invece di adoperare il revolver diede al Perrotti diversi colpi di stile, finchè cadde morto. Gli stava sulla sinistra.

Come lo vide cadere per terra il D'Angelo se ne andò giù nel fosso lestantemente seguendo il sentiero a mano manca, e disparve.

Il Canonico cadde là dove avete visto il sangue, posato sul fianco.

Mellone e Barbacane lo rilevarono che non dava più segni di vita, e lo composero come lo avete trovato.

Immaginate il nostro sgomento e il nostro imbarazzo. Salimmo subito alla masseria e per istrada il Mellone cominciò per primo a dire che a noi non conveniva di parlare. Barbacane era dello stesso avviso. Dicevano ambedue che era meglio essere presi a sospetto dalla giustizia, che esposti alla vendetta del D'Angelo e della sua famiglia, ed al pericolo di vederci abbruciare le masserie. Pensarono quindi di far credere che il Canonico ci aveva mandati per i pali ed era rimasto solo. Io stetti sempre in silenzio, ma persuaso di quello che dicevano promisi di seguire il loro suggerimento. Fu messo a parte dell'accaduto soltanto il fratello del Barbacane.

Rimase poi a custodire il cadavere il Mellone col detto fratello di Barbaca-

ne, e noi venimmo al paese a portare la notizia che il Canonico l'avevamo trovato morto senza sapere come. D. Massimo Perrotti volle che tornassi a verificare se era morto o semplicemente svenuto e mi diede a compagno Vincenzo di Clemente, o meglio Clemente di Francesco, altro suo soccio. Quando veniste voi ci avete incontrati per via, che venivamo alla città. Noi non avevamo armi fuorchè un'accetta del Mellone, il quale la teneva posata a terra, e vi diede mano quando il D'Angelo lo minacciava, ma fu da lui costretto a lasciarla col revolver che gli puntava contro. Come ho già detto nel mio primo esame, lungo l'andata non abbiamo visto che lavoratori in campagna di cui non so fare il nome. Quando eravamo dentro il fosso, Barbacane e Mellone, guardando sul colle soprastante al fosso medesimo, sul lato sinistro del declivio, dissero che vedevano aggirarsi una persona con una fascina sulle spalle. Il Canonico s'impensierì e disse - fosse quello brigante? - Gli risposero - no, non è esso - . Fu allora che io sortii dal fosso per scoprirlo, ma non lo vidi. Due o tre minuti dopo comparve il D'Angelo".

Il Pretore di Penne cercò d'interrogare tutte le persone che avessero potuto vedere o sentire qualcosa in merito all'efferato delitto consumato a Serpacchio.

Ecco l'elenco delle dichiarazioni raccolte:

*"Sono **Antonio Palmucci** fu Domenico, di anni 56, di Loreto, domiciliato a Penne, contadino.*

Da questa mattina all'alba sto qui sopra il fosso Serpacchio sul comune di Loreto alla sinistra del colle ad arare con diversi giornalieri. Non conosco Emidio D'Angelo. Non ho visto alcuno aggirarsi nella contrada".

*"Sono **Giuseppe Palmucci** di Antonio di anni 21, contadino di Loreto. Da questa mattina sto con mio padre ad arare sul colle a sinistra del fosso Serpacchio nel comune di Loreto. Non conosco Emidio D'Angelo. Non ho visto alcuno aggirarsi nella contrada".*

*"Sono **Liberato Ferrante** fu Carmine, di anni 45, contadino di Loreto. Dall'alba mi trovo ad arare con Antonio Palmucci sul colle a sinistra del fosso Serpacchio, nel comune di Loreto. Non conosco Emidio D'Angelo di Penne. Non ho visto alcuno aggirarsi nei dintorni".*

*"Sono **Francesco Petrucci**, di Antonio, di anni 18, contadino di Loreto. Dall'alba mi trovo ad arare con Antonio Palmucci sul colle a sinistra del fosso Serpacchio. Non ho visto alcuno aggirarsi nei dintorni".*

*"Sono **Domenico D'Autorio** di Tommaso, di anni 18, contadino domiciliato in tenimento di Penne alla contrada Serpacchio. La mia famiglia venne ora a stabilirsi in questa contrada alla masseria*

del Barone De Sanctis. Mio padre sta alla masseria vecchia, qui non siamo che io e mio fratello Vincenzo, e siamo sempre stati occupati dal far del giorno fino adesso a ripulire la stalla, come voi potete osservare. Non ho quindi visto persone aggirarsi nei dintorni”.

*“Sono **Vincenzo D’Autorio**, di Tommaso, di anni 14, contadino di Penne, domiciliato alla contrada Serpacchio.*

In tutta questa mattina non ho visto persone aggirarsi nei dintorni essendo rimasto entro la stalla con mio fratello Domenico a ripulirla dal concime”.

*“Sono **Raffaele Campese**, di Nicola, di anni 55, contadino di Penne. I parenti di Emidio D’Angelo coltivano terre nella contrada Ponticelli, ed ivi, per più facile soccorso, si aggira frequentemente il bandito, il quale, per ciò che consta a me, non entra mai nella masseria. L’ho veduto Giovedì venti e Domenica ventitre andante mese, giù per i fossi. Era solo ed armato di fucile, e di revolver, e di un’arma bianca lunga che gli pendeva il fodero sotto la giacca. Io penso che sia una daga od una baionetta”.*

*“Sono **Clemente di Francesco**, fu Tommaso di anni 32, contadino di Penne, socio dell’estinto Simone Canonico Perrotti.*

Venerdì giorno ventuno andante, a circa due ore di notte, Emidio D’Angelo venne a bussare nella mia casa e poiché mia moglie non voleva aprire, lo disse da fuori a voce alta che intesi anch’io; di avvertire il nostro padrone D. Simone Perrotti che egli andava per la via di Sulmona e stava assente tre o quattro mesi, ma poi sarebbe tornato. Pregasse Iddio che lo arrestassero, in caso diverso gli avrebbe bruciato le cervella, da che gli aveva mosso contro mezza Penne senza ragione, non essendo vero che egli lo aveva depredato. La mattina dopo, tanto io che mia moglie, separatamente, abbiamo riferite queste minacce al Canonico mentre stava alla sua masseria di S. Francesco a cogliere le olive. Egli mi rispose - credi a quello tu? quello ci fa così, ma non se ne va - “.

*“Sono **Anna Scoccimarro**, di Antonio, di anni 28, contadina di Penne, moglie di Clemente di Francesco.*

Emidio D’Angelo l’ho veduto tre volte. La prima mi entrò in casa col revolver alla mano per domandare se avevo visto il suo compagno; la seconda passò davanti la porta e salutandoci tirò via; la terza fu venerdì giorno ventuno di questo mese, a tre ore di notte. Dormivamo tutti quando si sentì bussare alla porta. Alla mia domanda si annunciò il D’Angelo il quale insisteva che aprissi per dirmi una parola. Non posso dubitare che era lui perché ne riconobbi la voce, Egli m’incaricò stando fuori, perché io non volli aprire, di dire al mio padrone D. Simone Perrotti che per quat-

tro cinque mesi poteva star sicuro perché egli andava pella via di Sulmona nella provincia di Aquila; pregasse Dio d'impedirgli il ritorno, altrimenti gli avrebbe fatta saltare la testa con una schioppettata; e ciò pel motivo che gli aveva mosso contro tanta forza, senza che egli gli avesse fatto alcun male. Queste parole me le ripeté, onde non le dimenticassi.

La mattina dopo andai a trovare D. Simone che sorvegliava i coglitori delle olive al suo podere di S. Francesco, e gli feci l'imbasciata in disparte. Come mi ebbe sentita disse - credi a quello tu?; quello fa così, ma non se ne va - . Io le ammonii di stare in guardia perché non ci era da fidarsi. Il Canonico mi disse poi di dare questa risposta al D'Angelo - che esso si era tagliato le gambe da se, e non avrebbe avuto tante persecuzioni se in segreto gli avesse mandato a chiedere del denaro, alla qual cosa egli non si sarebbe rifiutato per trenta o quaranta lire; che il Giudice lo aveva chiamato dopo tre o quattro giorni, e per poco non lo aveva fatto arrestare, per aver taciuto l'azione sofferta - .

La sera di questo stesso giorno fummo chiamati io e mio marito dal Delegato di P.S. al quale raccontammo quanto sopra.

Lo stesso Delegato per tendere un'insidia al D'Angelo volle che portassi l'ambasciata del Canonico alla famiglia del D'Angelo, e per dir meglio che dicessi alla famiglia di mandare l'Emidio a prendere la risposta da mio marito, ma l'Emidio non si fece più vedere”.

“Sono **Roberto Gungi**, fu Pietro di anni 33, Delegato di Pubblica Sicurezza residente a Penne.

Il ventiquattro Novembre, i miei dipendenti seppero dai coniugi Clemente di Francesco ed Anna Scoccimarro che Emidio D'Angelo era stato una notte alla casa loro, e li aveva incaricati di dire al Canonico Simone Perrotti che egli andava nella provincia di Aquila, e quindi per quattro o cinque mesi poteva stare sicuro, ma poi sarebbe tornato a bruciargli le cervella perché gli aveva messo contro tanta forza.

Chiamato il Canonico mi confermò che aveva avuto l'ambasciata. Fatti poi venire i due coniugi ebbi da loro lo stesso racconto.

Pensai di tendere un tranello al D'Angelo, e la Scoccimarro s'incaricò di andare a dire alla di lui famiglia che il marito aveva cosa a comunicargli per conto del Perrotti. Costui con un biglietto, e poscia di persona, mi riferì che la donna non aveva mancato di parlare coi famigliari del D'Angelo, ma che questi le avevan risposto di non sapere dove trovassi.

La mattina appressa il Canonico fu assassinato”.

“Sono **Tommaso di Rocco**, di Sabatino di anni 33, contadino di Penne. Emidio D'Angelo l'ho visto una sola volta con un compagno, sul principio di novembre, calare dal colle, ove è la masseria di Domenico di Leonardo, il quale ha dato una figlia in moglie ad un di lui fratello. Mi si è detto che

abbia frequentato di giorno e di notte questa casa e le contrade circostanti lungo il fosso Serpacchio. Conosco Donato Mellone ed Antonio Barbacane miei vicini, ed ho sempre avuto opinioni favorevoli nei loro confronti”.

*“Sono **Liberato di Rocco**, di Sabatino di anni 36, contadino di Penne. Emidio D’Angelo l’ho veduto una sola volta sul principio di novembre discendere col suo compagno armato dal colle Pincio, qui di fronte alla mia masseria, dove è la casa di Domenico di Leonardo. Donato Mellone ed Antonio Barbacane sono persone oneste ed incapaci di tenere verso a malefatte”.*

*“Sono **Donato Barbacane**, fu Orazio, di anni 78, contadino di Penne. Non ho visto mai Emidio D’Angelo, ma ho sentito dire che frequentava la casa di Domenico di Leonardo in questa contrada a Colle Pincio. Donato Mellone ed Antonio Barbacane godono buon nome”.*

*“Sono **Antonio Evangelista** di Carmine, di anni 31, contadino di Penne. In questi ultimi tempi la contrada Incasale, fiancheggiata dal fosso Serpacchio, fu battuta quotidianamente da gente armata. Se erano malfattori, o Carabinieri travestiti, io non lo so dire. Donato Mellone è un’uomo dabbene. Sul principio dello scorso novembre mi ha raccontato di aver visto il D’Angelo col suo compagno, che volevano dargli ad intendere di esser forza pubblica. Anche Antonio Barbacane ha buon nome nel vicinato”.*

*“Sono **Zopito Evangelista** di Carmine, di anni 44, contadino di Penne. In questa contrada Incasale fiancheggiata dal fosso Serpacchio ho visto spesso della gente armata, che non so dire se fossero malfattori, o agenti della forza pubblica travestiti. Emidio D’Angelo non lo conosco. Si vuole che frequentasse col suo compagno la casa di Domenico di Leonardo sul colle Pincio. Donato Mellone gode fama di uomo dabbene come pure Antonio Barbacane”.*

*“Sono **Camillo Pavone** fu Felice, di anni 38, contadino di Montebello, domiciliato alla contrada Incasale, tenimento di Penne. Nella nostra contrada, dove io abito, percorsa dal fosso Serpacchio, non ho visto Emidio D’Angelo ed il suo compagno, ma è voce generale che vi frequentino facendo recapito alla casa del parente della famiglia D’Angelo Domenico di Leonardo, il quale per ciò venne arrestato. Donato Mellone ed Antonio Barbacane godono fama di essere persone oneste, incapaci di tener mano a malfattori”.*

*“Sono **Vincenzo Barbacane**, di Donato, di anni 43, contadino domiciliato a Penne.*

Emidio D'Angelo non lo conosco. Si è detto che frequentava giorno e notte la casa del mio vicino Domenico di Leonardo, suo parente, posta sopra un colle della contrada Colle Pincio, ma io non lo posso attestare, non avendolo visto mai.

Donato Mellone ed Antonio Barbacane, che abitano molto più sotto non sono persone da tenere rapporti con malfattori. Tutto il vicinato ne ha giudizio favorevole”.

*“Sono **Vincenzo Giovanetti** di Tommaso, di anni 25, domiciliato in Loreto Aprutino, contadino celibe.*

Posseggo dei terreni in contrada Marzengo, i quali confinano coi terreni lavorati dalla famiglia di Pasquale Zicola. Ho veduto due volte il Cuculetto col quale ho anche parlato. La prima volta fu cinque o sei giorni innanzi della morte del Canonico Perrotti, e la seconda volta fu il giorno istesso in cui il rammentato Canonico fu ucciso: non ho mai però veduto il suo compagno Andrea Ursi. Il giorno in cui fu ucciso il Canonico, il Cuculetto Emidio D'Angelo, mi disse che l'aveva ucciso lui, e ciò doveva essere vero, perché era tutto imbrattato di sangue, ed aveva lo stile, che servì per ucciderlo ancora sanguinoso. Da questo giorno io non son più tornato alle mie terre per timore che facesse anche a me quello che fece al Canonico Perrotti”.

*“Sono **Pasquale Beati**, fu Pietro, di anni 48, fattore del Duca Gaudiosi. Il quindici di questo mese andante, fui aggredito di pieno giorno sulla strada sotto il convento dei Zoccolanti da Emidio D'Angelo, costui mi appuntò al petto un'arma foggjata a stile, lunga, stretta, a tre tagli come una baionetta militare”.*

Nonostante gli attestati di stima e la totale mancanza di prove nei loro confronti, Donato Mellone e Antonio Barbacane restarono rinchiusi in carcere per oltre un mese, fino a quando il Tribunale di Teramo emise la seguente pronuncia:

“Poiché la complicità supposta a carico dei due imputati Barbacane e Mellone, deve ritenersi una reticenza a dire il vero pel panico che incuteva la presenza di Emidio D'Angelo in quei luoghi; poiché il D'Angelo per questo carico deve essere legittimato in arresto; visti gli art. 199 e 250 del rito penale; dichiara non darsi luogo a procedimento penale per inesistenza di reato contro Barbacane e Mellone, ed ordina che i medesimi siano scarcerati.

Teramo, 27 Dicembre 1873”.

L'ARRESTO DEI FAMIGLIARI

In data 28 Novembre 1873, il Delegato di Pubblica Sicurezza, così scrisse al Pretore di Penne:

“Non solo difficile, ma quasi impossibile, si renderebbe la cattura dei famigerati banditi D'Angelo Emidio ed Ursi Andrea (ma quest'ultimo aveva già abbandonato il territorio vestino per fare ritorno nel suo luogo d'origine in provincia di Salerno, N.d.A.), se più oltre si fosse tollerato dall'Autorità che i parenti del D'Angelo avessero seguitato ad occultare i banditi D'Angelo suddetto ed Ursi Andrea, e ad coadiuvarli con tutti i mezzi, di modo che l'azione dei parenti predetti, non solo si è limitata ad annullare alla Giustizia i colpevoli, ma addivenire delittuoso dal momento concorse a far commettere il ricatto e l'assassinio dell'infelice sacerdote Perrotti Simone, come appresso dirò.

E' noto come il bandito D'Angelo abbia trovato recapito sul piano di S. Francesco, e precisamente presso la masseria di certo Toppeta, di proprietà del defunto Perrotti, il quale soleva spessissimo recarvisi. E' pur noto come nella predetta località a cominciare dal mattino, fino alla sera, vi si recassero sotto pretesto di pascolare i maiali, ora la madre, ora il padre, ora la sorella del D'Angelo, ed alle volte tutti uniti insieme, e di là spiavano il lavoro della forza pubblica e della designata vittima Perrotti; tanto che sarebbe stato visto nel giorno 18 che appunto trovavasi a raccogliere le olive in detta masseria, se non fosse giunta alle orecchie dei Reali Carabinieri che il D'Angelo si trovava precisamente al piano di S. Francesco, ove sarebbe stato preso unitamente all'Ursi, se la madre e la sorella del D'Angelo, che trovansi nella detta località, non avessero avvertito il bandito del sopraggiungere della Pubblica Forza, dalla quale il D'Angelo fu inseguito e non raggiunto. E su ciò potrà deporre Pilone Florideo di questa città.

Quando poi avvenne il ricatto del predetto sacerdote, tanto il padre, quanto la madre del D'Angelo furono visti da Perini Anacleto aggirarsi attorno ai luoghi ove fu consumato il reato, e lo zio del D'Angelo, a nome Antonio, pochi momenti prima che i banditi D'Angelo ed Ursi commettessero il ricatto, fu visto seco loro confabulare presso la masseria del Sig. Pompei, come potrà deporre D'Angelo Raffaele.

Ed a proposito del D'Angelo Antonio, è costui che oltre al nipote D'Angelo ha ricoverato nella sua abitazione il bandito Ursi. E' valga il vero nella sera del 19 andante mese, essendosi da questo Ufficio sospettato che il D'Angelo Antonio teneva nascosto Ursi che volevasi malato, s'invì sul posto per appurare la località, questi appuntato di P.S. Faga Giuseppe, il quale vide appunto verso le ore due di notte, sortire da una porta che è quella

della stalla del D'Angelo, il medesimo unitamente ai due banditi di notte-tempo scorrazzare per la campagna, dopodiché niun altro motivo plausibile ha lo Scarfagna per giustificare le sue assenze notturne.

In conseguenza di che quegli favoreggiatori e complici dei misfatti del D'Angelo Emidio consumati, nonché per avere occultato alla giustizia il bandito Ursi Andrea, i precitati individui, furono d'ordine superiore ad essere arrestati e tradotti in queste carceri a disposizione della S.V. Ill.ma per tutti gli effetti di legge”.

Per aiuto prestato a rei di crimini avvenuti a Penne, il 27 novembre furono arrestati i componenti la famiglia di Cuculetto:

Tommaso D'Angelo fu Cipriano di anni 65 (padre);

Antonio D'Angelo fu Cipriano di anni 62 (zio);

Gaetano Scarfagna di Tommaso di anni 27 (cognato);

Margherita D'Angelo di Tommaso di anni 24 (sorella);

Arcangela D'Angelo di Tommaso di anni 20 (sorella);

Angelarosa Barbacane di Massimantonio di anni 60 (madre).

Gli imputati interrogati il giorno 30 Novembre, rilasciarono le seguenti dichiarazioni:

*“Sono **Tommaso D'Angelo** fu Cipriano, di anni 65, contadino di Penne ammogliato con figli ad Angelarosa Barbacane, impossidente, illetterato, non ho fatto il militare, e fui sotto processo per la rivolta del 1860, ma non condannato.*

Fui arrestato la sera del ventisette scorso Novembre dalle guardie di Pubblica Sicurezza in casa mia senza aver fatto alcun male.

Mio figlio Emidio l'ho veduto una sola volta dopo che evase dal carcere nel principio del mese scorso nella contrada Gerone, e non ho considerato di fargli rimprovero per la sua fuga. In casa mia non è venuto, né portò il compagno che dicesi evaso con lui. Non ho loro somministrato armi né munizioni, o spiato i passi del Canonico Simone Perrotti onde facilitarne il ricatto e l'assassinio, in campagna ci sono andato soltanto per i lavori della semina.

Abbandono la mia discolpa alle ricerche della giustizia”.

*“Sono **Antonio D'Angelo** fu Cipriano, d'anni 60, contadino di Penne, impossidente, illetterato, ammogliato con Mariantonia Bufarale, non ho fatto il militare, e non sono stato mai carcerato né processato.*

Fui arrestato la sera del ventisette andante mese, in mia casa, d'ordine del Delegato di Pubblica Sicurezza. Non so di aver fatto alcun male. Mio nipote Emidio D'Angelo l'ho veduto una sola volta in campagna dove stavo a lavorare coll'altro mio nipote Raffaele D'Angelo. Andava senza

il compagno che dicesi evaso con lui. Mi salutò e tirò dritto. Non è vero che io gli abbia portato da mangiare o fornito armi e munizioni, o dato notizie per facilitargli il ricatto e l'assassinio di Simone Perrotti. In campagna ci sono andato soltanto per lavorare alla contrada Ponticelli. Non ho visto mai il compagno del mio nipote, né ho ospitato l'uno o l'altro in casa. Abbandono la mia discolpa alle ricerche della giustizia”.

*“Sono **Angelarosa D’Angelo**, nata Barbacane fu Massimantonio, di anni 60, contadina di Penne, impossidente, illetterata; è stata carcerata per due anni per imputazione di furto.*

Fui arrestata dalle guardie di P.S. la notte del ventisette corrente mese mentre stavo sola nella casa campestre in contrada Gerone sui fondi coltivati dalla mia famiglia.

Non ho fatto alcun male. Mio figlio Emidio evaso dal carcere di Gaeta l’ho veduto una sola volta in campagna nei primi giorni di questo mese, ed avendolo rimproverato della sua fuga mi rispose che se non ero sua madre mi avrebbe uccisa da che tutti ne avevano piacere ed io no. Sento dire che abbia estorto del denaro al Canonico Simone Perrotti, e che in altro incontro lo ha ucciso, ma di questi fatti nulla so dirvi. Il figlio mi ha mandato più volte a salutare; non ha però mai ordito di venirmi in casa, né solo, né col compagno che vuoi evaso con lui. Non gli ho portato da mangiare, né somministrato armi o notizie per facilitarlo nei suoi misfatti. Per campagna andavo speso per necessità, dovendo attendere ai lavori campestri ed alla pascolazione degli animali. Non ho testimoni a discarico”.

*“Sono **Margherita D’Angelo** di Tommaso, d’anni 23, contadina di Penne, moglie di Gaetano Scarfagna, impossidente, illetterata, e non sono stata mai carcerata, né processata.*

Venni arrestata per ordine del Delegato di Pubblica Sicurezza unitamente a mio marito nella casa di una nostra vicina a nome Mariagiuseppa. Non ho fatto male alcuno. Nei primi giorni di questo mese ho trovato in campagna mio fratello Emidio, e mi raccontò di essere evaso dal carcere di Gaeta, e per averlo io rimproverato, minacciò di volermi uccidere. Da quel giorno non l’ho più veduto. I misfatti da lui commessi, cioè la depredazione e l’assassinio di Simone Perrotti io li ho intesi dalla forza pubblica. In casa mia non è mai venuto, né di giorno, né di notte, né solo, né col compagno, che vuoi fuggito con lui. Non gli ho portato da mangiare, somministrate armi, munizioni o notizie per facilitarlo nei suoi misfatti.

In campagna ed in generale fuori la città non sono andata mai perché assisto continuamente a mio marito nei suoi traffici.

Abbandono la mia difesa alle ricerche della giustizia”.

Nei giorni successivi il Pretore convocò e sentì alcuni testimoni:

*“Sono **Filodoro D’Angelo** fu Fedele Antonio, d’anni 29, contadino di Penne, cugino secondo di Emidio D’Angelo.*

Antonio D’Angelo mio lontano parente, l’ho visto un giorno in campagna discorrere segretamente col suo nipote Emidio D’Angelo. E’ certo che egli per la parentela lo favoriva. Una notte verso la metà di Novembre ho veduto la madre dell’Emidio e suo fratello Carlo partire con molta circospezione dalla casa di Antonio, e lo venni a dire a lei pel sospetto che mi nacque che là dentro fosse ricoverato Andrea Ursi, il compagno dell’Emidio del quale correva voce che fosse ammalato. Non ho risaputo altro che giustificasse quel mio sospetto. Non so altro”.

*“Sono **Emidio Latini** alias Fontana, fu Antonio, di anni 64, sarto di Penne.*

Verso la metà del mese di novembre, Gaetano Scarfagna in un giorno di venerdì mi chiese la mattina se mi fidavo di allestirgli un abito per la sera, e mi diede un panno di bottega color bronzino disegnato a quadretti neri, diceva che serviva a lui, ed a lui ho preso le misure facendomi poi aiutare da altri ho fatto nella giornata giacca e calzoni, il gilè di stoffa color cenerino scuro fu lavorato da Francesco Valleriani. Scarfagna si prese l’abito solo nel giorno successivo. Non ho visto mai che l’abbia indossato e non mi consta che in sua vece lo indossi suo cognato Emidio D’Angelo.

No so altro”.

*“Sono **Domenico Toppeta**, fu Antonio, d’anni 22, contadino di Penne. Emidio D’angelo dopo il ricatto di Simone Perrotti, e fino al giorno dell’assassinio del medesimo, e anche dopo, si è sempre aggirato intorno alla masseria nel piano di S. Francesco, dove io abito. I suoi parenti, cioè il padre e la madre, le sorelle ed il cognato Scarfagna con insolita frequenza in quei luoghi gli facevano da spie. Non è inverosimile, perché sono gente tristissima, che spiassero pure le mosse del Canonico, designata vittima di quel birbante. Quel giorno che fu inseguito dalla forza, egli stava a discorrere colla madre in un punto del piano S. Francesco ove il Canonico doveva passare come faceva due o tre volte nella giornata per venire alla masseria.*

Il compagno del D’Angelo non l’ho veduto più dal cinque Novembre quando portai alla capanna del Marzengo il denaro per riscattare il Canonico”.

*“Sono **Giuseppe Toppeta** fu Antonio di anni 26, contadino di Penne. Dopo che mio fratello Domenico fu testimonia del ricatto di Simone Perrotti nostro padrone, ed io del suo assassinio, Emidio D’Angelo è venuto più di una volta alla masseria dove abito sul piano fuori la porta di S.*

Francesco, per minacciare me se parlavo, e per ambasciate che ordinava tanto a me che a mio fratello, di fare alla famiglia Perrotti, perché gli mandasse altro denaro.

L'ho visto spesso anche nei dintorni di S. Francesco dove con frequenza insolita si aggiravano il giorno e la notte, quei della sua famiglia, cioè il padre, la madre, le due sorelle, il fratello Carlo, ed il cognato Scarfagna. Pare che il D'Angelo aspettasse in quei luoghi il prete Perrotti, il quale era solito di venire ogni giorno due o tre volte alla masseria. Quel giorno che il D'Angelo fu sorpreso ed inseguito dai Reali Carabinieri sul piano di S. Francesco, egli stava precisamente sulla strada che era solito di fare il Canonico per portarsi alla masseria, e con lui stava la madre a discorrere subito dopo che fu messo in fuga il Canonico arrivò.

Non mi consta che i detti parenti del D'Angelo gli abbiano procurato armi e munizioni o spinti i passi del Canonico per facilitarli il ricatto e l'assassinio. Certo è che in paese avevano ed hanno fama tristissima.

Sul principio di Novembre il D'Angelo aveva un compagno. Io non l'ho incontrai”.

*“Sono **Florideo Pilone** di Clemente, di anni 30, beccaiolo nato e domiciliato in Penne, senza beni di fortuna, e senza rapporti.*

Dopo il ricatto di D. Simone Perrotti, io ho sempre veduto nel piano di S. Francesco, ora il padre, ora la madre, ed ora le sorelle del D'Angelo Emidio, per tempi lunghissimi, durante il corso del giorno, trattenersi per ispiare le movenze della Forza pubblica col pretesto di pascolare i maiali: e tanto è vero che in un giorno che non ricordo, una delle sorelle per nome Arcangela, vedendomi di stare vicino la porta di San Francesco, mi si avvicinò chiamandomi spione di polizia, credendo che io ivi stazionavo per riferire alla forza pubblica ciò che loro facevano.

Il giorno diciotto Novembre ultimo, io non mi trovavo nel nominato piano di San Francesco, per ciò nulla posso deporre su quanto accadde in quel giorno, solo posso dire che circa le dodici ore sono stato avvertito da mio fratello Eugenio, che Emidio D'Angelo si trovava nelle vicinanze di una masseria di D. Simone Perrotti tenuta in affitto da un certo Top-peta, io ne avvertii la forza pubblica, che accorse sul luogo, ove lo trovò in fatti, ma perché vicino c'era la madre che gli fece cenno di fuggire non fece il caso di poterlo prendere come io stesso in tal atto mi trovai presente, ed ebbe occasione di andare”.

Prima di partire il testimone ha detto di ricordare altre circostanze relativamente al fatto, ed ha riferito che per ben due volte, a sera avanzata, in giorni diversi che non potrebbe precisare per non ricordarlo, vide ad entrare, nella prima Emidio D'Angelo ed un forestiero che parve Andrea Ursi, e nella seconda lo stesso D'Angelo ed un altro che non seppe riconoscere, nella casa di Gaetano Scarfagna.

*“Sono **Raffaele Mariani** fu Nicola, di anni 40, fornaio nato e domiciliato a Penne senza beni di fortuna.*

Gaetano Scarfagna, mio vicino di casa lo conosco per essere uomo industrioso e non dedito ad alcun vizio, lo ritengo per uomo di buona condotta, tanto più che non ho sentito mai parlare male di lui”.

*“Sono **Giuseppe Faga**, di Simone, di anni 29, nato a Morro d’Oro, appuntato di P.S., di servizio a Penne. Una sera dello scorso Novembre che non ricordo, stavo appiattato con un compagno a porta S. Panfilo. Una persona che passava lestamente, invece di rispondere al chi va là, accelerò il passo e subito scomparve. Fattomi dare il fucile dalla guardia Zaccaria, inseguì quella persona. Ma inspiegabilmente non la vidi più. La mattina successiva seppi che nei pressi abitava Antonio D’Angelo, ed alcuni contadini che non conosco, mi fecero credere che ivi poteva essersi ricoverato Andrea Ursi, del quale correva voce che fosse ammalato. La stessa cosa mi ripeté a guisa di confidenza Filodoro D’Angelo cugino di Emidio. Il dubbio fu questo, che sulla casa di Antonio D’Angelo, in basso, si dice esserci antichi nascondigli, e sopra abita il medico Lauriti.*

Fatta una perquisizione nulla abbiamo rinvenuto. La moglie di Antonio D’Angelo non negava che l’Ursi ci era stato per curarsi di una malattia, ma non volle nominare il medico curante”.

*“Sono **Vincenzo di Federico**, d’ignoti, di anni 34, sarto di Penne. Conosco Gaetano Scarfagna, ma non ho relazioni con lui, né posso quindi attestare la sua condotta. Non ho sentito parlare né bene, né male”.*

*“Sono **Vincenzo de Fabritiis**, fu Antonio, di anni 30, vetturale di Penne. Conosco Gaetano Scarfagna mio compare. Non so se abbia avuto mai relazioni coi due evasi dal bagno di Gaeta che scorrazzavano per queste contrade.*

Mi trovo in carcere sotto l’imputazione di avere ospitato in casa mia Emidio D’Angelo”.

LA SPARATORIA A FIORANO DI LORETO APRUTINO

Cuculetto, sentendosi il fiato sul collo giacchè le forze dell'ordine lo braccavano sempre più e, privo oramai dell'appoggio dei familiari, per mettere in atto le sue azioni delittuose, si spostò nella vicina Loreto Aprutino. In questo mandamento fu il Pretore a ricevere la seguente denuncia:

“L'anno milleottocentosettantatre, il giorno quattro dicembre in Loreto Aprutino.

Innanzi a Noi Avvocato Oreste Chilazzi Pretore, assistiti dal Vice Cancelliere sottoscritto, sono comparsi volontariamente:

*Signor **Luigi Fasoli**, fu Giovanni, di anni 34, orefice, domiciliato a Chieti; **Domenico Cantagallo**, fu Vincenzo, di anni 45, possidente, negoziante domiciliato a Penne;*

***Rosario Cantagallo**, di Domenico di anni 21, negoziante, i quali hanno dichiarato quanto segue.*

Questa mattina fra le ore otto e le nove antimeridiane, andavamo in carrozza a Penne condotti dal vetturino della locanda di Chieti e che si chiama Achille Flaviani. Quando fummo giunti alla prima voltata della strada maestra che da Fiorano conduce a Penne, il vetturino ci ha avvisato che sulla sinistra della strada, nascosto dietro un piccolo colle, stava il brigante di Penne chiamato Cuculetto. Ognuno dei tre abbiamo preso le armi che tenevamo, in questo momento, quindi in vicinanza del brigante, questi ha spianato il suo fucile, e gridato - faccia a terra -, e quindi ha sparato contro di noi. Rosario Cantagallo, che era il primo sulla carrozza, ha sparato contro il brigante un colpo di fucile, il brigante ha sparato un'altra volta, e noi parimenti abbiamo sparato contro di lui, in modo che ci sembra di averlo ferito, perché tanto al primo che al secondo colpo sparato dal Cantagallo è caduto, ha traballato e si è rialzato.

Fasoli voleva assaltare il brigante, e per questo ha richiesto il braccio forte al vetturino che si è rifiutato, si è rivolto allora agli altri due compagni, i quali nel dubbio che il brigante potesse essere accompagnato, hanno preso consiglio di ritirarsi ad una masseria poco discosta, appartenente ai Signori Casamarte di Loreto Aprutino.

Abbiamo domandato aiuto ai contadini della masseria di Casamarte, e gli abbiamo domandato ancora polvere, munizione ed armi; essi però, adducendo scuse frivole, si son rifiutati di darci polvere e munizioni e non son voluti venire neppure a chiamare i Carabinieri in Loreto Aprutino.

I contadini sopradetti ci hanno offerto ricovero nella loro casa, ma noi siamo scesi nuovamente sulla strada, ove giunti il Fasoli ed il vetturino hanno perlustrato i dintorni del luogo ove avvenne il conflitto, per assicurarsi se il brigante fosse lì vicino. Accertatisi della di lui assenza, ab-

biamo osservato che nulla mancava nella carrozza, e quindi abbiamo preso il consiglio di venire qui a Loreto. Tenevamo con noi un forte capitale in gioie e in denaro, e di questi nulla abbiamo perduto”.

Dopo aver verbalizzato i racconti della parte offesa, il Pretore di Loreto Aprutino interrogò i testimoni, i quali dichiararono quanto segue:

*“Sono **Antonio de Lellis**, fu Silvestro, di anni 47, domiciliato in Loreto Aprutino, coniugato con prole, contadino.*

La mattina del quattro dicembre, io stavo nella mia casa, quando sentii abbaiare i cani, e siccome essi mordono, mi affacciai sulla porta della casa per vedere chi era. Appena giunto sulla porta sentii una fucilata, e dopo ne sentii altre, in questo tempo venne da me anche mio fratello Zopito, col quale andai verso la strada per vedere che cosa era. Fatti pochi passi, vedemmo venire incontro di noi Tommaso Ursini e Giuseppe Parrozzelli, i quali dissero che sulla strada quattro persone erano scese da una carrozza ove stavano, e si erano messe a tirar fucilate contro altre persone che non avevan potuto vedere. Poco dopo giunsero i quattro individui raccontati dall’Ursini e dal Parrozzelli, e chiesero armi e munizioni, mio fratello Zopito diede loro l’unico fucile che sta in nostra casa, il quale è inservibile per aver rotta la bacchetta. Abbiamo un’altro fucile che ha la canna rotta, ed è per conseguenza che io non lo conto. Essi raccontarono che nella strada erano stati assaltati dal Cuculetto, il quale avea sparato contro di loro colpi di fucile e di pistola, ed essi avevan tirato contro lui chi colpi di fucile e chi di revolver, coi quali credevano di averlo ferito. Arrivati alla masseria, mio fratello Zopito consegnò al più giovane dei quattro, che è Rosario Cantagallo, un po’ di polvere e due palle, perché caricasse il suo fucile a due colpi; egli prese la polvere e le palle, ma non gli riuscì di caricare il fucile da quanto tremasse dalla paura avuta, anche se io cercai d’incoraggiarlo, ma egli mi disse che non poteva caricare perché non ci azzeccava più. Dopo questo, Zopito mio fratello fu abbracciato da Domenico Cantagallo, e Rosario abbracciò me, e si raccomandarono che non li avessimo abbandonati, perché altrimenti il Cuculetto li avrebbe uccisi come aveva promesso. Li conducemmo nella nostra casa, li consolammo come meglio ci fu possibile, e gli dicemmo che potevano star sicuri. Non è vero che fossimo richiesti per arrestare il Cuculetto, e non sentii che i quattro sopra commentati individui, offrivano la mancia a chi avvisava dell’accaduto i Carabinieri di Loreto. Il fatto sta come sopra gli ho raccontato, ed in questo tempo passò dalla strada una donna ed un ragazzo, e fu loro domandato se ci era alcuno sulla strada, avendosi risposto di no, il Fasoli scese sulla strada insieme al vetturino, e noi ri-

manemmo alla masseria insieme con Rosario e Domenico Cantagallo, i quali non vollero che scendessimo sulla strada. Poco dopo tornò il Fasoli nella masseria colla carrozza e disse che nulla gli mancava”.

*“Sono **Zopito de Lellis**, fu Silvestro, anni 33, contadino di Loreto Aprutino, ammogliato con figli.*

La mattina del quattro Dicembre corrente, verso le otto antimeridiane, io stavo nella stalla a levare del concime quando venne mio fratello in compagnia di Tommaso Ursini e Giuseppe Parrozzelli, i quali mi dissero che sulla vicina strada avevano sentito sparare dei colpi di fucile. Poco dopo comparvero quattro persone, le quali mi dissero che erano stati assaliti sulla strada da Cuculetto col quale avevano fatto delle fucilate. Mi chiesero delle armi e della polvere e munizione, io offrii loro un fucile che era inservibile perché guasto, della polvere e due palle da un'oncia, il fucile non lo presero. Mi chiamarono che fossi andato con loro a prestagli man forte, io rincasai, perché dubitai che invece di un assassino fossero di più. Poi scendemmo tutti insieme nella strada, e vedendo che non vi era alcuno, prendemmo la roba che era nella carrozza per salire alla masseria, ma quei quattro individui, invece di risalire alla masseria mia, vollero venire a Loreto.

Il luogo dove avvenne il conflitto è distante dalla mia casa quanto è distante la via di questo paese chiamata Bajo dalla fonte di S. Nicola. Non sentii il rumore delle fucilate, perché come ho detto di sopra, io ero nella stalla. E' vero che quei quattro individui che ci dissero assaliti dal Cuculetto mi offrirono dieci lire in regalo a chi fosse andato a Loreto a dare avviso ai Carabinieri dell'accaduto; nessuno però volle andare. Io parimenti non volli andare, perché avendo moglie e figli, temevo che m'incogliesse qualche conseguenza.

Né prima, né dopo che mi affacciai al colle che dà sulla strada ove avvenne il conflitto, ebbi verso di vedere alcuna persona”.

*“Sono **Michele de Lellis**, fu Silvestro, anni 35, domiciliato in Loreto Aprutino, ammogliato senza figli, contadino.*

Il quattro dicembre ero malato, quando vennero alla masseria Tommaso Ursini e Giuseppe Parrozzelli, i quali raccontarono che sulla pubblica strada quattro individui erano stati assaliti e facevano a fucilate. Mi pregarono di alzarmi dal letto, ed infatti io mi alzai. Poco dopo giunsero alla masseria l'Orefice, Domenico e Rosario Cantagallo di Penne, i quali dissero che sulla pubblica via erano stati assaliti dal Cuculetto e che avevano fatto a fucilate con lui. L'Orefice domandò che gli si fosse dato della polvere e delle munizioni ed un fucile; gli fu data la polvere e le palle, ma non il fucile perché aveva la bacchetta rotta. Fatto questo, e

sentendomi molto male, non ritornai al letto, ma mi misi al canto del fuoco, e non so altro”.

*“Sono **Tommaso Ursini**, fu Vincenzo, di anni 30, domiciliato in Loreto Aprutino, contadino, celibe.*

Il dì quattro del corrente dicembre, io andavo la mattina presto a Penne per miei affari. Passò una carrozza sulla quale stavano quattro persone compreso il vetturino, io mi tirai da parte per farla passare. Quando codesta carrozza fu distante da me un cento passi, sentii delle fucilate, e videli che quelli che stavano sulla carrozza erano difesi, e tiravano di fucile e di revolver in un angolo della strada, ove a quando sembra doveva essere qualcuno contro il quale tiravano, ma che io però non vedevo. Preso dalla paura fuggii verso la masseria di Antonio de Lellis, ove appena giunto raccontai quanto sopra ho raccontato. Poco dopo arrivarono ancora quelli che aveva veduti sulla carrozza. Essi domandarono ad Antonio de Lellis armi e munizioni da caricarlo, ed Antonio disse loro che poteva dargli l'unico fucile che possedeva, ma che però era rotto e inservibile, e gli dette un po' di polvere e due palle che non furono prese. Zopito de Lellis accomodò il fucile a due canne che portava uno di quelli che stava sulla carrozza.

Non è vero che quei quattro individui sopra domandassero man forte per arrestare quello che li aveva assaltati; tanto è vero che essi non vollero uscire dalla masseria per andare a riprendersi sulla strada la carrozza e la roba che vi avevano lasciato, finchè non videro passare dalla strada medesima un uomo e una donna. Non so se sia vero che essi offrirono la mancia a chi fosse andato a Loreto a dare avviso dell'accaduto ai Carabinieri, perché non sentii parlarne.

Non so altro, perché andai a Penne, lasciandoli tutti nella masseria del de Lellis”.

*“Sono **Giuseppe Marronzelli** e non Parrozzelli, di Saverio, di anni 29, contadino di Loreto Aprutino.*

Il quattro dicembre io andavo a Penne insieme con Tommaso Ursini. Poco distante dalla svolta di Fiorano fummo raggiunti da una carrozza che portava quattro persone compreso il vetturino. Io mi tirai da una parte della strada e feci posto alla carrozza perché passasse. Appena la carrozza fu giunta alla svolta, sentii colpi di fucile, e vidi che tutte quattro le persone sopra raccontate erano scese dalla carrozza e tiravano colpi di fucile e di revolver contro altre persone che dovevano essere nell'angolo della strada che non potei vedere. Fui preso dalla paura e fuggii alla masseria di Zopito de Lellis. Poco dopo giunsero anche quei quattro che stavano sulla carrozza, che raccontarono che erano stati assaltati dal Cuculetto col quale avevano fatto a fucilate. Chiesero ad An-

tonio de Lellis polvere e munizioni ed il fucile; il de Lellis disse che non gli poteva dare il fucile perché era rotto, consegnò però al più giovane dei quattro la polvere e le palle. Questi tremava oltremodo per la paura avuta, e riuscì a caricare il fucile a stento. L'orefice disse a Tommaso Ursini che se fosse andato a Loreto a chiamare la forza, gli avrebbe dato la mancia. Ursini però rispose che non poteva perché doveva andare a Penne, e difatti andò a Penne come ci andai anch'io. Non è vero che l'Orefice abbia chiesto a noi aiuto per andare ad arrestare Cuculetto".

*"Sono **Francesco Antico**, fu Pantalone, di anni 33, contadino di Loreto Aprutino, coniugato senza prole.*

Il giorno quattro dicembre andante, io stavo a lavorare qui in Loreto al trappeto del mio padrone, per conseguenza non posso dirle nulla relativamente a quanto ella mi domanda. Ho sentito dire che i tre individui da lei rammentati, furono aggrediti il quattro dicembre passato da Emidio D'Angelo detto Cuculetto, ma come ho detto di sopra io non ci ho parlato.

Io non ho mai veduto il D'Angelo, ma quelli di casa mia hanno avuto luogo di vederlo aggirarsi nella contrada in cui abito; credo che lo stesso passò anche il giorno innanzi del quattro Dicembre, ma non posso dirglielo di preciso. In casa mia non si è mai presentato, e non so se sia presentato ad altri".

*"Sono **Stefano De Gregorio**, fu Francesco, di anni 47, domiciliato a Loreto Aprutino, Guardiafilo del Telegrafo, ammogliato con prole.*

La mattina del quattro Dicembre, io andavo a Penne per affari del mio Ufficio. Quando giunsi alla svolta di Fiorano incontrai quattro persone che erano intorno ad una carrozza; seppi che essi erano un certo Fasoli, Cantagallo e il vetturino, e mi dissero che poco prima avevano fatto alle schioppettate col Cuculetto e che dubitavano di averlo ferito perché loro parve che cadesse. Il Fasoli ed il più giovane dei Cantagallo erano armati, il primo di revolver ed il secondo di fucile. Saputo questo seguitai il mio viaggio per Penne. Fatti pochi passi notai sulla collina di faccia un uomo che fuggiva, ed ogni tanto si rivoltava dalla parte ove stavano le quattro persone da me sopra nominate. A cagione della lontananza, non potei distinguere chi fosse quell'uomo, né so se fosse armato, ma però ritengo che egli fosse il Cuculetto. Difatti se fosse stata un'altra persona, non avrebbe avuto luogo di rivoltarsi, né di ammirare quelle persone colle quali aveva combattuto".

Intanto, sul fronte pennese, le autorità cercarono di fare terra bruciata attorno a Cuculetto. Pur di catturarlo vennero messe in atto le azioni più disparate, quali, l'arresto di familiari ed amici e la creazione di una rete di confidenti.

Questi ultimi risultarono infatti determinanti ai fini della cattura del brigante. Così, nell'Ufficio della Sotto Prefettura di Penne, veniva redatto il seguente verbale:

“L'anno mille ottocento settantatre nel giorno cinque del mese di Dicembre, innanzi a noi, Vito Perfetti Ufficiale di P.S. in missione, si è presentato il contadino Toppeta Tommaso, figlio di Antonio, di anni 36 nato e domiciliato in Penne, confidente adibito per procurare lo arresto del bandito D'Angelo Emidio, il quale ci ha dichiarato che trovandosi ieri nelle ore pomeridiane in contrada detta Campetto per fare della legna, si incontrò col nominato bandito Emidio D'Angelo, il quale era armato di fucile a due colpi, revolver ed un pugnale, nonché di un coltello a serratoio.

Dopo scambiateci l'un l'altro delle parole di riconoscenza, il D'Angelo gli disse che la mattina in contrada Fiorano aveva tentato di aggredire una carrozza contro la quale aveva tirato sette colpi, ma che retrocedette a vista della opposizione incontrata. Indi gli dichiarò che era in cerca di una guida fedele, non avendo più i propri parenti, onde potere entrare in Penne vestito da donna allo scopo di fare una visita al Sotto Prefetto, nascondendo sotto l'abito di donna il revolver ed il pugnale, onde così uccidere il Sotto Prefetto a causa dello impegno di costui spiegato per il di lui arresto, ed avendo fatto arrestare tutti i di lui parenti, e tolta così di avere guide di fiducia. Soggiunse anche che aveva intenzione di fare un'altra visita, ancora vestito da donna, al nipote del defunto Sacerdote Simone Perrotti, allo scopo di farsi consegnare lire 4000 che gli aveva promesso quando fu ricattato, e che tuttavia non gli aveva dato.

A questo discorso il dichiarante Toppeta, gli rispose che gli sarebbe stato da guida; al che il D'Angelo replicò che se ne sarebbe avvalso volentieri a condizione di essere fedele, e lasciandogli un pugnale per conservarlo, gli dichiarò che tra due, tre giorni, sarebbe andato a trovarlo nella masseria dello stesso Toppeta sita in contrada Campetto, collo scopo di riprendersi il pugnale e di combinare i due affari, cioè di entrare in Penne vestito da donna per uccidere il Sotto Prefetto, e farsi consegnare le lire 4000 dal nipote del defunto Perrotti.

Il Sotto Prefetto dispose immediatamente un servizio atto a far cadere Cuculetto nelle maglie della giustizia.

E programmò quanto segue:

“... un servizio di appostamento in casa del contadino Tommaso Toppeta in contrada Campetto, onde attendere la venuta del bandito D'Angelo Emidio, ed assicurarlo alla giustizia. Essendo stato costui questa notte arrestato in un'altra casa dove stavano in appostamento i Reali Carabinieri travestiti, abbiamo fatto venire alla nostra presenza il Top-

peta Tommaso, ed avendolo analogamente richiesto, ci ha consegnato il pugnale che il giorno cinque aveva ricevuto dal bandito D'Angelo come risulta dalle prime dichiarazioni, che per nostro ordine ha tenuto conservato nella stessa casa ove noi abbiamo fatto lo appostamento. Detto pugnale che ci ha esibito e che noi abbiamo sequestrato è della lunghezza di 25 centimetri, con manico di legno bianco, annerito, con guardamano di ferro e con fodero di latta. La lamina è di acciaio con punta acuminata a due tagli”.

Tommaso Toppeta, in merito a questa vicenda, dichiarò al Pretore quanto segue:

“Sono Tommaso Toppeta alias Cazzocchiaro, di Antonio, di anni 36, contadino di Penne.

Richiesto da questo Signor Sottoprefetto, io ho promesso i miei servigi per far arrestare Emidio D'Angelo. Costui lo vidi per la prima ed unica volta il quattro di questo mese nella contrada Campetto. Era sbigottito, e portava il fucile a bilancia, fuggendo come se lo inseguissero. Mi riconobbe e si fermò meco a discorrere. Io avevo inteso poco prima delle fucilate e perciò lo richiesi dell'accaduto. Egli mi fece vedere una carrozza ferma sulla discesa di Fiorano e disse - vengo dal fare a schioppettate, ho sparato il due botte, e cinque colpi di revolver, il sesto non ha preso fuoco -. Volle poi che lo seguissi, dopo avermi fatto promettere che gli avrei tenuto fede. Strada facendo mi raccontò che il Sottoprefetto gli aveva fatto arrestare tutta la famiglia, e voleva vendicarsene. Nello scopo di ottenerne lo arresto finì di volerlo assecondare nel progetto che faceva di vestirsi da donna per avvicinare il Sottoprefetto e D. Massimo Perrotti, ed uccidere ambedue. In questa intesa, mi consegnò uno stile con fodera di latta, perché glielo custodissi fino al giorno di mettere in atto il progetto.

Tal cosa la riferii al Signor Sottoprefetto, il quale il giorno sette andante mese mandò tre guardie di P.S. in casa mia per l'eventualità che mi si presentasse il D'Angelo. Le guardie stettero meco tutto quel giorno e la notte successiva. La mattina dopo se ne andarono perché ebbero la notizia che il D'Angelo era stato arrestato. Io consegnai loro lo stile di cui ho parlato.

Non mi consta che il D'Angelo avesse un compagno.

Mostrato al nominato lo stile che andava unito al verbale del 5 Dicembre della P.S., e domandato che ebbe prestato il giuramento nella forma di rito.

E' questo lo stile datomi in custodia da Emidio D'Angelo. Lo consegnai agli agenti della P.S. fin dal giorno cinque”.

PENNE - Entrata Porta S. Francesco



L'ARRESTO DI CUCULETTO

Se l'appostamento teso a Cuculetto dagli agenti della Pubblica Sicurezza in contrada Campetto, in casa di Tommaso Toppeta, non portò alla sua cattura, quello messo in atto dai Reali Carabinieri la stessa notte del sette Dicembre 1873, nella masseria di Vincenzo Delle Monache in località Vallescuero, andò a buon fine.

Ecco il testo del verbale della "brillante operazione":

“Oggetto: Processo verbale d'arresto dell'evaso D'Angelo Emidio.

L'anno del Signore mille ottocento settantatre, il giorno sette del mese di Dicembre, verso le ore otto pomeridiane in contrada Valle Scuro, tenimento del Comune di Penne.

Noi sottoscritti Pizzolato Angelo, Bontempi Domenico, Quaglia Raffaele, e Provasi Baldassarre, tutti quattro Carabinieri a piedi della descritta Stazione vestiti in abito borghese, dichiariamo a chi di spettanza che nel fare una perlustrazione nel luogo sopraindicato in traccia del nominato D'Angelo Emidio, di Tommaso, di anni 29, contadino di questo Comune, evaso dal Bagno Penale di Gaeta il 19 Ottobre 1873, riportato al N° 2998, nota 45 dei catturandi anno corrente, siamo venuti a conoscenza che il medesimo era solito di andare a trattenersi di nottetempo in una piccola masseria in detta contrada del Signor Perrotti Massimo, fu Raffaele, di anni 30, proprietario di questo Comune, abitata dal colono Delle Monache Vincenzo, fu Giuseppe, contadino di anni 53, di questo Comune, per cui ci siamo portati in agguato nella stessa, ed infatti, verso le ore 8 pomeridiane del giorno suddetto il D'Angelo Emidio, zitto, zitto si presentava alla porta della masseria, armato di fucile carico a due canne e di un revolver pure carico a sei colpi, e dopo di avere bussato alla porta per ben tre volte e di avere risposto al colono essere Emidio D'Angelo, gli apriva la porta e vedutosi nell'agguato tesogli da noi militari, spianò il fucile e sparò un colpo che non colpì alcuni, così contemporaneamente Noi Pizzolato Angelo, gli abbiamo esploso un colpo di carabina che colpimmo il malfattore nella coscia destra causandogli una ferita con qualche spargimento di sangue, quindi gli fummo tutti sopra, ma più prontamente Noi Pizzolato Angelo, e Bontempi Domenico, e così fra tutti insieme ne abbiamo operato il di lui arresto col sequestro delle due armi sopraindicate, i N° 9 colpi da revolver, una piccola fiaschetta di legno contenente polvere da sparo, e N° 6 capsule da fucile sigillando il tutto con cera lacca rossa colle iniziali B. G., nonché di due anelli ed un orecchino.

Di quanto sopra ne abbiamo compilato il presente atto verbale per essere

coll'arrestato ed oggetti presentato al Signor Pretore di questo Mandamento pel voluto procedimento, e copia rimessa ai nostri Signori Superiori. Fatto chiuso, e sottoscritto in Penne, il giorno, mese ed anno, come sopra”.

Nonostante fosse ferito, per Cuculetto, immediatamente dopo l'arresto, cominciarono gli interrogatori.

“Sono Emidio D'Angelo detto Cuculetto, di Tommaso, di anni 29, contadino di Penne, impossidente, so leggere e scrivere, non ho fatto il militare, sono stato condannato a venti anni di lavori forzati per omicidio in persona di certo Tenente, ed evaso dal bagno di Gaeta il venti Ottobre ultimo.

Sono fuggito insieme al compagno di pena Andrea Ursi di S. Gregorio Magno, eludendo la sorveglianza dei guardiani mentre stavamo ai lavori della strada del Camposanto, nella contrada denominata Montesecco.

Siamo giunti a Penne dopo dieci giorni di viaggio senza toccare il territorio di Catignano e di Vestea. L'Ursi è rimasto con me otto o nove giorni, ed è partito come egli diceva per il Salernitano, a trovare la famiglia, facendo ritorno nello spazio di dieci giorni. Se è vero quello che egli racconta, ha viaggiato per la ferrovia. Arrivò qui se non m'inganno, il diciannove o il venti Novembre, e rimase sempre meco a Penne fino a ieri notte quando fui arrestato.

Durante tutto questo tempo abbiamo scorrazzato la campagna di Penne, di Montebello, e di Loreto, accostandoci alle masserie sol quando avevamo bisogno di chiedere qualche cosa da mangiare, e riparando la notte, e qualche volta anche il giorno, nelle pagliaie che incontravo nelle contrade, senza tenere mai un punto fisso.

L'Ursi fin dai primi giorni del nostro arrivo a Penne si era armato non so come, di un fucile ad una canna, ed in seguito ne aveva avuto uno a doppietta, che parimenti ignoro dove l'abbia presa.

Dopo la metà di Novembre egli commise una grassazione, depredando un individuo sulla strada per Catignano di un fucile a due canne e di una borsa da caccia, e diede tanto l'arma che la borsa a me perché egli non ne abbisognava.

Credo non abbia commesso altri reati, io ho sempre vissuto di carità, senza fare alcun male.

Ieri sera insieme all'Ursi mi portai alla masseria di Vincenzo Delle Monache, di proprietà del defunto Canonico Simone Perrotti per avere qualche cosa da mangiare come mi era stato promesso giorni prima. Ursi rimase in disparte sotto le querce. Io bussai alla porta, e non appena il contadino ebbe aperto partirono quattro Carabinieri travestiti, uno dei quali, e non so dire chi, mi ferì in una gamba con un colpo di fucile. Nel cadere a terra una delle canne del mio fucile si esplose, ma io non ho fatto alcuna resistenza ai Reali Carabinieri.

Non ci è stata persona che mi abbia dato ricovero in sua casa o favorito altrimenti, che colla elemosina di un tozzo di pane.

Il revolver di cui ero armato me lo regalò un signore di Penne che non conosco.

In altri separati interrogatorii mi sono già difeso dai vari addebiti che mi si fanno.

Riguardo alle armi ho già indicato come le ebbi, e non ho nulla a variare o ad aggiungere. Stili non ne ho mai posseduti.

Dettagli che si hanno motivi per ritenere che Andrea Ursi sia rimpatriato da molto tempo, e che altri deve quindi essere il compagno che mi ha fatto parola, e che vuole fosse con lui anche ieri sera.

Ripeto che l'Ursi fu assente da Penne non più di dieci giorni, ed è tornato circa il venti di Novembre senza più allontanarsi. Ieri sera li hanno veduto meco i lavoranti della concerchia di Domenico Cantagallo, che son quattro fratelli nominati Fruscione. Mi sono portato là a ventiquattro ore per cercarvi Rosario Cantagallo e domandargli il motivo pel quale giorni dietro alla discesa di Fiorano, tenimento di Loreto, mi tirò contro un colpo di fucile, cui non ho mancato di rispondere, ma non ce l'ho trovato. Se il mio compagno fosse un Pennese i Fruscioni lo avrebbero riconosciuto.

Gli ori che mi avete trovato addosso al momento dell'arresto li ho comperati in Penne alla bottega di Gaetano De Paschinis per trentaquattro carlini. Denaro che portai dal bagno.

Gli anelli e quest'orecchino che mi mostrate sono miei.

Anche le armi sono mie. Le cariche del revolver le ebbi da quello stesso che me lo ha regalato”.

Il medico Nicola Di Tonno, ancora una volta rientrò in campo. Questa volta per visitare in carcere il D'Angelo ferito. Così scrive nel suo referto:

“Quest'uomo presenta una ferita d'arma da fuoco penetrante nel terzo inferiore della coscia destra. La palla di fucile da guerra è entrata dalla parte esterna della coscia ed è sortita dalla parte interna, attraversando i muscoli senza toccare l'osso. Per conseguenza la ferita esterna presenta un orificio più largo e sfrangiata della interna. Tale lesione è stata prodotta da meno di un giorno, ed è guaribile in venticinque o trenta giorni, senza lasciare superstiti difetti, salvo incidenti.

In tutto il resto del corpo non si riscontrano tracce di violenza”.

In merito alle sue malefatte, per Cuculetto seguirono altri interrogatori da parte del Giudice del Tribunale di Teramo

Per l'aggressione al guardaboschi.

*“Sono **Emidio D'Angelo**, detto Cuculo, di Tommaso, di anni 29, contadino di Penne, impossidente, so leggere e scrivere (NdR - lo aveva imparato durante il periodo di reclusione nel carcere di Gaeta), non ho fatto il militare, sono stato condannato a venti anni di lavori forzati per omicidio in persona di certo Tenente, ed evasi dal bagno di Gaeta il venti Ottobre ultimo.*

Nel dì 29 Ottobre ultimo io stiedi a Pescara, ed in quella notte mi ricoverai nelle pianure di quel tenimento. Quel giorno fu il primo che io entrai negli Abruzzi, e nel seguente mattino del trenta m'incamminai per Penne battendo la strada di Collecorvino. Ciò posto è impossibile che io abbia commesso la grassazione in danno di Errico Frattaroli presso Catignano.

Venne con me in Penne il compagno di sventura Andrea Ursi della provincia di Salerno. Dopo alquanti giorni volle dirigersi in patria, d'onde fece ritorno presso di me verso la metà di novembre, e mi regalò il fucile a due colpi e la borsa da caccia, di cui ho parlato nell'interrogatorio che resi al Pretore di Penne nel dì otto del corrente mese.

Io non dissi al Pretore di Penne che il fucile e la borsa regalatami da Ursi erano stati da costui depredati ad un individuo sulla strada di Catignano, ma dissi invece come ora ho dichiarato a voi. Sarà quindi un equivoco di quel Magistrato, che ha compreso ed ha fatto scrivere una cosa per un'altra. Previa lettura e conferma, si è sottoscritto”

Per l'aggressione al fattore del Duca Gaudiosi.

“Non è vero che il giorno sedici scorso Novembre sulla strada per Catignano, sotto il Camposanto io abbia aggredito Pasquale Beati fattore del Duca Gaudiosi, persona a me sconosciuta, e che lo abbia depredato di un fucile a due canne, di una borsa di pelle per caccia e di due fiaschette, minacciandolo collo stile alla mano. E' tanto falso l'addebito che io proprio non ho tenuto mai un'arma simile, ed infatti quando fui arrestato, mi si trovò soltanto il fucile ed il revolver, e nessuna borsa da caccia.

Il fatto io lo inteso raccontare, e me ne dispiacqui col mio compagno Andrea Ursi, perché mi venne subito l'idea di una grassazione da lui commessa con tanta imprudenza di pieno giorno, ben sapendo che il pubblico avrebbe designato me come paesano, e non lui quale autore del fatto. Egli non me lo negò, e mi fece regalo del fucile a due canne tolto all'aggresso, perché egli né teneva già un altro, di cui si era munito non so come, dopo il suo arrivo a Penne.

Il giorno della grassazione mi trovavo a Montebello dove mi ero portato già dal giorno innanzi.

Non lo posso dimostrare.

L'Andrea Ursi col fucile mi ha regalato anche una borsa di pelle di uguale derivazione che perdei un giorno che venni inseguito dai Reali

Carabinieri. Ci stavano alcuni sigari, pochi soldi, del pane, dei fichi, ed un portafogli.

Ho detto che non sapevo scrivere ma non è vero, perché ho imparato al bagno.

Siccome da un contadino che conosco solo di vista avevo risaputo che Arnoldo Guglielmi s'interessava di sapere chi mi aveva dato una camicia, gli scrissi due righe sopra un foglietto, e glielo mandai per un tale soprannominato Sciabolone, ma ciò fu due o tre giorni prima della graziazione in discorso, sotto il ponte di S. Antonio.

Non conosco Fabiano Solaro, Donatantonio D'Addazio, e Luigi Costantini. Del Sciabolone ho solo una lontana conoscenza”.

Per il sequestro dell'Arciprete.

“Io non ho fatto alcun male al Canonico Simone Perrotti, che ben conoscevo per essere mio paesano. E' falso che insieme al mio compagno Andrea Ursi, evaso con me da Gaeta, abbia sequestrato il detto Canonico sullo stradale per Loreto, la sera del quattro scorso Novembre, e condottolo in una capanna della contrada Marzengo, si abbia estorta la somma di lire mille e duecento. Non ho testimoni da assegnare a discarico.

Non conosco Pasquale Zicola e la sua famiglia, né Antonio D'Addazio e Vincenzo Ruscitti, che mi dite abitare al Colle della Stella ed al Marzengo, luoghi nei quali non mi sono aggirato mai.

Il quattro di Novembre, ed anche dopo per più giorni, l'Andrea Ursi fu sempre con me, si è poscia allontanato per recarsi nel paese suo, ed ha fatto ritorno da diciassette diciotto giorni. Batte la campagna tenendosi nascosto.

Con mio fratello Carlo mi sono trovato una sola volta sulle porte di Penne, il secondo giorno del mio arrivo, e non l'ho visto più. Non ho dato denaro, né altro, sia a lui che al resto della mia famiglia”.

Per l'assassinio dell'Arciprete.

“Ho sentito dire che il Canonico Simone Perrotti fu ucciso la mattina del venticinque scorso Novembre nel fosso Serpacchio. Io non ho avuto alcun male da lui, né quindi avevo ragione di fargliene io. In quel giorno sono stato sempre nella contrada Teto, ben lungi dal fosso Serpacchio.

Non conosco i nominatimi Antonio Barbacane fu Matteo, Donato Mellone fu Berardino e Giuseppe Toppeta fu Antonio.

Non ho mai posseduto uno stile od altra arma simile.

Non ho testimoni a mia discolpa”.

Per il conflitto a fuoco di Fiorano.

“Non posso tacervi che nel dì quattro dicembre ultimo, mentre io tran-

sitavo per la strada nuova in vicinanza della Madonna di Fiorano, mi imbattei con una carrozza. All'avvicinarsi della medesima, uno dei passeggeri spianò contro me un fucile a due canne, ed esplose un colpo. Di che trovo aperto l'ombrello per ripararmi dalla pioggia, con la mano che teneva libera, trassi dalla tasca una pistola, la scaricai verso il mio aggressore e mi posi in fuga. Non so comprendere ora, come per questo fatto mi si attribuisca un altro reato, oltre quello di una tentata grassazione. Il carrozziere potrà giustificarmi”.

Quello di Fiorano per Cuculetto rappresentò l'epilogo degli eventi delittuosi messi a segno nella sua carriera criminale. L'essere stato preso a fucilate fu da lui considerato un vero affronto da “chiarire” subito con le sue vittime pennesi. Una sera infatti si presentò presso la Conceria Cantagallo per chiedere la ragione del comportamento del giovane titolare Rosario.

In merito a questo fatto, il Pretore di Penne raccolse la seguente testimonianza:

*“Sono **Salvatore de Bonis**, di Antonio di anni 26, conciatore di cuoiami di Penne.*

Io ed i miei fratelli Emidio, Francesco, e Camillo lavoriamo alla concecchia di Rosario Cantagallo. La sera del sette andante mese, giungemmo colà circa mezz'ora di notte, e stavamo per aprire quando vedemmo due persone armate di fucili a due canne passarci dinanzi. Una di essi retrocedette e disse noi che voleva parlare col padrone e chiedergli scusa dapoicchè l'aveva aggredito alla salita di Fiorano, e ne era dispiaciuto avendo risaputo che non era vero come gli si era dato ad intendere che il Rosario gli dava la caccia unitamente ai Carabinieri. Fattogli prima deporre il fucile, lo abbiamo lasciato avvicinare, ed in questo discorso ci siamo trattenuti circa un quarto d'ora adoprando noi a persuaderlo spiegandogli che il nostro padrone badava ai fatti suoi. All'ultimo disse che sarebbe tornato fra qualche giorno allo stesso scopo di chiedere scusa al predetto nostro padrone. Intanto il suo compagno si teneva in disparte col dorso a noi rivolto e col collare alzato per coprirsi mezzo il volto. Emidio lo chiamò col nome di Pietro, invitandolo ad avvicinarsi, ma quello con voce grossa gli rispose - presto che si fa tardi, - e se ne andarono. Ho detto di sopra che l'individuo col quale noi parlammo era Emidio D'Angelo; lo riconobbi quando ebbi acceso il lume. Il suo compagno era un uomo grosso di spalle, e piuttosto alto. Meglio non so descriverlo perchè stava all'oscuro. D'Angelo raccontò che ne erano ventotto con lui, sette del Circondario di Teramo, altri di Loreto e della provincia di Chieti, iattanze alle quali non abbiamo creduto.

Portava un revolver alla cintola, ed un lungo coltello a mollettone che ci fece vedere. Disse che prima teneva uno stile, ma l'aveva lasciato”.

Per la fortuna dei Cantagallo, Cuculetto non potette mantenere la promessa di ripassare dopo qualche giorno perché la sera stessa venne arrestato dai Reali Carabinieri.

E mentre per il bandito si chiudeva la porta dello stesso carcere in cui erano stati in precedenza rinchiusi tutti i suoi familiari, per costoro, si riaprì. Infatti in data 15 Dicembre 1873, la Camera di Consiglio presso il Tribunale correzionale di Teramo, si pronunciò come segue:

“Letti gli atti a carico degli imputati di aiuto prestato a rei di crimini; letta la requisitoria del Pubblico Ministero uniforme alla presente ordinanza; udito il rapporto del Giudice Istruttore; poiché per le relazioni di sangue dei sei detenuti in rubrica col latitante Emidio D’Angelo colpito da mandato di cattura per crimine all’epoca del voluto reato, ed ora attenuato, rientrano in quelle previste nell’ultima alinea dell’art. 285 Codice penale; e quindi non vi è luogo ad esercizio di azione penale contro i medesimi; letto l’art. 250 del rito penale; dichiara non darsi luogo a procedimento penale per inesistenza di reato contro tutti e sei rubricati, ed ordina che i medesimi siano posti in libertà”.

Il giorno 11 Dicembre 1873 il Direttore delle Carceri Giudiziarie di Teramo comunicò al Procuratore del Re quanto segue:

“Teri sera verso le ore 9 e tre quarti veniva eccezionalmente aperto il portone di questo Stabilimento per ricevere, tradotto da buona scorta di Carabinieri, Emidio D’Angelo il quale si dichiarò ferito da archibugio. Avendo questa mattina al medesimo detenuto passata la visita il Sanitario di questo Stabilimento, ha trovato la lesione organica nella coscia destra, come la S.V. Ill.ma rileverà dall’annesso certificato che il sottoscritto si fa dovere trasmettere per uso di legge”.

“Al Sig. Direttore delle Prigioni di Teramo.

Il Sottoscritto Medico Chirurgo presso queste Prigioni si fa dovere partecipare alla S.V. che nella visita sanitaria del giorno 11 volgente procedeva alla prima medicazione del detenuto a nome D’Angelo Emidio, il quale presentava nel terzo inferiore della coscia destra, parte anteriore, una lesione traumatica consistente in due ferite lacero-contuse, a bordi sfrangiati.

La prima di esse ha sede nella coscia interna ed anteriore della detta regione, a circa otto centimetri dalla corrispondente rotula; offre un diametro di un centimetro ed ha i bordi rivolti all’interno. La seconda sita nella faccia esterna della ripetuta regione, due centimetri al di sopra dell’altezza segnata nello precedente, che 10 centimetri dalla rotula presenta un diametro di circa un centimetro e mezzo con bordi assai

sfrangiati e rivolti all'infuori. Fra queste due ferite esiste un canaletto traumatico che le mette in comunicazione, diretto dal basso all'alto e da dentro in fuori, ed interessante lo strato superficiale e profondo dei muscoli della parte anteriore della coscia.

In prossimità delle cennate ferite e lungo il tragitto del canaletto traumatico esiste notevole tumefazione dei tessuti molli con fenomeni infiammatori destati dalla lesione traumatica.

Non è a dubitare che la causa delle predette lesioni sia stata un proiettile esploso da un'arma da fuoco, come fucile o simili, a non molta distanza; il quale penetrando nella ferita esistente nella fascia interna della coscia sortì da quella che vedasi nella esterna producendo il notato canaletto traumatico. Opino che il tempo decorso dal ferimento ad oggi non sia maggiore di quattro a cinque giorni e che la guarigione possa verificarsi fra altri trenta giorni, salvo ulteriori conseguenze morbose. Prigioni di Teramo, 11 Dicembre 1873. Il Medico Chirurgo Pasquale Pirocchi”.

Cuculetto ebbe subito da recriminare per il colpo sparatogli dai Carabinieri durante la concitata fase della sua cattura, tanto che si fece raggiungere in carcere dal Pretore di Teramo al quale volle raccontare la sua versione riguardo al ferimento subito. Questo è quanto risulta a verbale:

“Ci siamo portati in questo col perito sanitario Sig. Pasquale Pirocchi, onde procedere agli atti di regola circa il ferimento riportato da Emidio D'Angelo, e quivi giunti abbiamo rinvenuto il medesimo giacente in letto in una camera addetta ad ospedale. Alla nostra domanda ha risposto. Sono Emidio D'Angelo di Tommaso e Angela Rosa Barbacane, bracciante, di anni 29, nativo di Penne.

Sono evaso dai bagni di Gaeta nel giorno venti Ottobre ultimo, senza fare alcun sfascio, dopodiché il Guardiano mi aveva lasciato libero per un momento, ed io colto quella circostanza propizia, per amore della libertà decisi di darmi in fuga.

Ritornato nelle vicinanze del paese natio, ho sempre girato per quei dintorni, senza nulla commettere in danno delle persone e delle proprietà. Inseguito dalla pubblica forza trovavo tutti i mezzi di ricoverarmi ora in un punto ed ora in un altro. Avvenne che poco tempo addietro acquistai amicizia con un tale Vincenzo Monaco, contadino, dell'età di circa anni quaranta, che abita in campagna, alla contrada in Casale, tenimento di Penne, il quale avendomi andare latitante, mi promise che qualche volta fossi andato a ricoverarmi nella sua abitazione. E difatti, avendolo alla promessa, la sera del sette stante, passate le ore ventiquattro, mi ritiravo nell'abitazione dello Monaco, quando sull'entrare dalla porta sentii due scariche di fucile, una delle quali andò a vuoto, l'altro mi ferì con un proiettile in faccia alla coscia destra, e facendomi

cadere a terra. Immediatamente venni assalito da quattro Carabinieri travestiti, i quali mi assalirono, e m'imposero l'arresto.

Io ho distinto i due carabinieri che mi arrestarono, e sono un tale Pizzolato, e Bontempo, sia perché venni sparato a bruciapelo, sia perché gli altri due carabinieri si tenevano appostati alla parte opposta della porta dove io venni ferito, e sia perché il Pizzolato e Bontempo me lo confesarono.

Non intendo finalmente esporre querela contro i feritori, perché considero in fin dei conti che atteso le prevenzioni che ci erano contro di me, l'arma dei Carabinieri si trovava sempre in uno stato di timore, conseguentemente nelle circostanze ricorrevano alle armi.

Non ho testimoni da dare”.

I due Carabinieri furono inquisiti fino a quando la Camera di Consiglio presso il Tribunale correzionale di Teramo si pronunciò nella seguente maniera:

“Letti gli atti a carico di Domenico Bontempo ed Angelo Pizzolato, entrambi Reali Carabinieri residenti in Penne, imputati di ferimento volontario a colpo di arma da fuoco in persona di Emidio D'Angelo; letta la requisitoria del Pubblico Ministero, uniformi alla presente ordinanza; udito il rapporto del Giudice Istruttore; poiché il Carabiniere Pizzolato ferì il D'Angelo nello stato di legittima difesa; poiché il Carabiniere Bontempo non produsse alcuna ferita al D'Angelo; letto l'art. 250 del rito penale; dichiara di non darsi luogo a provvedimento penale per inesistenza di reato contro i due Carabinieri predetti”.



PENNE - Piazza Luca da Penne. Primi '900

L'ARRESTO DI ANDREA URSI

Andrea Ursi, compagno di pena, d'evasione e di malefatte di Cuculetto, soggiornò a Penne solo per una decina di giorni. Qualche giorno dopo il sequestro del Canonico Perrotti, ritornò a San Gregorio Magno, suo paese natio in provincia di Salerno. Qui, non prima di aver commesso altri gravi reati, venne anche lui arrestato. Tutti i particolari della sua cattura sono contenuti nel verbale della Corte d'Appello di Napoli qui di seguito riportato:

“Andrea Ursi fu Pietro di anni 37 di S. Gregorio Magno.

Attesochè risulta che Andrea Ursi, da S. Gregorio, condannato nel 1861 a 29 anni di ferri per omicidio, evase dall'ottobre 1873 insieme ad un altro, dalla strada nuova di Montesecco, mentre lavorava, e dopo aver percorso le contrade Teramane, pervenne nel territorio di S. Gregorio Magno spinto dal desio di vendetta contro tal Paolo Costantino causa unica della sua condanna che a suo dire, egli solo avrebbe meritato.

Le autorità si misero in moto per catturarlo e però nella notte del 17 dicembre 1873 il Maresciallo dei Carabinieri Signor Giuseppe Benso si mise in appiattamento insieme ad altri compagni nei dintorni della casa della famiglia del d'Ursi. Ben presto il Benso vide un uomo appiattato, che egli scambiò per uno dei suoi carabinieri, e dopo poco quest'uomo gli fu sopra come un baleno e gli vibrò cinque colpi di pugnale e dopo gli tirò una fucilata a breve distanza, che fortunatamente non lo colpì, e si diede poscia a precipitosa fuga.

Il Benso disse essersi poi assicurato che il suo feritore era appunto Andrea Ursi.

Le cinque ferite furon vibrare una nella guancia sinistra, altra nel collo, la terza nella mammella, e le altre due sulla scapola sinistra, le quali apportarono incompatibilità al lavoro per giorno 15.

Nel giorno 18 Dicembre 1873 il d'Ursi s'imbattette con Luigi Robertazzi al quale disse andare in Salerno per una causa. Giunto in un vallone, nell'agro di Buccino, esso d'Urso gli spianò contro il suo fucile, e l'obbligò a consegnargli l'arma che aveva con le rispettive munizioni.

Nello stesso giorno il d'Ursi incontrò nel castagneto di Palomonte tale Onofrio Pacelli e gli depredò la somma di Lire 50 tra le 69 che erano in un portafoglio.

In un giorno dello stesso mese di Dicembre, il d'Ursi mandò a chiedere con minacce d'incendio, lire 25 e taluni abiti ad Antonio Pignataro, il quale gli mandò sole lire 10 ad onta delle ulteriori minacce fatte.

Nella sera del 23 Dicembre del medesimo anno i Carabinieri e talune Guardie Nazionali si misero in agguato all'imboccatura di S. Gregorio perché erasi saputo che dovea in quella notte il d'Ursi entrare in paese, e fra le

guardie nazionali vi era tal Alfonso Alfano, al quale il d'Urso da un orto vicino tirò un colpo di fucile senza fortunatamente colpirlo, ma l'Alfano gli rispose con un colpo di fucile e il d'Ursi cadde a terra privo di sensi perdendo entrambi gli occhi per effetto della ferita che lo colpì alla faccia. Attesochè incerti sono gl'indizi per la imputazione di mancato omicidio in persona del Benso, inperocchè oltre la dichiarazione di costui, contraddetta dal d'Ursi che tutti gli altri reati ha confermato, non s'ha altro elemento valevole a sorreggere la detta imputazione. Attesochè ben altrimenti vuolsi ritenere per il reato in persona dell'Alfano, imperocchè le dichiarazioni di Pasquale d'Alessandro e di detto Alfano vengono rafforzate dal fatto permanente della ferita riportata in tale occasione dal d'Ursi e dalla sua stessa implicita confessione. E che vi fosse stata la volontà omicida ed i mezzi adatti a raggiungere lo scopo preposto risulta chiaro da considerare che un brigante non palesa avere che la intenzione di disfarsi di colui che l'aggrediva e metteva in pericolo la sua vita, che un brigante non poteva aver carica l'arma se non a palla, e che finalmente trovavasi a breve distanza, e se il colpo venne meno ciò derivò dall'ansia e dalla trepidazione provata nel momento in cui vedeva in pericolo la sua libertà a tanto stento guadagnata".

IL PROCESSO

Entrambi assicurati alla giustizia, per Cuculetto e Ursi si istruirono i primi atti per condurli davanti ai banchi di un tribunale. Un primo adempimento venne compiuto dal Pubblico Ministero presso la Corte di Appello di L'Aquila che si pronunciò così:

“Letti gli atti a carico di Emidio D'Angelo, detto Cuculetto, di Tommaso, di anni 30, contadino di Penne e di Andrea Ursi, fu Pietro, di anni 36, contadino di S. Gregorio Magno (Salerno);

Imputati di

- I. Grassazione accompagnata da percosse costituenti delitto, per avere nel giorno 29 ottobre 1873, in contrada Collefreddo, tenimento di Civitaquana, aggredito con violenza, e percosso il Guardaboschi Errico Frattaroli, e depredata di un fucile, di una giacca, e di un sacco a pane;*
- II. Estorsione della somma di Lire 1200:00 con sequestro di persona in danno del Canonico Simone Perrotti, nel dì 4 e 5 novembre 1873.*

Il solo Emidio D'Angelo inoltre di:

- III. Grassazione a mano armata in pregiudizio di Pasquale Beati, residente in Penne, nel dì 16 novembre 1873;*
- IV. Di assassinio in persona del Canonico Simone Perrotti di Penne, nel 25 novembre 1873;*
- V. Tentata grassazione avvenuta in tenimento di Loreto Aprutino in danno di Luigi Fasoli di Chieti, Domenico e Rosario, padre e figlio, Cantagallo, di Penne, nel dì 4 dicembre 1873.*

Osserva

Che pel I° reato le offese riportate dall'aggredito Frattaroli risultano dai verbali del relativo primo volume, e che la reità dei due imputati, D'Angelo, ed Ursi, è provata colle dichiarazioni dei testimoni e dall'atto di ricognizione;

Che pel II° reato la prova generica risulta dai fogli del relativo primo vol.; e che la reità dei due imputati si è stabilita colle dichiarazioni dei testimoni;

Che per III° reato trovasi il reperto di ricognizione della borsa di Pasquale Beati, e che Emidio D'Angelo è convinto della reità di questa grassazione dal deposto dei quattro voluti complici, poscia scagionati dal

biglietto esibito da Buccella solo il 18, che è di carattere del D'Angelo. Oltre a ciò il fucile depredatao al Beati fu sequestrato a quest'imputato D'Angelo nell'atto del di lui arresto;

Che pel IV° reato, esso è genericamente provato dai verbali corrispondenti, e che la reità del D'Angelo chiosa apparisce dalle deposizioni dei tre testimoni Barbacane, Mellone e Toppeta, alla presenza dei quali egli trafisse il Canonico Perrotti;

Che pel V° reato, trattandosi di reato mancato non trovasi nel Vol. 1° corrispondente che i soli atti di ricognizione; e che pel D'Angelo la reità è stabilita dall'immediato contesto, dalla dichiarazione del carrozziere e dal riconoscimento che i tre aggrediti fecero dell'imputato; che a carico del prevenuto Ursi Andrea dalla Sezione di Accusa di Napoli è stata pronunciata accusa pei reati nella sentenza indicata dal Procuratore Generale di quella Corte di Appello; che il reato più grave di cui deve rispondere il d'Ursi è quello segnato nella requisitoria, sicchè si appartiene alla Corte d'Assise di Teramo la competenza a conoscere questo reato e gli altri perpetrati sia in questo Distretto, sia in quello della Corte di Appello di Napoli.

Chiede

Che sia pronunciata l'accusa contro i giudicabili Emidio D'Angelo ed Andrea Ursi; e siano inviati insieme nel giudizio innanzi alla Corte d'Assise, Circolo di Teramo per rispondere dei reati in rubrica, rispettivamente ascritti, ed il d'Ursi anche di quelli pei quali è stato accusato dalla sentenza della Sezione d'accusa di Napoli”.

Il Canonico mandante del primo omicidio

Durante la fase istruttoria del processo a carico di Cuculetto, in un interrogatorio l'accusato rilasciò alcune dichiarazioni circa i motivi che lo indussero a commettere il suo primo omicidio che costò la vita a Francesco Di Giovanni detto Tenente. Di seguito è quanto venne messo a verbale:

“L'anno mille ottocento settantacinque, il giorno diciotto del mese di Maggio, in Teramo, nel carcere giudiziario, Noi Camelio Cocchia, Presidente della Corte di Assise di Teramo, assistito dal Vice-Cancelliere Sig. Giovanni Rubini; veduti gli atti a carico dell'accusato Emidio D'Angelo; veduta la sentenza del dì 1° Ottobre 1874 che pone l'imputato in istato di accusa, e lo rinvia innanzi questa Corte di assise; veduto l'atto col quale il Pubblico Ministero accusa l'anzidetto imputato di grassazione, assassinio ed altro; veduto l'atto di notificazione fatta all'accusato della Sentenza ed Accusa suddetta; veduti gli art. 456 e 457 del Codice di pro-

cedura penale, e in esecuzione di quanto con essi dispone, abbiamo fatto venire innanzi a Noi, nella sala degli esami l'accusato libero e sciolto da ogni ligame, il quale domandato delle sue qualità personali ha risposto. Sono Emidio D'Angelo, di soprannome Cuculo, figlio di Tommaso di anni 31 nato a Penne ivi domiciliato, di condizione contadino impossidente, so leggere e scrivere, non sono sposato, altra volta condannato a venti anni di lavori forzati per omicidio.

Interrogato sui fatti per i quali è stato rinviato a giudizio innanzi le Assise, e datogli lettura de' precedenti interrogatori da lui resi ha risposto: Confermo tutti i precedenti miei interrogatori dei quali mi avete dato lettura, meno quelli relativi alla estorsione con sequestro della persona del Canonico D. Simone Perrotti ed all'omicidio dello stesso, poichè intendo ritrattarli e di confessare di aver commessi tali reati e ne dirò anche la ragione.

Sono colpevole di omicidio volontario in persona di Francesco di Giovanni, fui condannato in Marzo del 1865, a venti anni di lavori forzati. Ora è a sapere che quell'omicidio fu da me commesso per mandato del detto Canonico D. Simone Perrotti e di suo fratello D. Raffaele, i quali avvalendosi della inesperienza dell'età mia giovanile di allora, tanto mi seppero lusingare da indurmi a commettere il reato previa promessa di ducati trecento in contanti, e di volermi dare a colonia un loro fondo. Anzi nel giorno dell'avvenimento per vieppiù determinarmi a commettere il reato, mi tennero diverse ore in casa loro, mi fecero bere molto vino, e mi armarono di coltello che adoperai contro il di Giovanni. Con costui essi l'avevano per continui danni commessi alla loro proprietà ed anche ai Magazzini che detenevano in Penne.

Condannato irrevocabilmente, fui mandato al luogo di pena e proprio nel bagno di Gaeta, e sebbene avessi ripetute richieste fatte al Perrotti di pagarmi la somma promessa, non potetti mai avere alcuna somma; invece una volta fece pagare a mia madre la tassa di posta di una lettera da me scritta da Gaeta.

Dall'indicato bagno mi riuscì di evadere il 20 Ottobre 1873, insieme all'altro servo di pena Andrea Ursi, e con costui mi diressi verso la mia patria, non senza avergli, via facendo, manifestato che era mia intenzione di farmi pagare dal Perrotti la nominata somma, ancorchè si fosse dovuto sequestrare. Infatti nel 4 Novembre 1873, in vicinanza di Penne trovai detto Canonico, dal quale, dopo molti stenti, potetti avere appena quattrocentoventi lire, ed in quella circostanza non molestai minimamente il Perrotti. Né lo avrei molestato in seguito se costui non avesse con pubblici manifesti messo in premio di ottocento lire per chi mi avesse preso vivo o morto. Anzi neanche ciò mi avrebbe spinto alla uccisione di lui, se nel 25 dello stesso mese ed anno, incontratomi con lui nelle vi-

cinanze di Penne, non avesse fatto atto di volermi uccidere con un revolver.

Mi riservo di produrre i testimoni a mio discarico.

Invitato a scegliere un difensore ha risposto di essere difeso dal Signor Achille Ginaldi”.

Riguardo a questo argomento venne prontamente interrogato Andrea Ursi il quale rispose:

“Nulla debbo aggiungere agli interrogatori di cui mi avete dato lettura ed ai quali pienamente mi riporto.

Ripeto di non essere mai stato in Penne in compagnia di Emidio D’Angelo, dal quale non ho quindi appreso il motivo per cui si recava in detto suo paese”.

Il processo iniziò a Teramo il 2 Novembre 1875. Nello stesso giorno furono ascoltati diversi testimoni. Altri ancora il giorno successivo. Alcuni testi chiamati a discolpa di Cuculetto, previo invio di certificazione medica, non si presentarono. A costoro la Corte concesse la “prerogativa” di essere interrogati a Penne.

“L’anno 1800 settantacinque, il quattro Novembre, in Penne.

Noi Luigi D’Ippolito, Giudice di Assise di Teramo, all’uopo delegato con ordinanza di ieri, assistiti dal nostro Cancelliere Giovanni Rubini, col l’intervento del Procuratore del Re, Sig. Andrea Piotto, rappresentante il Pubblico Ministero, dell’avvocato locale Sig. Angelo Pellegrini, nominato dall’accusato Emidio D’Angelo all’udienza di ieri, per assistervi nel suo interesse, ci siamo recati nel Palazzo abitato dalla Signora Marchesa D’Assergio, che per essere inferma non ha potuto presentarsi giusta l’invito fattole, nella Cancelleria della Pretura.

La nobil Signora D’Assergio ci ha ricevuti nel salotto della sua abitazione, ove le abbiamo fatto manifesto che deve essere sentita come testimone data a Difesa di Emidio D’Angelo, di Penne, accusato di assassinio del Canonico D. Simone Perrotti e di altri crimini.

Quindi le abbiamo fatto una seria ammonizione sulla importanza del giuramento, rammentandole le pene stabilite contro i falsi o reticenti testimoni negli articoli 365, 366 e 369 codice penale.

Dopo ciò essa testimone stando in piedi e con la mano destra sui Santi Evangelii ha giurato di dire tutta la verità e null’altro che la verità.

*A domanda quindi ha risposto chiamarsi **Anna Pignatelli**, de Duchè di Montecalvo del vivente Calvo, di anni 22, gentildonna, nativa di Napoli, domiciliata in Penne, maritata D’Assergio; non conosceva gli antefatti, e non vi ha alcun rapporto, come neppure colle parti lese.*

Ad opportuna domanda, ha risposto: Nulla conosco dei fatti della causa. Ad altra domanda ha risposto: A me non costasi essersi il D'Angelo incontrato con persone facoltose di qui, né che avesse preteso denaro. Ho inteso dire che si sia incontrato col Marchese Castiglione, al quale so di propria scienza che non abbia richiesto denaro od altro. In questa società, venendo delle persone, dicevano di essersi incontrate col D'Angelo, ma che però nessuno era da lui molestato.

Presa da curiosità, mi recai nella caserma dei Reali Carabinieri per vedere il D'Angelo lorquando fu arrestato, e questi mi domandò se io mi fossi la marchesa D'Assergio; alla risposta affermativa, mi soggiunse che egli mi aveva incontrata il martedì o il mercoledì precedente al suo arresto, mentre andavo in carrozza con la mia cameriera che si chiama Brigida Paglino. Io fui presa da forte timore nel sentire di essermi incontrata col D'Angelo, perché qui eravamo tutti intimoriti per la presenza del D'Angelo in queste contrade, per tal modo che la mia passeggiata si riduceva a breve distanza dal paese e propriamente fino alla croce, che dista un trecento e più metri dal paese medesimo

Il timore fu concepito da noi tutti perché si diceva essere il D'Angelo fuggito dalla galera, però il medesimo si portò da un Guardia Municipale ad detto alla Pubblica Sicurezza per sapere da costui perché lo pedinasse, e non conosco altri fatti che avesse commessi. Ho appresa dalla voce pubblica che il D'Angelo si fosse indotto ad uccidere il Canonico, perché questi non avevagli voluto pagare una somma concordata, e promessagli per la uccisione di un tal Francesco Di Giovanni, soprannominato Tenente. Previa lettura e conferma si è sottoscritta”.

Seguono gli interrogatori di altri testimoni che per motivi di salute non si erano presentati a Teramo:

*“Prevìa chiamata è comparso il testimone Signor **Tommaso Castiglione**, al quale abbiamo fatto noto che dev'essere inteso come testimone dato a difesa da Emidio D'Angelo, accusato di assassinio in persona del Canonico D. Simone Perrotti e di altri crimini. Quindi gli abbiamo fatto una seria ammonizione sulla importanza del giuramento. Dopo di che ha giurato.*

A domanda ha risposto chiamarsi Tommaso Castiglione, del fu Giuseppe Angelo, di anni 70, proprietario di Penne. Non conosco gli antefatti e non ho rapporto alcuno, come neanche con le parti lese.

Conosco per voce pubblica che Emidio D'Angelo, soprannominato Cuculetto, abbia assassinato il Canonico D. Simone Perrotti, perché il detto Canonico non volle dargli una somma promessagli allorchè fu da esso D'Angelo sequestrato.

Ripeto di non conoscere l'Emidio D'Angelo, per cui non posso dire se l'abbia alcuna volta incontrato. E' certo però che nessuna somma mi è stata mai richiesta né a nome del D'Angelo, né di altri. Non ho inteso da alcuna persona facoltosa di qui, che le sia stato richiesto denaro dal D'Angelo.

Quando il D'Angelo sequestrò il Canonico Perrotti, dalla voce pubblica ho saputo che il D'Angelo avesse detto di aver ciò praticato per non essere stato pagato di una somma che il Canonico gli doveva per l'uccisione di Francesco Di Giovanni, soprannominato Tenente.

Queste notizie le ho sentite girare pel paese. Anche dopo la uccisione del Di Giovanni a prima della evasione del D'Angelo da Gaeta, si diceva che il medesimo D'Angelo avesse ucciso il Di Giovanni per mandato del Canonico Perrotti, perché a costui il Di Giovanni aveva tagliato delle piante di ulivi.

Siccome il Canonico era molto interessato, a mio giudizio credo che abbia potuto incaricare il D'Angelo ad uccidere il Di Giovanni per i patiti danni, ma al riguardo nulla mi consta di positivo.

Quando il D'Angelo dopo la evasione scorrazzava per queste campagne, nessun cittadino si permetteva di uscire non solo dal paese, ma per così dire neppure dalla casa per l'immenso timore che si provava".

Il 6 Novembre 1875 fu emessa la seguente sentenza:

"La Corte di Assise del Circolo di Teramo composta dai Signori Canelio Cocchia, Presidente, Luigi d'Ippolito e Francesco Calabria, Giudici. Nella causa a carico dei carcerati Emidio D'Angelo, di soprannome Cuculo di Tommaso, di anni 31, contadino di Penne ed Andrea Ursi del fu Pietro di anni 39, contadino di S. Gregorio Magno; Accusati

- I. di grassazione di un fucile, una giacca ed un sacco in danno di Errico Frattaroli;*
- II. di estorsione, con sequestro di persona e maltrattamenti, della somma di Lire 1200 in pregiudizio del Canonico D. Simone Perrotti.*

Il solo Emidio D'Angelo accusato anche:

- III. di grassazione di un fucile ed una borsa in danno di Pasquale Beati;*
- IV. di assassinio per premeditazione in persona del Canonico Simone Perrotti;*
- V. di tentata estorsione in danno di Luigi Fasoli, Domenico e Rosario.*

Il solo Andrea Ursi accusato anche:

- VI. di mancato omicidio volontario in persona di Alfonso Alfano;*
- VII. di grassazione di un fucile con le rispettive munizioni in pregiudizio di Luigi Robertazzi;*
- VIII. di grassazione di lire cinquanta a danno di Onofrio Pacelli;*
- IX. di estorsione violenta della somma di lire dieci in pregiudizio di Antonio Pignataro.*

Con l'aggravante della recidiva a carico di entrambi gli accusati.

Dopo la lettura data dal Cancelliere in pubblica udienza ed in presenza degli accusati, della dichiarazione dei Giurati.

Dopo avere udite le conclusioni del Pubblico Ministero rappresentato dal Procuratore del Re Signor Luca Capponi, con la quale, in conseguenza del verdetto del Giurì ha chiesto condannarsi Emidio D'Angelo ai lavori forzati a vita, ed Andrea Ursi a trenta anni di lavori forzati. Entrambi alle conseguenze di legge.

Dopo uditi i Signori Achille Ginaldi, ed il Sig. Francesco Pistilli difensori degli accusati suddetti nell'applicazione della legge i quali si son rimessi alla giustizia della Corte.

E dopo aver uditi gli accusati stessi i quali hanno avuti la parola in ultimo. Si è ritirata nella Camera di Consiglio, fuori la presenza del U. P., del Cancelliere e di ogni estranea persona immediatamente dopo terminati il dibattimento.

Sulla convenevole questione proposta dal Presidente, la Corte, attesochè con la dichiarazione dei giurati, sono stati ritenuti colpevoli Emidio D'Angelo e Andrea Ursi;

- a) di grassazione di un fucile, di una giacca, e di un sacco a pane commessa da due persone il 29 ottobre 1873, in tenimento di Civitaquana, in danno di Errico Frattaroli;*
- b) di estorsione di £. 1200 commessa il 4 novembre 1873 in quel di Penne, in danno del Canonico D. Simone Perrotti, con minacce di morte, con sequestro della persona del Perrotti e con cattivi trattamenti verso lo stesso.*

Attesochè con le medesime dichiarazioni dei giurati Emidio D'Angelo è stato ritenuto colpevole:

- c) di grassazione di un fucile a due colpi, e di una borsa di pelle, commessa con violenza e minacce non costituenti crimine o delitto, il 16 novembre 1873, fuori Penne in danno di Pasquale Beati;*
- d) di assassinio per premeditazione in persona del Canonico D. Simone Perrotti, commesso il 25 novembre 1873, con circostanze attenuanti.*

Attesochè con le ridette dichiarazioni dei giurati Andrea Ursi è stato ritenuto colpevole:

- e) di percossa volontaria in persona di Enrico Frattaroli commessa in tenimento di Civitaquana, il 29 ottobre 1873, e portante incapacità di lavoro per giorni venti;*
- f) di grassazione di un fucile colle rispettive munizioni in danno di Luigi Robertazzi, commessa nel 18 dicembre 1873 nell'agro di Buccino, da una sola persona munita di arma apparente;*
- g) di grassazione di lire cinquanta, in danno di Onofrio Pacelli, commessa anche il 18 dicembre 1873, nel Castagneto di Palomonte, da una persona munita di arma apparente;*
- h) di estorsione di lire dieci in danno di Antonio Pignataro commessa con minaccia d'incendio della masseria di costui in giorno non precisato del mese di dicembre 1873, in S. Gregorio Magno, con circostanze attenuanti.*

Attesochè la depredazione commessa da due persone, ancorchè non armate, ed anche da una sola persona munita di arma apparente, e quella commessa con violenza e minacce non costituenti crimine o delitto, costituiscono la grassazione, sono previste dal n° 4 dell'art. 596 cod. pen. e pel successivo art. 597 n° 4 detto Codice si puniscono coi lavori forzati a tempo estensibili ad anni quindici.

Attesochè la estorsione di denaro commessa con minacce di morte, con sequestro della persona, e con cattivi trattamenti al sequestrato, è previsto dagli art. 601, 602 e 603 Cod. pen. e si punisce col maximum dei lavori forzati a tempo.

Attesochè la estorsione di denaro commessa con minacce d'incendio è prevista dall'art. 601 cod. penale e si punisce colla reclusione, ed anche coi lavori forzati a tempo a seconda dei casi, avuti massimo riguardo all'importanza del male minacciato.

Attesochè la percossa volontaria portante incapacità di lavoro per venti giorni, è prevista dall'art. 543 cod. pen. e si punisce col carcere da un mese a due anni.

Attesochè l'omicidio volontario è previsto dall'art. 522 del cod. penale, e quando è commesso con premeditazione, è qualificato assassinio, visto l'art. 526 medesimo Codice, e per l'altro articolo 531 dello stesso Codice, si punisce colla morte.

Attesochè il condannato a pena criminale che commette altri crimini, soggiace alle pene stabilite pei nuovi crimini coll'aumento di uno o due gradi, art. 122 Cod. penale, non ascendendosi però mai alla pena di morte senza espressa determinazione della legge art. 84 ult. cap. Cod. Penale. Risulta dagli atti che all'epoca dei commessi reati D'Angelo e Ursi trovavansi precedentemente condannati a pena criminale.

Attesochè nel concorso di più crimini punibili coi lavori forzati a vita, e con pene temporanee, si applica la sola pena a vita, art. 107 cod. penale.

Attesochè nel concorso di due o più crimini importanti più pene temporanee o dello stesso, o di diverso genere, si applica la pena più grave, aumentata, secondo il numero dei reati, e le qualità delle pene incorse, ed ove occorra di aumentare la pena temporanea oltre il maximum, di ciascuna di dette pene, l'aumento ha luogo entro il limite di anni cinque, art. 109 Cod. Penale.

Attesochè nel concorso di reati punibili di pena criminale, e correzionale, questa è assorbita dall'altra, art. 110 detto codice.

Attesochè la condanna dei lavori forzati a vita trae seco la perdita dei diritti politici, della potestà patria, e maritale, e la interdizione legale del condannato, art. 3 del decreto 30 novembre 1865 n° 2606.

Attesochè la condanna ai lavori forzati a tempo, se è pronunziata per crimini di grassazione ed estorsione porta seco l'interdizione dai pubblici uffici, e durante la pena l'interdetto legale del condannato, il quale dopo va soggetto alla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza, per tempo non minore di tre, né maggiore di anni dieci, art. 21, 22, 45 e 46 Cod. Penale.

Attesochè i condannati sono tenuti al ristoro dei danni ed alle spese del giudizio, solidamente pei reati commessi in comune, art. 75 Cod. Pen. e 568 e 569 Cod. Proc. Penale.

Attesochè le sentenze di condanna ai lavori forzati a vita, e quelli di condanna ai lavori forzati a tempo pronunciate pei crimini di grassazione, o di estorsione, vanno stampate affine e pubblicate, nei modi e luoghi dalla legge indicati, art. 23 Cod. Penale.

Visti i citati articoli 596 n° 4, 601, 602, 603, 543, 522, 526, 531, 122, 84, 684, 107, 109, 110 Cod. Pen. - Art. 3 del decreto 30 novembre 1865 n° 2606, 21, 22, 45, 46, 75, 23 Cod. Pen. 568 e 569 Cod. Procedura Penale; la Corte,

Condanna

- 1. Emidio D'Angelo, di Tommaso, di anni 30, contadino di Penne, ai lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici, della potestà patria e maritale, ed alla interdizione legale;*
- 2. Andrea Ursi, fu Pietro, di anni 36, contadino di S. Gregorio Magno, in provincia di Salerno, a ventuno anni di lavori forzati, all'interdizione dai pubblici uffici, all'interdetto legale durante la pena, la quale espiata lo assoggetta alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza per anni tre.*

Dichiara nell'or detta pena criminale assorbita l'altra correzionale in cui incorso esso Ursi.

Condanna i nominati D'Angelo ed Ursi al ristoro dei danni verso le parti lese, ed alle spese del giudizio in pro dell'Erario dello Stato colla solidarietà pei reati dei quali sono stati ritenuti correi.

Ordina restituirsi nei modi e termini di legge ai legittimi proprietari gli oggetti posti sotto sequestro di loro peculiare spettanza.

Finalmente ordina che la presente sentenza sia stampata, affissa e pubblicata nei modi e luoghi indicati dalla legge.

Deliberata in Camera di Consiglio e pubblicata all'udienza del dì sei novembre 1875”.

Contro la condanna Cuculetto fece presentare ricorso alla Corte di Cassazione. La Suprema Corte, in data 26 settembre 1876, si pronunciò così: *“La Corte di Cassazione di Roma, dichiara inammissibile il ricorso intentato da D'Angelo contro la sentenza della Corte d'Assise di Teramo del 6 Novembre 1875 e lo condanna nelle spese”.*



AL CARCERE DI CIVITAVECCHIA

Cuculetto, una volta conclusosi il tempo dei processi, per scontare la pena inflitta, fu tradotto dal carcere giudiziario di Teramo allo stabilimento penale di Civitavecchia.

Il 1° Dicembre 1901, dal carcere, Emidio D'Angelo scrisse una lettera di proprio pugno indirizzata al Procuratore Generale della Corte dell'Aquila. Di seguito si riporta integralmente la corrispondenza epistolare:

(sic) "Ill'ustrissimo Signore Procuratore Generale della Corte Aquila.

D'Angelo Emidio di Tommaso, di Penne, Teramo.

Umilmente espone alla S. V. I. quando segue.

D'Angelo Emidio, Detenuto nella casa di Reclusione di Civitavecchia, veniva catturato il 12 Dicembre 1873, e condannato dalla Corte di Teramo, per omicidio Con sentenza 6 Novembre 1875 ai lavori forzati a vita. Però il ricorrente ritenendo di poter far parte ai benefici dell'articolo 39 del vigente Codice penale.

Pertanto si permette ricorre alla S.V. I. onde ottenere colla piu equa Giustizia di venire commodato linfelice che per si lungo tempo giace in si squallida miseria sotto il pondo di ferrea catena.



Speranzoso nel paterno cuore della S.V. I. col massimo rispetto nela ringrazia anticipatamente.

Tanto spero e l'àvra come Grazia comandato da Dio.

Dalla Signoria V. I. l'umilissimo devotissimo suo servo.

D'Angelo Emidio”.

In merito a questa istanza prodotta dal D'Angelo, in data 6 marzo 1902, la Corte d'Appello di Aquila, pronunciò la seguente sentenza:

“Sulla domanda di commutazione della pena perpetua in temporanea presentata da D'Angelo Emidio di Tommaso, contadino di Penne, condannato dalla Corte di Assise di Teramo, con sentenza sei Novembre 1875, alla pena dei lavori forzati a vita per delitto di assassinio per premeditazione con circostanze attenuanti generiche;

La Corte Sezione di Accusa rigetta la istanza di D'Angelo Emidio, tendente ad ottenere la commutazione della pena perpetua dei lavori forzati nell'altra della reclusione per anni trenta”.

Da quanto si evince, Cuculetto, oramai sessantaquattrenne, dal carcere di Civitavecchia scriveva spesso a Penne a sua sorella Arcangela che di anni ne aveva 54.

In data 8 novembre 1907 fu il direttore del carcere a scrivere al sindaco di Penne la seguente missiva:

“Oggetto: Richiesta di notizie pel detenuto D'Angelo Emidio, figlio di Tommaso e di Angela Rosa, nativo di Penne.

Allo scopo di appagare il desiderio del detenuto in oggetto che vive da qualche tempo in uno stato di continua inquietudine, perché privo di notizie della sorella Arcangela e del di lei marito Gaudenzio Vincenzo dimoranti in codesto Comune, rivolgo preghiera alla S.V. perché voglia avere la compiacenza di assumere informazioni in proposito, e di comunicarmele, per mettermi in grado di soddisfare le legittime richieste di lui e di renderlo possibilmente tranquillo”.

Una settimana dopo, l'allora sindaco di Penne, Saverio De Leone, dopo aver attinto le informazioni, prontamente rispose:

“Penne, 15 Novembre 1907. Signor Direttore dello Stabilimento penale di Civitavecchia.

La S.V. sarà compiacente informare il detenuto D'Angelo Emidio che la sorella Arcangela unitamente al marito stanno bene in salute, e che fra

Modello N. 41.
Art. 80 del regolamento generale

MUNICIPIO - PENNE
10 NOV 1907
Prof. 2747
Ced. Off. Vin. P. Penne. 1

DIREZIONE
NELLO

STABILIMENTO PENALE

N. 47984. 3 fasc. 1 srt. 2668 segnata
del detenuto Caracciolo

OGGETTO
Richiesta di notizia
per detenuto P. Mangela
Caracciolo
figlio di Caracciolo
e di Caracciolo
nativo di Penne

richiedo sicuti preghiera alla S. V. perche
voglia avere la compiacenza di assumere
informazioni in proposito, e di comuni-
carmelo, per mettermi in grado di sodi-
sfare la legittima richiesta di lui o di
renderlo possibilmente tranquillo.

IL DIRETTORE
(Caracciolo)

Al Sig. Sindaco
del Comune di Penne
(Caracciolo)

Bonn, Tip. della Manualista - 106.

Lettera del Direttore del Carcere di Civitavecchia al Sindaco di Penne

Penne 15 Novemb 1907

Sig. Direttore della Stabilimento
penale di
Civitavecchia

La S. V. per compiacente
informarmi: il detenuto P. Man-
gela figlio del P. Mangela
Mangela unitamente al mari-
to stanno bene in salute, e
che per giorni riponderanno
alle sue lettere
Fatto al rispetto alla Vostra
S. V. di P. Penne
rinnovate.

(Caracciolo)

Lettera di risposta del Sindaco di Penne

LA MORTE A PENNE

Emidio D'Angelo non passò tutta la sua vita in carcere. Gli ultimi anni della vecchiaia li trascorse in libertà a Penne, assistito dalle suore del convento di Santa Chiara della Congrega di Carità. Il convento annesso alla chiesa di Santa Chiara fu trasformato nell'Ospedale San Massimo nel 1913. Fu lì che Cuculetto morì alla rispettabile età di 82 anni, il 1° novembre 1925 intorno alle ore 13.

L'anno millenovecentoventicinque, addì due, di Novembre
a ore undici e minuti _____, nella Casa Comunale.
Io Rossi Giuseppe Vice Segretario Delegato dal Sindaco il sedici Gennaio del passato anno con atto approvato ad
Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Penne avendo ricevuto
dal Segretario di questa Congrega di Carità un avviso in data odierna
relativo alla morte di cui in appresso e che, munito del mio visto, inserisco nel volume
degli allegati a questo registro, dò atto che a ore tredici e mi-
nuti _____ del giorno primo corrente nell'Ospedale Circondariale posto
in Via dell'Ospedale al numero diciassette, è morto Emidio D'Angelo, di
anni ottantadue, bracciante, residente in Penne, nato in Penne dai furoni
Tommaso e Barbacane Angelarosa, celibe
Rossi

Atto di morte di Cuculetto (foto n. 17)

L'anno millenovecentoventicinque, addì due di Novembre a ore undici, nella Casa Comunale.

Io Rossi Giuseppe Vice Segretario Delegato dal Sindaco il sedici Gennaio del passato anno con atto approvato ad Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Penne avendo ricevuto dal Segretario di questa Congrega di Carità un avviso in data odierna relativo alla morte di cui in appresso e che, munito del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, dò atto che a ore tredici del giorno primo corrente nell'Ospedale Circondariale posto in Via dell'Ospedale al numero diciassette, è morto Emidio D'Angelo, di anni ottantadue, bracciante, residente in Penne, nato in Penne dai furoni Tommaso e Barbacane Angelarosa, celibe.



L'ingresso del vecchio Ospedale San Massimo-Convento delle Clarisse di Penne (foto n. 18)

INDICE:

<i>Premessa</i>	pag. 3
<i>Presentazione</i>	“ 5
La composizione della famiglia D’Angelo	“ 7
Il furto di legna	“ 11
L’omicidio di “Tenente”	“ 17
L’evasione da Gaeta	“ 25
Andrea Ursi, il compagno d’evasione	“ 27
L’aggressione al guardiaboschi	“ 29
Il sequestro del Canonico Perrotti	“ 35
Il fratello maggiore Carlo	“ 65
L’aggressione al fattore del duca Gaudiosi	“ 73
L’uccisione del Canonico	“ 83
L’arresto dei famigliari	“ 101
La sparatoria a Fiorano di Loreto Aprutino	“ 107
L’arresto di Cuculetto	“ 115
L’arresto di Andrea Ursi	“ 125
Il processo	“ 127
Al carcere di Civitavecchia	“ 137
La morte a Penne	“ 141

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MARZO 2011
PRESSO LE
ARTI GRAFICHE CANTAGALLO
PENNE